



Presidenza

Dario Ansel

Direzione

Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Gianluca Scroccu

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Andrea Carteny, Adriano Cirulli, Gennaro Ferraiuolo, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Matthias Scantamburlo

Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC

**Cierre Edizioni**

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

edizioni@cierrenet.it / <http://www.cierrenet.it/edizioni/>

INDICE

Studi

- 7 | Luca Buscema, *Unità nazionale, regionalismo differenziato e pluralismo dei valori*
- 29 | Alberto Ganis, *Il nazionalismo sub-statale di fronte all'alterità: Identità mediate in Friuli*
- 47 | Michel Huyseune, *Come inventare una nazione: Lezioni dal caso padano*

Testi

- 67 | Syd Morgan, *La costruzione di un «nuovo nazionalismo». Il Partito Nazionalista Gallese fino al 1946*

Rassegne e Dibattiti

- 89 | Günther Pallaver – Matthias Scantamburlo, *Il doppio passaporto per i Sudtirolesi. Per la maggioranza della popolazione un'idea «non troppo buona»*
- 101 | Gianluca Scroccu, *Tra periferia ed innovazione: settant'anni dell'autonomia sarda alla luce del dibattito della nuova storiografia*

111 | Recensioni

- 121 | Vetrina
- 127 | Note biografiche sugli autori e le autrici

VALUTATORI

Igor Ahedo, Oscar Alvarez-Gila, Ferran Archilés, Leyre Arrieta, Gevorg Avetikyan, Giuseppe Berta, Roberto Biorcio, Giovanni Borgognone, Giorgia Bulli, Jorge Cagiao, Andrea Carteny, Philipp Casula, Agustí Colomines, Adriano Cirulli, Francesca Congiu, Daniele Conversi, Paul Corner, Jacopo Custodi, José del Valle, Emmanuel Dalle Mulle, Jean-Michel De Waele, Javier Dirk Luyten, Luis Dominguez Castro, Lluís Costa Fernández, Andrew Dowling, Joan Esculies, André Fazi, Yann Fournis, Guido Franzinetti, Nicola Gabriele, Alain-G. Gagnon, Angel García-Sanz Macrotegui, Enrico Gargiulo, Olívia Gassol, Annarita Gori, Robert Gould, Henio Hoyo, Michel Huysseune, Silvina Jensen, Lorenzo Kamel, Jon Kortazar Billelabeitia, Paola Lo Cascio, Jaume López Hernández, Edgardo López Mañón, Antonio Marzano, Fernando Molina, Javier Moreno Luzón, Viviana Mellone, Daniela Mone, Tommaso Nencioni, Xosé Manoel Núñez Seixas, Manel Ollé, Joanna Orzechowska-Waclawska, Carlo Pala, Susanna Pasticci, Bo Petersson, Rolf Petri, Daniele Petrosino, Marta Petruszewicz, Marco Pignotti, Olivier Poisson, Marco Puleri, Xosé R. Quintana, Alejandro Quiroga, José Antonio Rubio Caballero, Coro Rubio Pobes, Fermí Rubiralta, Manuel Ruiz Romero, Giulia Sandri, Marc Sanjaume, Giulio Sapelli, Carles Santacana, Ramon Segarra, Gregorio Sorgonà, Marco Stolfo, Valeria Tarditi, Marco Targa, Alessandra Tarquini, Anne-Marie Thiesse, Alf Tomas Tønnessen, Filippo Tronconi, Pau Viciano, Alfonso Vuolo, Ramon Villares, Carles Viñas, Verena Wisthaler, Pere Ysàs, Xabier Zabaltza.

Luca Buscema

**UNITÀ NAZIONALE, REGIONALISMO DIFFERENZIATO
E PLURALISMO DEI VALORI***

Abstract: I presupposti assiologici che sorreggono il particolare assetto politico/costituzionale delineato in seno alla Costituzione italiana postulano, innanzitutto, la necessità di “sacralizzare”, sin dall’art. 1 Cost., mediante il riferimento all’Italia, in luogo della locuzione «Stato italiano», l’identità etnica e l’unità spirituale della nazione in nome delle quali ebbe ad effettuarsi il processo di unificazione.

È proprio all’interno della Carta Fondamentale che sono riassunte, in senso unitario/identitario, tutte le singolarità proprie delle molteplici collettività locali radicate in seno alle diverse autonomie territoriali; la varietà delle tradizioni storico/culturali non inficia, in tale direzione, la ricerca di una sintesi assiologica in cui si riconosce il popolo italiano nella sua interezza, bensì contribuisce a connotare il pluralismo dei valori che permea lo Stato/comunità.

Parole chiave: *Costituzione italiana; identità etnica; unità nazionale; autonomie territoriali; collettività locali.*

NATIONAL UNITY, DIFFERENTIATED REGIONALISM AND PLURALISM OF VALUES

Abstract: The axiological assumptions supporting the particular political / constitutional set-up outlined in the Italian Constitution postulate, first of all, the need to «sacralize», starting from the art. 1 of the Italian Constitution, by referring to Italy, rather than to the “Italian State”, the ethnic identity and spiritual unity of the nation in the name of which the unification process took place.

It is precisely within the Fundamental Charter that all the peculiarities of the many local communities rooted within the various territorial autonomies are summarized in a sense of union identity; the variety of historical / cultural traditions does not invalidate, in this direction, the search for an axiological synthesis in which the whole Italian people are recognized, but rather contributes to characterise the pluralism of values that permeating the State / community

Keywords: *Italian Constitution; ethnic identity; national unity; territorial autonomies; local communities.*

1. Sovranità ed autonomie territoriali all’interno di uno Stato unitario:
note introduttive

I presupposti assiologici che sorreggono il particolare assetto politico/costituzionale delineato in seno alla Costituzione italiana postulano, innanzitutto, la necessità di «sacralizzare», sin dall’art. 1 Cost., mediante il riferimento all’Italia, in luogo della locuzione «Stato italia-

* Testo rivisto della relazione al Convegno SISP 2019 - Sezione 10.1a “Sfide allo stato-nazione? Fenomeni regionalisti e indipendentisti in Europa” - 12-14-IX, Università del Salento, Lecce. Data di ricezione dell’articolo: 30-IX-2019 / Data di accettazione dell’articolo: 10-XI-2019.

no», «l'identità etnica e l'unità spirituale della nazione in nome delle quali ebbe ad effettuarsi il processo di unificazione» (Mortati 1975: 3).

Si suol dire, in tal senso, che l'Italia già esisteva prima che pervenisse ad unità statale, così come talune comuni, sebbene remote e in parte immaginarie, origini storiche e culturali delle collettività stanziate all'interno dell'intera penisola (Croce 1967: 82).

In un siffatto contesto, assumono un valore primario, in vista del rafforzamento della percezione di appartenenza alla medesima comunità, gli elementi simbolici delle tradizioni storiche e culturali condivise dai membri della collettività (Salerno 2009: 5 e sgg.) quali, ad esempio, la proclamazione del giorno dell'unità nazionale (Crisafulli – Nocilla 1977: 806) ed il vessillo patriottico¹ rappresentato dal tricolore², «segno di italianità e di sovranità» (Renato 1959: 38) in cui si riconoscono le italiche genti (Crisafulli – Nocilla 1977: 805)³ e che provocano, in uno con l'inno nazionale⁴, sentimenti d'orgoglio e di emozione (Berting 2007: 103.).

È, però, in seno alla Carta Fondamentale che sono riassunte, in senso unitario/identitario, i valori di fondo in cui si compendia l'*idem sentire de re publica*.

Ciò si all'interno di uno Stato unitario in cui, tuttavia, si radicano e sviluppano, in ossequio al principio pluralista, tutte le singolarità proprie delle molteplici collettività locali esistenti in seno alle diverse autonomie territoriali; la varietà delle tradizioni storico/culturali non inficia, in tale direzione, la ricerca di una sintesi assiologica in cui si riconosce il popolo italiano nella sua interezza, bensì contribuisce a connotare il pluralismo dei valori che permea lo Stato/comunità. «Il popolo sovrano esiste quindi nella Repubblica a fianco dello Stato e delle altre autonomie locali, dove si articola in comunità locali accomunate nell'identità nazionale dalla tradizione storica e culturale italiana» (Dickmann 2005: 639).

In una stagione in cui maturano, con sempre maggiore intensità, rivendicazioni di ambiti di autonomia e specialità, seppur lecite ed anzi costituzionalmente ammesse, non va dimenticato il dibattito costituente, che pure introdusse per la prima volta l'autonomia regionale nel nostro ordinamento dopo lunghi e vivaci confronti, fermo nell'escludere concezioni che potessero anche solo apparire latamente riconducibili a modelli di tipo federalistico o addirittura di natura confederale, nonostante i particolari contesti sociali, economici ed anche internazionali in quel tempo esistenti almeno in alcuni territori regionali (Anzon Demmig 2007: 5004 e sgg.).

Da allora, il processo di costituzione e perfezionamento di uno Stato unitario su base regionale ha certamente vissuto determinanti occasioni di valorizzazione delle regioni, divenute titolari di potestà ed attribuzioni sempre più consistenti, senza che, però, siffatto percorso abbia potuto scalfire, anche solo minimamente, l'unità nazionale.

¹ Corte Costituzionale, 25-V-1987, n. 189.

² In merito al valore ideale e giuridico dei colori nazionali, cfr. Contieri 1959: 42. Per una ricostruzione dei duecento anni di storia del Tricolore, cfr. Maiorino – Marchetti Tricamo – Zagami 2002.

³ Circa il valore, di rango costituzionale, della bandiera quale simbolo della sovranità nazionale si veda Cassese 1977: 589 e sgg.

⁴ Per una disamina della storia dell'inno nazionale italiano v., *ex multis*: Tarquinio 2015; Maiorino – Marchetti Tricamo – Giordana 2011.

È stata sempre mantenuta vitale, cioè, l'esigenza di impedire che il riconoscimento di particolari forme di specialità e/o autonomia potesse (*rectius*, ancor oggi possa) incidere sull'*idem sentire de re publicae* sull'effettività, all'interno dell'intero territorio nazionale, dei diritti inviolabili dei cittadini, il cui *status civitatis* si lega, indissolubilmente, allo Stato italiano, rispetto al quale il sentimento di appartenenza, in uno con i doveri di solidarietà politica, economica e sociale, non può essere sfumato al cospetto di un ossimoro sintetizzabile in un novello modello ideale di "regionalismo sovrano".

È, pertanto, nella ricerca e nel rafforzamento di ideali e valori condivisi che si sostanzia un patrimonio assiologico unitario, sì contraddistinto anche dalla confluenza di istanze e rivendicazioni di maggiori ambiti di autonomia, ma, comunque, espressione di una persistente unità di intenti ed principi nel quadro di una (e sola) Repubblica indivisibile.

2. Simboli identitari e "pluralismo linguistico" nella Repubblica delle autonomie

La comune estrazione etnica e culturale di un popolo contribuisce in misura determinante a rendere nazione una collettività indistinta di individui, specie laddove sia possibile rinvenire una memoria storica unitaria, operando nella direzione della garanzia dell'immanenza delle istituzioni di governo in cui si riconosce un gruppo sociale avvinto da un condiviso *idem sentire*.

Esso richiede, però, uniformità di valori ed ideali, sorretti da unità di spirito e di intenti radicati su di un substrato culturale omogeneo, patrimonio indissolubile di una pluralità di persone elevata a nazione.

In questa direzione, si osserva, non può prescindere dall'identità linguistica⁵, la sola che consente «quella possibilità di comunicazione che è il primo ed immediato rapporto tra gli uomini» (Antoni 1959: 174), strumento indispensabile per garantire la condivisione di pensieri, esperienze, sentimenti e conoscenze⁶ da cui scaturisce il processo di costruzione permanente di una cultura collettiva⁷ e di progressiva maturazione di una coscienza politica e civile dei membri di una comunità⁸.

⁵ Circa la valorizzazione del diritto alla lingua, declinato sia nei termini di conservazione della propria parlata nativa, sia alla stregua di facoltà di promuoverne la divulgazione, ovvero, per contro, di imparare nuovi idiomi, si veda De Mauro 1987: 110 e sgg.

⁶ Sul punto, anche nell'ottica della disamina del processo di «ghettizzazione» dei dialetti nell'ambito del percorso di unificazione del Regno d'Italia, cfr. Carrozza 1995: 133.

⁷ In una prospettiva opposta, evidenzia Carrozza (1995: 130), come sia stata nel tempo perorata l'idea secondo la quale «la cultura e la lingua, intese come principale ancorché non esclusivo fattore di contrapposizione delle diverse nazionalità, hanno costituito e in certa misura ancora costituiscono il vero e unico limite alla mobilità degli individui e rappresentano, perciò, non solo simbolicamente, il confine naturale dello stato e dell'unità politica».

⁸ Sottolineano, in questa direzione, la plurivocità del concetto di cultura, distinguendone un significato «totale», relativo ad ogni comportamento dell'uomo in quanto inserito in un determinato gruppo sociale, ovvero «parziale», limitato alle sole manifestazioni superiori dell'attività intellettuale, Crisafulli – Nocilla 1977: 798 e sgg.

La lingua rappresenta, cioè, il mezzo di veicolazione delle tradizioni e della cultura di una specifica collettività, «sino al punto da aver forgiato modi di dire e di pensare, che appartengono intimamente a quella data comunità di riferimento e che non necessariamente trovano equivalenti in altre» (Ieva 2011: 483).

La lingua diviene, pertanto, «elemento fondamentale di identità culturale e [...] mezzo primario di trasmissione dei relativi valori», «elemento di identità individuale e collettiva di importanza basilare»⁹.

Per tali ragioni, all'interno delle Carte fondamentali sovente si assiste alla “costituzionalizzazione” dell'idioma nazionale, primo fattore di coesione tra gli individui accumulati dai medesimi usi e costumi e da una tradizione culturale condivisa che, proprio per il tramite dell'impiego di un'unica lingua ufficiale, può essere coltivata e trasmessa ai posteri (Franchini 2014: 1 e sgg.).

L'assenza di uno specifico richiamo, all'interno della Costituzione di un Paese, alla lingua nazionale, di per sé considerata, di contro, non rappresenta, comunque, un sicuro indice sintomatico della volontà di riduzione ai margini di un idioma comune¹¹.

In seno alla Carta del 1948, ad esempio, la lingua italiana non viene mai menzionata alla stregua di idioma ufficiale della Repubblica¹², «ma è al tempo stesso innegabile l'inverso, il suo silenzio non equivale a una prescrizione di facoltatività» (De Minico 2014: 1)¹³.

Così, «la lingua italiana è la lingua della Costituzione repubblicana, nel senso che il testo costituzionale è scritto in questa sola lingua e non (anche) in altre. Ciò vale, in qualche misura, a conferire ad essa il crisma dell'ufficialità, poiché è la lingua con cui i Costituenti hanno inteso adottare la Costituzione italiana» (Cardone 2015: 1 e sgg.).

La lingua comune assurge indiscutibilmente a valore culturale in sé e per sé considerata¹⁴, perché storicamente espressione, diretta ed immediata, del processo di costruzione di

⁹ Corte Costituzionale, 24-II-1992, n. 62.

¹⁰ Corte Costituzionale, 29-I-1996, n. 15.

¹¹ In ordine al tema dell'uso della lingua nei rapporti di lavoro e nei rapporti con la pubblica amministrazione nei termini di definizione dei caratteri della forma di Stato, delle dimensioni dei principi di struttura dell'ordinamento giuridico statale ed, in particolare, circa le forme di attuazione del principio personalista, del principio di uguaglianza e del principio pluralista e democratico, cfr. Cavasino 2017: 1 e sgg.

¹² «Giova ricordare che nel biennio costituente non si avvertì il bisogno di costituzionalizzare l'italiano perché la reazione al fascismo aveva reso sufficientemente coeso il popolo italiano al punto da non doversi sottolineare un fatto già comunemente condiviso dalla popolazione, la convergenza linguistica sull'italiano» (De Minico 2014: 2).

¹³ Così, ad esempio, la consacrazione, nell'art. 1, comma 1, della legge n. 482 del 1999, della lingua italiana quale «lingua ufficiale della Repubblica» non ha evidentemente solo una funzione formale, ma funge da criterio interpretativo generale delle diverse disposizioni che prevedono l'uso delle lingue minoritarie, evitando che esse possano essere intese come alternative alla lingua italiana o comunque tali da porre in posizione marginale la lingua ufficiale della Repubblica; ciò, anche al di là delle pur numerose disposizioni specifiche che affermano espressamente nei singoli settori il primato della lingua italiana (art. 4, comma 1; art. 7, commi 3 e 4; art. 8 l. n. 482 del 1999; art. 6, comma 4, del regolamento di attuazione della legge n. 482 del 1999, emanato con il decreto del Presidente della Repubblica 2 maggio 2001, n. 345). Sul punto, cfr. Corte Costituzionale, 22-V-2009, n. 159.

¹⁴ Pur auspicando l'inserimento all'interno della Costituzione di un'apposita norma tesa a riconoscere l'ufficialità della lingua italiana alla stregua di unico e solo idioma nazionale, sottolinea Rimoli (2017: 395 e sgg.), che già l'attuale formulazione dell'art. 9 cost. «permette, con un'interpretazione estensiva, di includere la lingua italiana tra quei beni culturali immateriali che costituiscono il patrimonio storico-culturale nazionale da tutelare, valorizzare e promuovere, saldando il passato al futuro». Nello stesso senso cfr. Caretti – Cardone

un'unica nazione¹⁵; come tale, diviene bene «costituzionalmente indefettibile», meritevole di promozione e cura¹⁶, fattore «decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica»¹⁷.

Di talché, allorché divenga pacifico ritenere che la lingua rappresenti un elemento unificante della società nazionale «allora ci si deve per forza richiamare alla “Nazione-demos”, in una visione inclusiva, e non alla Nazione “etnico-storica” tradizionale» (Franchini 2014: 18 e sgg.).

In quest'ottica, un comune idioma dovrebbe assurgere non tanto e solo a lingua ufficiale di uno Stato, bensì, innanzitutto, a patrimonio linguistico condiviso dalla generalità dei consociati avvinti dal medesimo *idem sentire*¹⁸.

La lingua nazionale, espressione «di identità e [...] fattore di identificazione» (ivi: 23), «porta naturalmente con sé sentimenti, senso e riconoscimento di identità singolari, anche locali e particolari; ma, contemporaneamente la lingua può essere “colta, alta, universale”, essa è – infatti – in grado di unificare realtà geografiche e sociali diverse» (ivi: 19).

In tal contesto, se risulta essere indubbio, in ogni caso, conferire all'italiano dignità di unica lingua ufficiale del sistema costituzionale (Milani 2017: 6 e sgg.), in ossequio ad un'interpretazione assiologica e sistematica dei principi fondamentali che presiedono alle tradizioni culturali immanenti all'interno della comunità nazionale, sembra che il carattere di primazia della lingua italiana non possa certo rappresentare elemento di enfattizzazione di impostazioni dogmatiche settarie di matrice nazionalista che, come noto, si collocano in antitesi rispetto ai valori di fondo propri di una società democratica e pluralista¹⁹.

Così, si osserva, l'attenzione dei Padri Costituenti nei riguardi della lingua apparve orientata nella direzione di impedire che il fattore linguistico potesse comportare una sostanziale *deminutio* alla dignità od ai diritti fondamentali dei singoli, ovvero all'identità di

2017: 386 e sgg.. In tema di introduzione in seno alla Carta Fondamentale di una specifica norma dedicata alla lingua italiana v., *ex plurimis*: Ainis – Fiorillo 2015: 147 e sgg.; Piccirilli 2007: 614 e sgg. Per una disamina delle proposte di legge costituzionale, intervenute nel corso del tempo, in materia di inserimento di uno specifico riconoscimento della carattere di ufficialità in favore della lingua italiana, si veda Franchini 2014: 2 e sgg.

¹⁵ In merito, cfr. Caretti – Cardone (2017: 388 e sgg.), per i quali «nel caso italiano è stata proprio l'esistenza costante e indiscussa di una lingua unitaria di robusta cultura che ha preparato la successiva riunificazione politica e ha permesso anche di individuare lo spazio del nuovo Stato».

¹⁶ In merito, evidenzia Caretti (2014: 7), il tema della promozione della lingua italiana non già «come lingua maggioritaria a fronte di lingue minoritarie, ma [...] come lingua minoritaria e bisognosa essa stessa di specifiche tutele, da ancorare forse ad un espresso richiamo costituzionale».

¹⁷ Corte Costituzionale, 24-II-2017, n. 42. In dottrina cfr., *ex multis*, Galetta 2017: 401 e sgg.; Camerlengo 2017: 1 e sgg.

¹⁸ In tema di istituzione e processi di costruzione di unità nazionale e culturale, si veda, *ex multis*: Luciani 2011: 1 e sgg.

¹⁹ Difatti, come già in precedenza accennato, la tutela delle minoranze linguistiche è uno dei principi fondamentali del vigente ordinamento che rappresenta un superamento delle concezioni dello Stato nazionale chiuso dell'Ottocento e un rovesciamento di grande portata politica e culturale, rispetto all'atteggiamento nazionalistico manifestato dal fascismo, anche perché esso si situa al punto di incontro con altri principi, pluralistico e di eguaglianza, talora definiti «supremi», che qualificano indefettibilmente e necessariamente l'ordinamento vigente. Sul punto, cf., *ex plurimis*: Corte Costituzionale, 29-I-1996, n. 15; Corte Costituzionale, 24-II-1992, n. 62; Corte Costituzionale, 18-X-1983, n. 312. In merito alla predominanza della lingua italiana, anche rispetto ai dialetti locali, nel corso del regime fascista, cfr. Caretti 2014: 5 e sgg.

gruppi sociali (e linguistici) minoritari²⁰; di conseguenza, a mente dell'art. 3 Cost., la lingua non può certo costituire ragione di trattamenti disparitari o diseguali (Caretti 2014: 4 e sgg.).

Proprio per tali ragioni, del resto, particolare attenzione viene riservata, all'interno della Carta del 1948, alle minoranze linguistiche, ritenute meritevoli di tutela mediante apposite norme²¹, in attuazione di un principio fondamentale dell'ordinamento costituzionale²².

Ciò, all'interno della "Repubblica delle autonomie" - intesa nel senso di istituzione complessiva, orientata, nella pluralità e nella molteplicità delle sue componenti, ad esprimere e tutelare elementi identitari, oltre che interessi, considerati storicamente comuni o, almeno, prevalentemente condivisi in seno alla vasta e composita comunità «nazionale» (Geti 2010: 4 e sgg.) - ove le minoranze linguistiche sono considerate, invece, come comunità necessariamente ristrette e differenziate, nelle quali possono spontaneamente raggrupparsi individui che, in quanto parlanti tra loro una stessa "lingua", diversa da quella comune, custodiscono ed esprimono specifici e particolari modi di sentire e di vivere o di convivere²³.

In quanto relativo ad un elemento identitario di remote ascendenze - e, tuttavia, impresso come un connotato indelebile nella vita di generazioni di persone e nelle diverse esperienze della loro convivenza, nonché delle molteplici loro forme espressive - il tema della tutela della "lingua" si dimostra non solo refrattario ad una rigida configurazione in termini di "materia" (come criterio di riparto delle competenze), ma soprattutto necessariamente sottratto alla competizione, o alla conflittualità, tra legislatori "competenti".

Difetta, quindi, in capo alle Regioni il potere autonomo e indiscriminato di identificare e tutelare - ad ogni effetto - una propria "lingua" regionale o altre proprie "lingue" minoritarie, ovvero di configurare o rappresentare, sia pure implicitamente, la "propria" comunità in quanto tale - solo perché riferita, sotto il profilo personale, all'ambito territoriale della propria competenza - come «minoranza linguistica», da tutelare ai sensi dell'art. 6 Cost.

²⁰ «Il Costituente si è cioè preoccupato di garantire gli idiomi minoritari proprio perché all'epoca non si poneva affatto un problema di tutela dell'italiano, la cui esclusività in sede istituzionale era scontata, tanto da doversi invece proteggere le altre lingue da una presenza divenuta addirittura invasiva con l'italianizzazione forzata dei termini stranieri, emblematica del ruolo ideologico assunto dall'italiano nella propaganda questa sì nazionalista del regime fascista». (Rimoli 2017: 394 e sgg.). Nella stessa direzione si esprimono Cifarelli 2013: 2204 e sgg.; Caretti - Cardone 2013: 1227 e sgg. In merito a siffatta omissione, letta unitamente alla previsione, per converso, di una specifica tutela dei diritti linguistici delle minoranze, cfr. Caretti 2014: 6.

²¹ Circa il dibattito emerso in Assemblea Costituente in merito all'opportunità di inserimento all'interno del testo costituzionale di una specifica norma a tutela «dei diritti linguistici delle minoranze, come garanzia prima della loro effettività», cfr. Caretti 2014: 5 e sgg. Per una ricostruzione dell'evoluzione storica della tutela delle minoranze linguistiche a livello regionale nella giurisprudenza della Corte Costituzionale, cfr. Quercia 2010: 4 e sgg. In materia di legislazione concernente forme e strumenti di tutela delle minoranze linguistiche si vedano, *ex plurimis*: Barocelli 2017; Ciaurro 2010: 321 e sgg.; Toso 2008; Bonamore 2004; Palici Di Suni Prat 2001; Malfatti 2001: 109 e sgg.; Piergigli 2000: 623 e sgg.; Palici Di Suni Prat 2000: 106 e sgg.; Bartole 1999: 1063 e sgg. Per una disamina del rapporto tra potestà legislativa statale e regionale in materia di minoranze linguistiche cfr., *ex multis*, Albo 2010: 1036 e sgg.; Bonamore 2010: 1055 e sgg.; Bartole 2009: 1764 e sgg.; Toniatti 2009: 1121 e sgg.; Stradella 2009: 1150 e sgg.

²² Corte Costituzionale, 11-III-2011, n. 88; Corte Costituzionale, 22-V-2009, n. 159; Corte Costituzionale, 19-VI-1995, n. 261 - In dottrina, si vedano, *ex plurimis*, Stradella 2009: 1 e sgg.; Toniatti 2009: 1 e sgg.; Palermo 2009: 1 e sgg.; Anzon Demming 2011: 1307 e sgg.

²³ Corte Costituzionale, 13-V-2010, n. 170.

Difatti, è del tutto evidente che, in linea generale, all'articolazione politico-amministrativa dei diversi enti territoriali all'interno di una medesima più vasta - e composta - compagine istituzionale non possa reputarsi automaticamente corrispondente una ripartizione del "popolo", inteso nel senso di comunità "generale", in improbabili sue "frazioni"²⁴.

Così, si dimostra ineludibile affidare allo Stato (e solo ad esso) – in considerazione delle ragioni storiche della propria più ampia rappresentatività, indipendente dal carattere unitario della propria organizzazione – la salvaguardia dell'idioma nazionale, pur valorizzando le possibili differenze territoriali, proprio in quanto capace di garantire le comunanze e di rendere compatibili, sul piano delle discipline, le necessità del pluralismo con quelle dell'uniformità²⁵.

Permane, tuttavia, in capo alle Regioni la facoltà di porre in risalto, mediante appositi processi di rafforzamento dell'identità assiologica propria del territorio di riferimento, le tradizioni linguistiche e culturali di una data comunità nel solco del rispetto del patrimonio di valori appartenuto e tramandato, anche nel corso dei secoli, alla collettività, ancorché essa sia geograficamente delimitata.

Si innestano, in questa direzione, le iniziative legislative, spesso, in verità, proprie delle Regioni a statuto speciale (l. n. 9/2011 Regione Sicilia; l. n. 22/2018 e l. n. 26/97 Regione Sardegna; l. n. 13/2018 – Regione Friuli-Venezia Giulia), volte a promuovere approfondimenti critici in tema di storia, letteratura e patrimonio linguistico regionale in vista della ricerca di una specificità ed originalità che non attenta all'unità nazionale, bensì persegue l'obiettivo di incrementare la consapevolezza circa le proprie radici, in una commistione di culture e valori capace di contribuire a fortificare, insieme, il principio di tolleranza, il multiculturalismo ed il senso di appartenenza comune, pur nel quadro di reciproche diversità.

3. Sovranità, indirizzo politico e principio di unità dell'ordinamento repubblicano

È noto che la funzione di indirizzo politico²⁶ si atteggi alla stregua di scelta ed attuazione dei fini di fondo dell'ordinamento, tesa a conferire la necessaria stabilità ad una data comu-

²⁴ Corte Costituzionale, 20-IV-2018, n. 81; Corte Costituzionale, 13-V-2010, n. 170 – In dottrina cfr., *ex multis*: Bartole 2018: 721 e sgg.; Caretti 2018: 1 e sgg.; Dickmann 2018: 1 e sgg.; Mancini 2018: 1 e sgg.; Panzeri 2018: 727 e sgg.

²⁵ Corte Costituzionale, 13-V-2010, n. 170 – In dottrina cfr., *ex multis*, Delledonne 2010: 1 e sgg.; Geti 2010: 1 e sgg.; Panzeri 2010: 2093 e sgg.; Quercia 2010: 1 e sgg.

²⁶ Attività consistente in una «sequela di atti incidenti sulla realtà giuridica e diretti e coordinati al conseguimento dei fini in funzione dei quali viene attribuita dal sistema normativo una determinata situazione giuridica soggettiva» (Martines 1971: 144), nelle sue diverse componenti, «individuazione dei fini (momento teleologico), funzionalizzazione della volontà e predisposizione dei mezzi materiali (momento strumentale), conseguimento dei fini (momento effettuale)» (ivi: 142).

nità politica in relazione all'azione di un gruppo sociale titolare del potere di direzione coerente ed armonico rispetto agli obiettivi e finalità che si intendono perseguire²⁷.

L'indirizzo politico assurge alla stregua, cioè, di manifestazione di volizione formata in funzione del conseguimento di un fine politico, talché, rilevato il suo tratto caratteristico peculiare consistente, appunto, nella «tensione della volontà verso il conseguimento di un fine» (Martines 1971: 135), esso prescinde dalle successive qualificazioni espresse in termini di opportunità, bontà, meritevolezza e/o anche solo di utilità degli obiettivi prefissati²⁸.

E se, originariamente, si riteneva che solo lo Stato, unitariamente considerato, per definizione ente a fini generali, potesse essere titolare esclusivo dell'indirizzo politico della comunità nazionale²⁹, nel tempo, con l'affermarsi delle teorie pluraliste, si è giunti a riconoscere che anche altri gruppi sociali appaiono essere depositari (e concretamente esprimono) interessi, esigenze e valori distinguibili da quelli della comunità statale ed altrettanto meritevoli di tutela, cura e promozione³⁰; ciò ha condotto a credere che non si abbia, all'interno delle moderne democrazie, un unico titolare della funzione (*rectius*, attività) di indirizzo politico³¹, bensì più organi, ivi compresi quelli appartenenti ad enti pubblici territoriali diversi dallo Stato, ai quali spetta, nell'esercizio delle competenze loro proprie, determinare e dirigere l'azione della collettività politica di riferimento³².

Non va, però, certamente dimenticato che il nuovo assetto costituzionale scaturito dalla riforma approvata con la l. cost. n. 3 del 2001, pur implicando che gli enti pubblici territoriali abbiano pari dignità fra loro e rispetto allo Stato, non comporta affatto una totale equiparazione con quest'ultimo, restando comunque sempre attribuita allo Stato, nell'ordinamento generale della Repubblica, una posizione peculiare desumibile non solo dal principio di unità di cui all'art. 5, ma anche dalla ripetuta evocazione di un'istanza unita-

²⁷ Invero, secondo Cogurra (1972: 98), l'indirizzo politico, per essere vincolante, deve esprimersi, tra l'altro, «attraverso provvedimenti tipici, dotati cioè del connotato dell'imperatività».

²⁸ Invero, sottolinea Cogurra (1972: 97 e sgg.), che, secondo una certa impostazione, «la determinazione dell'indirizzo politico dello Stato non rappresenta un momento pregiudiziale dell'attività dei pubblici poteri ma si esprime attraverso una gamma di atti tipici dotati di effetti peculiari [...] esso indirizzo non è posto in essere da un'unica autorità ma costituisce la risultante di una somma di atti politici posti in essere dagli organi situati al vertice dell'impalcatura costituzionale».

²⁹ Richiama, in tal senso, la nozione di indirizzo politico costituzionale, Mazzoni Honorati 1993: 333. In merito, cfr. anche Grottanelli De Santi 1989: 2.

³⁰ Sottolinea il «relativismo» dell'attività di indirizzo politico per come concretamente esercitata da parte delle forze politiche espressione di maggioranze contingenti, Cuocolo 1996: 605. Nello stesso senso cfr. Teresi 2002: 293.

³¹ Circa la correttezza metodologica e dogmatica dell'inquadramento dell'indirizzo politico entro la nozione di attività e non di funzione, si veda, in particolare, Martines 1971: 142 e sgg. Nello stesso senso cfr. Mazziotti di Celso 1985: 151; Grottanelli De Santi 1989: 5.

³² In tal senso cfr. Martines 1971: 145 e sgg. che, in seguito, evidenzia come debba essere sottolineata l'esistenza di un criterio discretivo tra l'attività di indirizzo politico dello Stato e quella degli enti territoriali minori, espressione non certo di sovranità, bensì del più circoscritto attributo dell'autonomia politica. Invero, secondo Cogurra 1972: 98, «sarebbe ben arduo identificare l'indirizzo politico dello Stato se non fosse possibile procedere secondo un ordine preferenziale tra i diversi atti politici provenienti da fonti diverse. Siffatto ordine preferenziale deve individuarsi non già nella prevalenza gerarchica di un atto rispetto ad un altro, bensì nella contemporanea considerazione di tre elementi diversi, la parità di livello di potere giuridico al quale ciascun atto viene a svolgersi, la diversità della funzione statale che può esprimere, il differente ambito di competenza riconosciuto alle autorità attributarie del potere di emanare atti politici». Sul punto, cfr. anche Grottanelli De Santi 1989: 6 e sgg.; Barile 1959: 223.

ria, manifestata dal richiamo al rispetto della Costituzione, nonché dai vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario, dagli obblighi internazionali come limiti di tutte le potestà legislative e dal riconoscimento dell'esigenza di tutelare l'unità giuridica ed economica dell'ordinamento stesso³³.

In tal senso, esemplificativa si dimostra l'identificazione dell'Italia con la Repubblica³⁴, protesa a sottolineare il momento unitario che raccoglie in sé le eterogenee e plurali articolazioni di cui lo Stato/ordinamento si compone (Cuocolo: 873 e sgg.; Zanon 2002: 884 e sgg.; Lupo 2002: 1198 e sgg.; Di Giacomo Russo 2002: 1 e sgg.), in vista dell'affermazione della sua unità ed indivisibilità (Berti 1975: 277 e sgg.), sottratta, in via assoluta, al pari della forma repubblicana, al potere di revisione costituzionale³⁵.

In un siffatto quadro assiologico, si osserva, a fronte della preponderante emersione di istanze sociali di matrice localistica, la ragione tesa a perorare le necessità di impedire il radicarsi del particolarismo degli interessi postula che l'ideale "luogo dell'unità" non possa che essere rappresentato dal popolo, cui, in ultima istanza, nella qualità di comunità avvinata dal medesimo *idem sentire*, è riferibile la titolarità del potere sovrano³⁶ esercitato mediante il ricorso allo strumento della rappresentanza politica degli interessi³⁷.

In merito a ciò, solo il Parlamento, quindi, diviene sede della rappresentanza politica nazionale, la quale imprime alle sue funzioni una caratterizzazione tipica ed infungibile nel quadro del sistema delle autonomie disegnato in seno alla Costituzione repubblicana.

Così, ad esempio, è noto che, alla luce di una corretta ermeneusi del vigente dettato costituzionale, sussista un divieto per i consigli regionali di appropriarsi del nome di "Parlamento", non per il fatto che l'organo cui esso si riferisce abbia carattere rappresentativo e legislativo, ma perché solo il Parlamento, costituito dalle due Camere repubblicane, è identificato in Costituzione, con una valenza non meramente lessicale, come sede della rappresentanza politica nazionale³⁸.

³³ Corte Costituzionale, 24-VII-2003, n. 274.

³⁴ Sottolineano Crisafulli – Nocilla (1977: 805), che dai fondamentali principi di struttura dell'ordinamento dello Stato italiano deriva anche «il riconoscimento solenne che quella "entità" perpetuantesi nella storia che è la nazione italiana è attualmente ordinata nella forma di Stato repubblicano, democratico».

³⁵ Cfr., *ex multis*: Corte Costituzionale, 25-VI-2015, n. 118; Corte Costituzionale, 29-XII-1988, n. 1146. In dottrina cfr., *ex plurimis*, Bartole 2015: 939 e sgg.; Romboli 2015: 3024 e sgg.

³⁶ Secondo Passaglia (2007: 4055 e sgg.), l'indice più sicuro della sovranità statale risiede proprio nell'essere il popolo un elemento costitutivo dello Stato.

³⁷ «La regola che attribuisce al popolo la sovranità non è incompatibile con l'altra tradizionalmente sostenuta dalla dottrina giuridica, secondo la quale la sovranità spetterebbe allo Stato, quest'ultima affermazione va essenzialmente riferita all'esercizio dei poteri pubblici che nel loro complesso costituiscono la sovranità, mentre l'affermazione della sovranità popolare riguarda soprattutto la ragione giustificatrice del conferimento di tali poteri a determinati soggetti piuttosto che ad altri e la individua nel consenso popolare, anziché in altri fattori che in altri periodi storici hanno esercitato questa funzione». Pizzorusso 1981: 93. In tal senso, «il popolo è secondo la costituzione non già il destinatario di una sovranità ad esso fondamentalmente estranea, ma è questa stessa sovranità e costituisce la sede o la fonte del formarsi dell'ordine giuridico, nel quale poi si rispecchia». Berti 1994: 99.

³⁸ Corte Costituzionale, 12-IV-2002, n. 106 – In dottrina, cfr. *ex plurimis*: De Santis 2002: 2228 e sgg.; Buratti 2002: 2231 e sgg.; Mastromarino 2002: 2235 e sgg.; Cuocolo 2002: 873 e sgg.; Zanon 2002: 884 e sgg.; Mangia 2002: 885 e sgg.; Palermo 2002: 1198 e sgg.; Lupo 2002: 1 e sgg.; Caravita 2002: 1 e sgg.; Di Giacomo Russo 2002: 1 e sgg.

È pur vero, però, che il legame Parlamento-sovrani  popolare costituisca s , inconfutabilmente, un portato dei principi democratico-rappresentativi, ma non descriva i termini di una relazione di identit , sicch  la tesi per la quale, secondo la nostra Costituzione, nel Parlamento si risolverebbe, in sostanza, la sovranit  popolare, senza che le autonomie territoriali concorrano a plasmarne l'essenza, non pu  essere condivisa nella sua assolutezza.

Le forme e i modi nei quali la sovranit  del popolo pu  svolgersi, infatti, non si risolvono, esclusivamente, nella rappresentanza, ma permeano l'intera intelaiatura costituzionale³⁹; si rifrangono in una molteplicit  di situazioni e di istituti ed assumono una configurazione talmente ampia da ricomprendere certamente il riconoscimento e la garanzia delle autonomie territoriali. Per quanto riguarda queste ultime, risale alla volont  dei Padri Costituenti la visione per la quale esse sono a loro volta partecipi dei percorsi di articolazione e diversificazione del potere politico, strettamente legati, sul piano storico non meno che su quello ideale, all'affermarsi del principio democratico e della sovranit  popolare⁴⁰.

Ci , per ,   bene evidenziare, senza che l'esercizio di poteri sovrani sia riconducibile a (mere) "frazioni" del popolo.

La Costituzione, difatti, pone «una formale differenziazione tra popolo nazionale e "popoli locali", e a tal fine individua le comunit  eventualmente coinvolte in procedimenti decisionali locali descrivendole come "popolazioni" (art. 57 comma 5; 132 e 133 comma 2; IV e XI, disp. trans. fin.). Esiste quindi una chiara differenza di legittimazione costituzionale del popolo nazionale e delle popolazioni locali» (Dickmann 2005: 640 e sgg.).

Esemplificativo, si dimostra, in merito, lo strumento referendario che costituisce s  mezzo di diretta espressione della volont  popolare, non solo in ambito nazionale, bens  in vista anche della promozione di istanze di matrice localistica, pur sempre, per , entro i limiti tracciati, *de iure condito*, in seno alla Costituzione repubblicana.

Cos , non v'  dubbio che le questioni di interesse della comunit  regionale, rispetto alle quali alla Regione sia consentito di attivare la partecipazione delle popolazioni del proprio territorio tramite referendum consultivo, possano riguardare anche ambiti che superano i confini delle materie e del territorio regionale, fino a intrecciarsi con la dimensione nazionale⁴¹. Tuttavia, l'esistenza di un tale interesse qualificato non abilita la Regione ad assumere iniziative – anche di consultazione popolare – libere nella forma o eccedenti i limiti stabiliti in virt  di previsioni costituzionali⁴².

Difatti, anche quando non produca effetti giuridici immediati sulle fonti del diritto, il referendum assolve alla funzione di avviare, influenzare o contrastare processi decisionali pubblici, per lo pi  di carattere normativo. Per questo, i referendum popolari, nazionali o

³⁹ Invero, «la democrazia rappresentativa si chiama, altres , democrazia delegata, con la conseguenza che non si pu  concretamente parlare di sovranit  popolare, ma solo di sovranit  nazionale. Ad un simile modello se ne contrappone, perci , un altro, denominato democrazia partecipativa. Il punto di partenza, in proposito,   costituito da un'adeguata valorizzazione – accanto ai diritti individuali – dei diritti sociali, intesi [...] come diritti da esercitare nell'ambito della societ  [...] in modo da recuperare nella sua pienezza il valore della persona umana» (Vignudelli 1997: 52).

⁴⁰ Corte Costituzionale, 12-IV-2002, n. 106.

⁴¹ Corte Costituzionale, 14-XI-2000, n. 496, Corte Costituzionale, 24-XI-1992, n. 470; Corte Costituzionale, 18-V-1989, n. 256.

⁴² Corte Costituzionale, 25-VI-2015, n. 118.

regionali, anche quando di natura consultiva, sono istituti tipizzati e debbono svolgersi nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione o stabiliti sulla base di essa⁴³.

Ciò, perché, in via ordinaria, il popolo, in sede referendaria, non è inteso dalla Costituzione come il propulsore della innovazione costituzionale; il suo intervento non è a schema libero, ma deve avvenire secondo forme tipiche e all'interno di un procedimento che, grazie ai tempi, alle modalità e alle fasi in cui è articolato, carica la scelta politica del massimo di razionalità di cui, per parte sua, è capace di (e tende a) ridurre il rischio che tale scelta sia legata a situazioni meramente contingenti⁴⁴.

Così, certamente antitetico rispetto ai fondamentali principi di unità e indivisibilità della Repubblica⁴⁵ – ed espressione di sovvertimenti istituzionali rispetto ad essi radicalmente incompatibili – si staglia il quesito referendario finalizzato ad introdurre i primordi di iniziative di matrice secessionistica, in antinomia, cioè, ad uno di quegli elementi così essenziali dell'ordinamento costituzionale da essere sottratti persino al potere di revisione costituzionale (sentenza n. 1146 del 1988).

Pluralismo e autonomia, difatti, non consentono alle Regioni di (auto)qualificarsi in termini di sovranità⁴⁶, né permettono, come già rilevato, che i loro organi di governo siano assimilati a quelli dotati di rappresentanza nazionale⁴⁷.

Al contempo, contrario all'assetto politico-costituzionale divisato in seno alla Carta del 1948 si dimostra l'indizione di un referendum consultivo teso a porre all'attenzione del "popolo regionale" la questione di includere la Regione nel novero di quelle a statuto speciale che, però, essendo quest'ultime tassativamente enumerate nell'art. 116 Cost., incide su scelte fondamentali di livello costituzionale che, di conseguenza, come tali, non possono formare oggetto di referendum regionali⁴⁸.

Diversamente, non si pone in contrasto con i valori di fondo dell'ordinamento costituzionale la consultazione referendaria mediante la quale sia chiesto agli elettori regionali di esprimersi circa l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, richiamando, testualmente, il tenore letterale dell'art. 116, comma 3, Cost. e, dunque, collocandosi nel quadro della differenziazione delle autonomie regionali ivi prevista.

In tal caso, si osserva, non vi è alcuna sovrapposizione tra la consultazione popolare regionale e il procedimento per il riconoscimento di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia di cui all'art. 116, comma 3, Cost., che, pertanto, potrà svolgersi inalterato, nell'ipotesi in cui fosse effettivamente attivato, in quanto la prima si colloca in una fase anteriore ed esterna rispetto a quest'ultimo procedimento. Lo stesso atto regionale di iniziati-

⁴³ Corte Costituzionale, 25-VI-2015, n. 118 – Per un commento sulla pronuncia, cfr., *ex multis*: Conte 2015: 1 e sgg., Ferraiuolo 2014: 703 e sgg.; Serges 2015: 1 e sgg.; Pistorio 2015: 1 e sgg.; Romboli 2005: 3024 e sgg.).

⁴⁴ Corte Costituzionale, 14-XI-2000, n. 496.

⁴⁵ Per una disamina, in chiave comparata, del principio di unità della Repubblica divisato in seno alla Costituzione italiana rispetto all'esperienza maturata in Spagna in ordine alla questione catalana, cfr. Bartole 2015: 939 e sgg.; Tega 2015: 1 e sgg.

⁴⁶ Corte Costituzionale, 07-XI-2007, n. 365 – In dottrina cfr., *ex plurimis*, Anzon Demming 2007: 1 ss.; Anzon Demming 2007: 4999 e sgg.; Bartole 2007: 4039 e sgg.; Belvedere 2007: 1 e sgg.; Caravita 2007: 1 e sgg.; Carretti 2007: 1 e sgg.; Chessa 2007: 1 e sgg.; Mangia 2007: 4045 e sgg.; Passaglia: 2007: 4052 e sgg.

⁴⁷ Corte Costituzionale, 12-IV-2002, n. 106.

⁴⁸ Corte Costituzionale, 25-VI-2015, n. 118. Circa il tema della «crisi» delle autonomie speciali, si vedano, *ex plurimis*, Ferrari 2014: 1939 e sgg.; Giangaspero 2011: 765 e sgg.; Silvestri 2004: 1199 e sgg.

va di cui al citato art. 116, comma 3, Cost., come la procedura per la sua adozione da parte degli organi regionali competenti, rimane, difatti, giuridicamente autonomo e distinto dal referendum, pur potendo essere politicamente condizionato dal suo esito⁴⁹.

Il che pertiene al processo di libera formazione e/o estrinsecazione della volontà politica di comunità territoriali circa le attribuzioni e le modalità di organizzazione dell'ente locale, senza che, però, da ciò possa derivare, in via automatica e diretta, una violazione dei limiti costituzionali posti a perimetrazione della sfera di competenza dello Stato (sempre unitario) rispetto agli ambiti di disciplina propri delle Regioni (sempre più agognanti nuovi e maggiori spazi di autonomia).

4. I limiti assiologici del regionalismo differenziato

In seguito alla riforma costituzionale del 2001, era stato originariamente sostenuto, secondo un primo approccio, che «le relazioni tra i livelli di governo tracciati nel nuovo art. 114 Cost. avrebbero dovuto alimentarsi di un rapporto esclusivo tra enti e comunità di riferimento, in una prospettiva di costruzione dal basso dell'ordine repubblicano» (Mangia 2007: 4046).

Si immaginava, cioè, un percorso nel quale le comunità territoriali avrebbero potuto trovare espressione all'interno della Repubblica, in un'ottica di confronto e collaborazione, nel quadro di una visione «diffusa» della politicità complessiva espressa dalle istituzioni, fino a sciogliere l'antica idea di sovranità statale in una trama di relazioni che avrebbero dovuto legare tra di loro livelli di governo diversi secondo un ordine mutevole, retto, in buona sostanza, dal principio di sussidiarietà di cui all'art. 118 Cost. (ivi: 4046 e sgg.).

Ciò, nell'ambito del superamento, in via definitiva, di un archetipo di regionalismo basato sulla dicotomia tra «regionalismo dell'uniformità» e «regionalismo della specialità», suscettivo di essere sostituito da un modello definito come «regionalismo della differenziazione», fondato, appunto, non su una dicotomia, ma sul binomio, necessario e inscindibile, formato da diritto costituzionale comune «indifferenziabile» e diritto «differenziabile» (Caramaschi 2019: 15).

Invero, seppur nel nuovo art. 114 Cost. gli enti territoriali autonomi siano collocati al fianco dello Stato come elementi costitutivi della Repubblica, quasi a svelarne, in una formulazione sintetica, la comune derivazione dal principio democratico e dalla sovranità popolare, ciononostante, «i significativi elementi di discontinuità che sono stati in tal modo introdotti non hanno intaccato le idee sulla democrazia, sulla sovranità popolare e sul principio autonomistico che erano presenti ed attive sin dall'inizio dell'esperienza repubblicana»⁵⁰.

L'impronta policentrica e autonomistica impressa dalla riforma del Titolo V della Costituzione, nel quadro, peraltro, della già radicata esistenza dei principi di pluralismo e di autonomia caratterizzanti l'intera architettura costituzionale repubblicana, induce a ritenere

⁴⁹ Corte Costituzionale, 25-VI-2015, n. 118 – In dottrina cfr. Bartole 2015: 941 e sgg.

⁵⁰ Corte Costituzionale, 12-IV-2002, n. 106.

che l'introduzione di un sistema a forte connotazione autonomistica vada pur sempre commisurato con la garanzia dell'immanenza dell'unità dell'ordinamento repubblicano che impegna, però, non solo lo Stato, ma tutti gli enti costitutivi la Repubblica (Antonelli 2006: 2615 e sgg.).

Per vero, già all'indomani dell'entrata in vigore della riforma del Titolo V della Costituzione, erano emerse perplessità circa l'intensità ed ampiezza delle potenzialità insite all'interno della l. cost. n. 3/2001 in merito alla valorizzazione dei processi di "differenziazione" tra le diverse Regioni, alcune delle quali portatrici, quasi sin da subito, di (più o meno) marcate istanze di autonomia.

Così, all'attenzione dell'interprete era stata posta l'esigenza di chiarificare alcuni punti chiave in tema di individuazione delle corrette modalità di attuazione dell'art. 116, comma 3, cost., ovvero in ordine alla ricerca di strumenti, strategie e metodologie diversificate, ovvero ancora circa la necessità, prima di procedere alla formalizzazione di leggi di attuazione dal contenuto (in realtà, anche ora) incerto, della risoluzione di ulteriori questioni problematiche afferenti la latitudine, assiologica ed applicativa, del nuovo Titolo V (Bin 2008: 10 e sgg.).

A fronte di diversi tentativi di piena attuazione e di consolidamento dell'assetto politico/costituzionale frutto della riforma del 2001, non sempre giunti a buon fine, nel quadro di una valutazione dell'autonomia differenziata non alla stregua di mera possibilità concessa dalla riforma del Titolo V, ma anche di «necessità [...] obbligo costituzionale, finalmente riconosciuto dall'art. 116.3 Cost.» (Bin 2017: 1 e sgg.), solo nel corso dell'ultimo anno si è assistito ad una rinnovata stagione di istanze regionalistiche, sfociata nella formalizzazione di una prima bozza di intesa (gli accordi preliminari raggiunti dallo Stato con le Regioni Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto del 28 febbraio 2018), finalizzata a consentire, in favore di alcune Regioni, nuove e particolari forme di autonomia (Chiara 2019: 9 e sgg.).

Ad essa, poi, più di recente, nell'ambito del processo di formazione del nuovo Esecutivo, nel segno della discontinuità dal precedente, si è aggiunta la volontà politica di completare il processo di autonomia differenziata giusta e cooperativa, che salvaguardi il principio di coesione nazionale e di solidarietà, la tutela dell'unità giuridica e economica (Calvano 2019: 4).

La *ratio* sottesa a siffatte iniziative va ricercata, sotto il profilo simbolico, nell'affermazione di un'identità (culturale) regionale affatto diversa rispetto ad altri enti pubblici territoriali (e, financo, secondo una prospettiva *lato sensu* secessionistica, rispetto allo stesso Stato) (Palermo 2019: 5 e sgg.); in ossequio ad un altro punto di vista, poi, spiccano motivazioni d'ordine economico/finanziario, legate ad un'asserita consapevolezza di maggiori e più efficienti modelli e capacità di gestione dei pubblici servizi (Rivosecchi 2019: 248 e sgg.; Guazzarotti 2019: 291 e sgg.).

Ordinariamente, cioè, le richieste di attivazione della clausola di differenziazione si incentrano, oltre che su aspirazione d'ordine ideale, protese nel senso di rafforzare il peso "autonomistico" delle decisioni assunte all'interno delle sedi di governo regionale, sull'obiettivo di poter disporre, conseguenzialmente, di maggiori risorse finanziarie, suscettive di tradursi anche in termini di allentamento dei vincoli alla spesa. La prospettiva gene-

rale di un regionalismo differenziato improntato in questi termini, però, potrebbe risultare, alla lunga, pericolosa per i conti pubblici e penalizzante la solidarietà nazionale, specie laddove si dimostrino ampi e delicati i settori di interessi investiti da tali iniziative.

I rischi di un “esasperato” regionalismo differenziato sono, difatti, ben noti; ad essere in gioco, in primo luogo, dimostra di essere il principio di uguaglianza, specie laddove le «nuove forme e condizioni di autonomia» possano aggravare atavici divari territoriali ed incidere, in senso deteriore, sui livelli (davvero) essenziali delle prestazioni.

Del resto, la differenziazione, prima ancora che giuridica, è sempre stata sociale, economica e territoriale; peraltro, «in determinate condizioni, dove l'autonomia viene ridotta ad una forma di abbandono del centro, potrebbe comportare un aumento del divario e la crescita della disomogeneità» (Mangiameli 2019: 2).

Di conseguenza, risulta vitale «non perdere assolutamente di vista il senso e il ruolo di autonomie responsabili, tra sussidiarietà e solidarietà, non solo per concretare con coerenza il disegno costituzionale della Repubblica delle autonomie, ma per concorrere a rinforzare le basi istituzionali della democrazia» (De Martin 2019: 359).

In tal contesto, va enfatizzato un assetto valoriale che favorisca il regionalismo differenziato nel quadro di uno spirito di condivisione delle politiche di promozione e sviluppo del territorio nazionale apprezzato nel suo complesso, di modo che dal riconoscimento di legittime aspettative locali non ne derivi un progressivo scollamento tra collettività stanziata in zone tra loro (non solo) geograficamente lontane, bensì un effetto di circolazione di metodi e metodologie (di legislazione ed amministrazione), oltre che di risorse, capace di contribuire a rafforzare, pur nella diversità, la coesione assiologica, economica e sociale dell'intera comunità nazionale.

Il reale senso e significato del regionalismo differenziato, pertanto, diviene quello non di modificare la forma di Stato regionale, o di creare una ulteriore tipologia regionale che si affianchi alle Regioni ad autonomia speciale e a quella ad autonomia ordinaria, bensì di consentire alle Regioni, che hanno sperimentato su singole materie risultati reputati convincenti, di potere ulteriormente darsi regole e procedure idonee a porre le medesime come apripista anche per le altre Regioni su puntuali e circoscritte competenze (Balduzzi – Serretti 2019: 6 e sgg.).

Il tratto caratteristico della previsione contemplata all'interno dell'art. 116, c. 3, Cost. va ricercato, quindi, nel fine della promozione delle particolari attitudini dimostrate da alcune Regioni, nell'esercizio di determinate funzioni, onde valorizzarne prassi e modalità operative mediante il riconoscimento di maggiori spazi di autonomia⁵¹.

I benefici che ne potrebbero derivare, in tal contesto, sarebbero rinvenibili non solamente in un mero riconoscimento delle pratiche di alcuni enti pubblici territoriali ritenute maggiormente virtuose, bensì in un potenziale effetto di tipo emulativo, ancorché ciò, secondo una certa opzione ricostruttiva, potrebbe potenzialmente implicare anche una ten-

⁵¹ Circa il tema dell'attuazione dell'art. 116 Cost. mediante il ricorso allo strumento legislativo, cfr., da ultimo, Morelli 2019: 23 e sgg.

denziale omologazione delle competenze, in contraddizione con la logica della clausola di differenziazione⁵² o di asimmetria (Mangiameli 2002: 140 e sgg.).

Peraltro, immaginare che tutte le Regioni avanzino istanze di riconoscimento di «nuove forme di autonomia», pur nel quadro di approcci distinti ed a geometria variabile circa le materie e gli ambiti di disciplina oggetto delle molteplici richieste, potrebbe indurre a ritenere che, così facendo, «muterebbe neanche tanto velatamente la forma di Stato, poiché avremmo solo più Regioni speciali e Regioni differenziate, con il risultato concreto di una «disattivazione» del Titolo V della Costituzione, che non sarebbe più applicabile a nessuna Regione» (Poggi 2019: 6).

Probabilmente, al fine di sterilizzare siffatti pericoli, in uno con la volontà di impedire che la «stagione della differenziazione» possa intaccare il valore della solidarietà in ambito nazionale, si osserva che la funzionalizzazione del principio autonomistico debba essere, in definitiva, orientata nella direzione del rafforzamento dell'unità e della formazione di «una società di eguali» (Morrone 2018: 32), onde garantire, pur nel rispetto delle diversità territoriali e delle legittime istanze di promozione e di valorizzazione di (sempre maggiori) ambiti di autonomia, il conseguimento dell'obiettivo primario della coesione sociale che costituisce, all'interno di uno Stato unitario, l'essenza dello Stato costituzionale (Mone 2019: 267 e sgg.).

Riferimenti bibliografici

- Ainis M. – Fiorillo M. (2015), *L'ordinamento della cultura. Manuale di legislazione dei beni culturali*, Giuffrè, Milano.
- Albo F. (2010), «La tutela delle minoranze linguistiche tra Stato e Regioni, la Corte costituzionale alle prese con uno speciale modello di riparto della potestà legislativa», *Giurisprudenza italiana*, pp. 1036 e sgg.
- Antonelli V. (2006), «Per una unità della repubblica costruita “dal basso”», *Giurisprudenza costituzionale*, 03, pp. 2615 e sgg.
- Antoni C. (1959), *La restaurazione del diritto di natura*, Neri Pozza, Venezia.
- Anzon Demming A. (2007), «Sovranità, processi federalistici, autonomia regionale. In margine alla sentenza n. 365 del 2007 della Corte Costituzionale», *Giurisprudenza costituzionale*, 06, pp. 4999 e sgg.
- Anzon Demming A. (2011), «La Corte apre a “nuove” minoranze?», *Giurisprudenza costituzionale*, 2, pp. 1307 e sgg.
- Balduzzi R. – Servetti D. (2019), «Regionalismo differenziato e materia sanitaria», *Rivista AIC*, 2, pp. 1 e sgg. <www.rivistaaic.it>.

⁵² Sul punto cfr. Toniatti 2017: 635 e sgg. Così, «chiedere di applicare il terzo comma dell'art. 116 a tutte le materie di legislazione concorrente o anche alla maggioranza di esse significa ambire a una differenziazione che appare nettamente contrastante con la ratio e la lettera del medesimo, se (“ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia”, non genericamente “maggiore autonomia”), appare di tutta evidenza l'impossibilità di giustificare l'estensione alla totalità degli oggetti contemplati nell'art. 116, comma 3, Cost.» (Balduzzi – Servetti 2019: 6).

- Barile P. (1959), «Atto di governo (e atto politico)», *Enciclopedia del diritto*, IV vol., Giuffrè, Milano, pp. 220 e sgg.
- Baroncelli S. (2017), *Regioni a statuto speciale e tutela della lingua, Quale apporto per l'integrazione sociale e politica?*, Giappichelli, Torino.
- Bartole S. (1999), «Le norme per la tutela delle minoranze linguistiche storiche», *Le Regioni*, pp. 1063 e sgg.
- Bartole S. (2007), «La Corte costituzionale chiude al «federalismo» dal basso», *Giurisprudenza Costituzionale*, 06, pp. 4039 e sgg.
- Bartole S. (2009), «Lingue minoritarie e potestà legislativa regionale», *Giurisprudenza Costituzionale*, pp. 1764 e sgg.
- Bartole S. (2015), «Pretese venete di secessione e storica questione catalana, convergenze e divergenze fra Corte costituzionale italiana e Tribunale costituzionale spagnolo, anche con ripensamenti della giurisprudenza della prima», *Giurisprudenza Costituzionale*, 03, pp. 939 e sgg.
- Bartole S. (2018), «Regione Veneto, q.l.c. in tema di applicazione della convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali», *Giurisprudenza Costituzionale*, 2, pp. 721 e sgg.
- Belvedere D. (2007), «Esiste una sovranità della Regione (e dello Stato)?», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg. <www.forumcostituzionale.it>.
- Berti G. (1975), «Art. 5», in Branca G. (a cura di), *Commentario della Costituzione. Principi fondamentali Art. 1 - 12*, Zanichelli, Bologna-Roma, pp. 277 e sgg.
- Berti G. (1994), *Manuale di interpretazione costituzionale*, Cedam, Padova.
- Berting J. (2007), *Europa, un'eredità, una sfida, una promessa*, Armando Editore, Roma.
- Bin R. (2008), «“Regionalismo differenziato” e utilizzazione dell'art. 116, terzo comma, Cost. Alcune tesi per aprire il dibattito», *Le Istituzioni del Federalismo*, pp. 9 e sgg.
- Bin R. (2017), «L'attuazione dell'autonomia differenziata». Relazione al Convegno di Torino *A che punto è l'autonomia regionale differenziata?*, <www.robertobin.it/ARTICOLI/RelazioneTorino.pdf>, pp. 1 e sgg.
- Bonamore D. (2010), «Conflitto fra Stato e Regione in tema di tutela delle lingue minoritarie e dei loro parlanti (art. 6 Cost.)», *Diritto di famiglia*, pp. 1055 e sgg.
- Bonamore D. (2004), *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella legge 482/1999*, Franco Angeli, Milano.
- Buratti A. (2002), «Sovranità popolare e rappresentanza regionale», *Giurisprudenza italiana*, pp. 2231 e sgg.
- Calvano R. (2019), «Una crisi gattopardesca non allontana le prospettive dell'autonomia differenziata: i rischi in materia di istruzione», *Diritti regionali*, pp. 1 e sgg., <www.dirittiregionali.it>.
- Camerlengo Q. (2017), «Istruzione universitaria, primato della lingua italiana, eguaglianza sostanziale (intorno ad un profilo della sentenza n. 42 del 2017 della Corte costituzionale)», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg. <www.forumcostituzionale.it>.

- Caramaschi O. (2019), «Dalla specialità regionale alla differenziazione ex art. 116, terzo comma, cost., Verso un sistema regionale asimmetrico?», *Diritti regionali*, pp. 1 e sgg., <www.dirittiregionali.it>.
- Caravita B. (2002), «Quando al destino non corrisponde il nome, i Consigli regionali tra sovranità popolare e integrazione europea», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.
- Caravita B. (2007), «Il tabù della sovranità e gli “istituti tipici di ordinamenti statuali di tipo federale in radice incompatibili con il grado di autonomia regionale attualmente assicurato nel nostro ordinamento costituzionale”», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.
- Cardone A. (2015), «Tre questioni costituzionali in tema di ufficialità della lingua italiana e di insegnamento universitario», *Osservatorio AIC*, pp. 1 e sgg., <www.osservatorioaic.it>.
- Caretti P. (2007), «La “sovranità” regionale come illusorio succedaneo di una “specialità” perduta, in margine alla sent. della Corte costituzionale n. 365/2007», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Caretti P. (2014), «Lingua e Costituzione», *Rivista AIC*, pp. 1 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- Caretti P. (2018), «“I veneti prima!”, lo slogan d’oltre oceano suggestiona anche le Regioni?», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Caretti P. – Cardone A. (2013), «Ufficialità della lingua italiana e insegnamento universitario, le ragioni del diritto costituzionale contro gli eccessi dell’esterofilia linguistica», *Giurisprudenza Costituzionale*, 02, pp. 1204 e sgg.
- Caretti P. – Cardone A. (2017), «Il valore costituzionale del principio di ufficialità della lingua italiana», *Giurisprudenza Costituzionale*, 1, pp. 386 e sgg.
- Carrozza P. (1995), «Nazione», *Digesto Discipline Pubblicistiche*, X vol. Utet, Torino pp. 131 e sgg.
- Cavasino E. (2017), «Lingua ufficiale e uso di altre lingue tra funzioni della pubblica amministrazione ed autonomia privata», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.
- Cassese A., «Art. 12», in Branca G. (a cura di), *Commentario della Costituzione. Principi fondamentali Art. 1 - 12*, Zanichelli, Bologna-Roma, pp. 589 e sgg.
- Chiara G. (2019), «Il regionalismo differenziato tra attese federaliste deluse e rischi di eccessi», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Chessa O. (2007), «La resurrezione della sovranità statale nella sentenza n.365 del 2007», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Ciaurro L. (2010), «La tutela delle minoranze linguistiche fra lingua ufficiale e idiomi locali», *Rass. parl.*, pp. 321 e sgg.
- Cifarelli R. (2013), «La tradizione della lingua italiana e l’esigenza di internazionalizzazione, una convivenza ancora possibile?», *Giurisprudenza merito*, 2013, 10, pp. 2204 e sgg.
- Cisilino W. (2016), «La disciplina giuridica sull’uso della lingua friulana nella pubblica amministrazione», *Osservatorio sulle fonti*, pp. 1 e sgg., <www.osservatoriosullefonti.it>.
- Cogurra G. (1973), *L’attività di alta amministrazione*, Cedam, Padova.

- Conte F. (2015), «Il referendum del Veneto per l'autonomia (e l'indipendenza). Non c'è due senza tre. Anche se...», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Contieri E. (1959), «Bandiera (dir. pen.)», *Enciclopedia del diritto*, V vol., Giuffrè, Milano, pp. 40 e sgg.
- Crisafulli V. – Nocilla D. (1977), «Nazione», *Enciclopedia del diritto*, XXVII vol., Giuffrè, Milano, pp. 787 e sgg.
- Croce B. (1967), *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bibliopolis, Bari.
- Cuocolo F. (2002), «Parlamento nazionale e “parlamenti” regionali», *Giurisprudenza costituzionale*, 2, pp. 873 e sgg.
- Cuocolo F. (1996), *Principi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano.
- Delledonne G. (2011), «La Corte costituzionale si pronuncia sulla “lingua piemontese”, fra tutela delle minoranze linguistiche e incerti limiti di un “costituzionalismo regionale”», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- De Martin G. (2019), «A voler prendere sul serio i principi costituzionali sulle autonomie territoriali», *Rivista AIC*, pp. 337 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- De Mauro T. (1987), *L'Italia delle italie*, Editori Riuniti, Roma.
- De Minico G. (2014), «Il monopolio anglofono vs. i diritti fondamentali», *Osservatorio AIC*, pp. 1 e sgg., <www.osservatorioaic.it>.
- De Santis V. (2002), «Fallito il tentativo di istituire il Parlamento della Regione Liguria», *Giurisprudenza italiana*, pp. 2228 e sgg.
- Dickmann R. (2005), «Le “disposizioni programmatiche” degli statuti ordinari non hanno efficacia giuridica», *Foro amministrativo CDS*, 02, pp. 639 e sgg.
- Dickmann R. (2018), «La Corte costituzionale estende il paradigma dell'art. 6 Cost. a tutte le minoranze e contesta la competenza della legge regionale a identificare la popolazione locale come minoranza nazionale», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Di Giacomo Russo B. (2002), «L'esclusività del “nomen iuris” Parlamento alla luce delle sentenze della Corte costituzionale n. 106 e n. 306 del 2002», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Ferraiuolo G. (2014), «Due referendum non comparabili», in *Quaderni costituzionali*, pp. 703 e sgg.
- Ferrari G. F. (2014), «Il futuro delle specialità regionali», *Giurisprudenza Costituzionale*, 02, pp. 1939 e sgg.
- Franchini M. (2014), «“Costituzionalizzare” l'italiano, lingua ufficiale o lingua culturale?», *Rivista AIC*, pp. 1 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- Galetta D. U. (2017), «Esigenze di internazionalizzazione e principi costituzionali del primato della lingua italiana, della parità nell'accesso all'istruzione universitaria e della libertà d'insegnamento. La Corte costituzionale indica la via per un corretto bilanciamento da parte degli Atenei», *Giurisprudenza Costituzionale*, 1, pp. 401 e sgg.

- Geti P.L. (2010), «Federalismo linguistico, tutela delle minoranze ed unità nazionale. *Un nemis a l'étròp e sentamis a basto nen'*», <www.associazionedeicostituzionalisti.osservatorio.it>.
- Gianguaspero P. (2011), «Le Regioni speciali dieci anni dopo la riforma del Titolo V», *Le Regioni*, pp. 765 e sgg.
- Grottanelli De Santi G. (1989), «Indirizzo politico», *Enciclopedia Giuridica*, XII vol., Treccani, Roma, pp. 1 e sgg.
- Guazzarotti A. (2019), «Poteri, diritti e sistema finanziario tra centro e periferia», *Rivista AIC*, pp. 291 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- Ieva L. (2011), «La lingua nel diritto U.E. tra ambiguità lessicale e necessità di uniformità (in latino)», *Rivista italiana diritto pubblico comunitario*, 02, pp. 484 e sgg.
- Luciani M. (2011), «Costituzione, istituzioni e processi di costruzione dell'unità nazionale», *Rivista AIC*, pp. 1 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- Lupo N. (2002), «Dalla Corte costituzionale uno “stop” (definitivo) ai Parlamenti regionali. Nota a Corte cost. n. 106/2002», *Amministrazione in cammino*, pp. 1 e sgg. <www.amministrazioneincammino.it>.
- Lupo N. (2002), «Tra interpretazione letterale (della Costituzione) e interpretazione contenutistica (degli atti introduttivi del giudizio), a proposito dei Parlamenti - Consigli regionali e dell'impugnazione dei nuovi statuti», *Le Regioni*, 5, 1198 e sgg.
- Maiorino T. – Marchetti Tricamo G. – Giordana P. (2011), *Fratelli d'Italia, la vera storia dell'inno di Mameli*, Cairo Publishing, Milano.
- Malfatti E. (2001), «La legge di tutela delle minoranze linguistiche, le prospettive e i problemi ancora aperti», *Rivista di diritto costituzionale*, pp. 109 e sgg.
- Mancini M. (2018), «Brevi considerazioni intorno alle reiterate rivendicazioni “indipendentistiche” della Regione Veneto e alle loro conseguenze in ordine alla possibile applicazione dell'art. 126 Cost. Due indizi non fanno (ancora) una prova», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Mangia A. (2002), «I consigli regionali e la fine della rappresentanza politica», *Giurisprudenza costituzionale*, 2, pp. 885 e sgg.
- Mangia A. (2007), «Il federalismo della “descrizione” e il federalismo della “prescrizione”», *Giurisprudenza costituzionale*, 06, pp. 4045 e sgg.
- Mangiameli S. (2002), *La riforma del regionalismo italiano*, Giappichelli, Torino.
- Mangiameli S. (2019), «I problemi della differenziazione e della omogeneità nello Stato regionale», *ISSIRFA (Studi ed interventi)*, pp. 1 e sgg.
- Martines T. (1971), «Indirizzo Politico», *Enciclopedia del diritto*, XXI vol., Giuffrè, Milano, pp. 134 e sgg.
- Mastromarino A. (2002), «Nessun futuro per i parlamenti regionali», *Giurisprudenza italiana*, pp. 2235 e sgg.
- Mazziotti di Celso M. (1985), *Lezioni di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano.
- Milani G. (2017), «Una sentenza anacronistica? La decisione della Corte costituzionale sui corsi universitari in lingua inglese», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.

- Mone D. (2019), «Autonomia differenziata come mezzo di unità statale, la lettura dell'art. 116, comma 3, Cost., conforme a Costituzione», *Rivista AIC*, pp. 267 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- Morelli A. (2019), «Dinamiche del regionalismo differenziato e declinazioni congiunturali dell'autonomia territoriale», in Lucarelli A. – Patroni Griffi A. (a cura di), *Regionalismo differenziato o trasformazione della forma di Stato?*, *Diritto Pubblico Europeo Rassegna online*, n. 2, pp. 18 e sgg.
- Morrone A. (2012), «Avanti popolo... regionale!», *Quaderni costituzionali*, 2012, 3, pp. 615 e sgg.
- Morrone A. (2018), «Tendenze del federalismo in Europa dopo la crisi», *Le Regioni*, 1, pp. 13 e sgg.
- Mortati C. (1975), «Art. 1», in Branca G. (a cura di), *Commentario della Costituzione. Principi fondamentali Art. 1 - 12*, Zanichelli, Bologna-Roma, pp. 3 e sgg.
- Palermo F. (2002), «“Nomina sunt consequentia rerum”. Ovvero il federalismo nella costituzione materiale», *Le Regioni*, 5, pp. 1198 e sgg.
- Palermo F. (2009), «La Corte “applica” il titolo V alle minoranze linguistiche e chiude alle Regioni», *Rivista AIC*, pp. 1 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- Palermo F. (2019), «Il ruolo dello Stato nel regionalismo asimmetrico», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.
- Palici Di Suni Prat E. (2000), «La legge italiana di tutela delle minoranze linguistiche storiche nel quadro europeo», *Diritto pubblico comparato ed europeo*, pp. 106 e sgg.
- Palici Di Suni Prat E. (2001), *Lingue minoritarie e identità culturale*, Giuffrè, Milano.
- Palici Di Suni Prat E. (2009), «La tutela delle minoranze linguistiche tra Stato e Regioni, un ritorno al passato?», *Giurisprudenza Costituzionale*, pp. 1771 e sgg.
- Panzeri L. (2017), «La qualificazione del “popolo veneto” come minoranza nazionale tra rivendicazioni identitarie e giudizio di costituzionalità», *Quaderni costituzionali*, 4, pp. 727 e sgg.
- Passaglia P. (2007), «La Corte, la sovranità e le insidie del nominalismo», *Giurisprudenza Costituzionale*, 06, pp. 4052 e sgg.
- Piccirilli G. (2007), «Identità nazionale e revisione della Costituzione nel riconoscimento dell'italiano quale lingua ufficiale della Repubblica», *Rassegna parlamentare*, pp. 614 e sgg.
- Piergigli V. (2000), «La legge 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), ovvero dall'agnosticismo al riconoscimento», *Rass. parl.*, pp. 623 e sgg.
- Pistorio G. (2015), «Il principio di unità e indivisibilità della Repubblica nella giurisprudenza costituzionale», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.
- Pizzorusso A. (1981), *Lezioni di diritto costituzionale*, Roma.
- Poggi A. (2019), «Qualche riflessione sparsa sul regionalismo differenziato», *Diritti regionali*, pp. 1 e sgg., <www.dirittiregionali.it>.
- Renato G. (1959), «Bandiera (dir. pubbl.)», *Enciclopedia del diritto*, V vol., Giuffrè, Milano, pp. 38 e sgg.

- Rimoli F. (2017), «Internazionalizzazione degli atenei e corsi in lingua straniera, la Corte accoglie l'inglese difendendo l'italiano», *Giurisprudenza Costituzionale*, 2017, 1, pp. 394 e sgg.
- Rivosecchi G. (2019), «Poteri, diritti e sistema finanziario tra centro e periferia», *Rivista AIC*, pp. 248 e sgg., <www.rivistaaic.it>.
- Romboli R. (2015), «Nota a Corte cost., sent. 118/2015», *Il Foro italiano*, I, pp. 3024 e sgg.
- Salerno G. M. (2009), «Identità nazionale e simboli repubblicani, una questione ancora all'ordine del giorno», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.
- Serges G. (2015), «Autodeterminazione, diritto a decidere, indipendenza, sovranità (notazioni a margine della Legge regionale del Veneto, n. 16 del 2014)», *Federalismi*, pp. 1 e sgg., <www.federalismi.it>.
- Silvestri G. (2004), «Le Regioni speciali tra limiti di modello e limiti di sistema», *Le Regioni*, pp. 1199 e sgg.
- Stradella E. (2009), «La tutela delle minoranze linguistiche storiche tra Stato e Regioni davanti alla Corte costituzionale», *Le Regioni*, pp. 1150 e sgg.
- Tarquino G. (2015), *Il canto degli italiani. Storia e discologia dell'inno nazionale italiano (1901-2011)*, Kirke, Avezzano.
- Tega D. (2015), «Venezia non è Barcellona. Una via italiana per le rivendicazioni di autonomia?», *Forum di Quaderni Costituzionali*, pp. 1 e sgg., <www.forumcostituzionale.it>.
- Teresi F. (2002), *Le istituzioni repubblicane*, Giappichelli, Torino.
- Toniatti R. (2009), «Pluralismo sostenibile e interesse nazionale all'identità linguistica posti a fondamento di un "nuovo modello di riparto delle competenze legislative fra Stato e Regioni"», *Le Regioni*, pp. 1121 e sgg.
- Toniatti R. (2017), «L'autonomia regionale ponderata, aspettative ed incognite di un incremento delle asimmetrie quale possibile premessa per una nuova stagione costituzionale del regionalismo italiano», *Le Regioni*, 4, pp. 635 e sgg.
- Toso F. (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Vignudelli A. (1997), *Diritto costituzionale. Prolegomeni. Principi. Dinamiche*, Giappichelli, Torino.
- Zanon N. (2002), «La funzione unitaria del Parlamento nazionale e la revisione del titolo V», *Giurisprudenza costituzionale*, 2, pp. 884 e sgg.

Alberto Ganis

**IL NAZIONALISMO SUB-STATALE DI FRONTE ALL'ALTERITÀ:
IDENTITÀ MEDIATE IN FRIULI***

Abstract: Il continente europeo sta attualmente vivendo una rinascita dei movimenti nazionalisti che si stanno infiltrando nella politica mainstream e nella società degli stati-nazione. Allo stesso tempo, le nazioni sub-statali stanno complicando la lotta per il potere e l'identità nazionale con i loro particolari programmi politici ed identitari. Questo articolo esplora la questione considerando il sostanzioso caso del Friuli, una nazione sub-statale nel nord-est dell'Italia, analizzando come i media locali costruiscono, sviluppano e negoziano l'identità friulana in relazione all'Europa, lo Stato italiano e le altre comunità sub-statali.

Parole chiave: *nazioni sub-statali, nazionalismo, identità, media, Friuli.*

SUB-STATE NATIONALISM AND ITS OTHER(S): MEDIATED IDENTITIES IN FRIULI

Abstract: The European continent is currently experiencing a resurgence of nationalist movements that are infiltrating into mainstream politics and society. Sub-state nations are complicating this national power and identity struggle with their own specific agendas negotiated against and through the nation-state and the supranational frameworks. This explorative article considers the rich case study of Friuli, a sub-state nation in the north-east of Italy, and it analyzes how local media construct, develop, and negotiate the Friulian identity in relation to Europe, the Italian nation-state and other sub-state communities.

Keywords: *sub-state nations, nationalism, cultural identity, media, Friuli.*

Negli ultimi anni, il continente europeo ha visto la rinascita di movimenti populistici e nazionalisti che stanno influenzando la politica e la società di molti Stati. Questa rinascita ha riattivato narrative latenti su razza, nazione e identità. La Brexit, l'ascesa di governi di destra in Polonia, Ungheria, Italia, ecc. sono solo alcuni esempi della svolta nazionalista di molti Stati nazionali europei che si sentono o sostengono di sentirsi minacciati dall'afflusso di immigrati con diversi *background* socioculturali, economici e religiosi. Vale la pena notare l'ironico dualismo degli ideali degli stati-nazione nella costruzione discorsiva del sé e dell'altro. Le istituzioni nazionaliste in tutto il continente resistono all'influsso di individui extraeuropei a causa della loro presunta incapacità di assimilare i valori fondamentali che definiscono il concetto stesso di Europa (democrazia liberale, cristianesimo, ecc.). Ma allo stesso tempo condannano la sovrastruttura europea per le sue politiche cosmopolite e omogenizzanti. In questo contesto, le comunità sub-statali complicano questi giochi di po-

* Data di ricezione dell'articolo: 30-VI-2019 / Data di accettazione dell'articolo: 17-XI-2019.

tere e di identità, date le loro agende politiche e identitarie negoziate contro e attraverso gli stati-nazione e altre istituzioni.

La mia ricerca si propone di capire come gli attori mediatici sub-statali costruiscano l'identità culturale e politica delle loro comunità in relazione alle narrazioni di altre entità. Per fare ciò, questo articolo esplorativo analizza la nazione sub-statale del Friuli (Italia nord-orientale), che funge da ricco caso di studio grazie alla sua posizione geografica e culturale tra est (Balcani), ovest (Europa occidentale), nord (regioni transalpine) e sud (Italia), nonché alla sua complessa relazione con lo stato-nazione italiano. La regione si trova anche sulla rotta migratoria dei Balcani, opzione alternativa alla traversata del Mediterraneo per rifugiati e migranti; una posizione che rende la regione particolarmente sensibile ai temi della sovranità nazionale e della migrazione. Inoltre, durante le ultime elezioni regionali, il popolo ha eletto un governatore della Lega, e seguendo la stessa tendenza, la "capitale del Friuli" - Udine, ha eletto un sindaco dello stesso partito nazionalista. Dato che la Lega si basa su una piattaforma anti-immigrati e anti-UE, il panorama politico in Friuli-Venezia Giulia sembra dare priorità all'identità Italiana anziché a quella locale. In questo complesso contesto, in che modo hanno i media locali costruito l'identità del Friuli nell'attuale situazione politica? In che modo questa identificazione si relaziona alle identità di altre entità territoriali e non? Questo articolo di ricerca analizza il contenuto di due risorse regionali online, ARLeF (Agenzia Regionale per la lingua Friulana) e la rivista *La Patrie dal Friûl* (La Patria del Friuli) per capire come questi rappresentino l'identità Friulana e se e come questa rappresentazione rispecchi l'ambiente politico locale.

La nazione e lo Stato

Il continente Europeo ospita diversi stati-nazione, nonché molte comunità sub-statali che per ragioni storiche non sono sovrane, ma che hanno forti identità le cui radici sono nella cultura, nella politica, nel territorio e nella lingua. In questo articolo, tali comunità saranno indicate come nazioni sub-statali o SSN (Jeram 2014). Queste società, radicate storicamente e concentrate territorialmente, hanno sviluppato una coscienza nazionale, ma non hanno un proprio Stato (Keating 2001; Lluch 2012). In questo saggio, definisco la nazione come «una comunità nominata e auto-definita i cui membri coltivano miti, memorie, simboli e valori comuni, possiedono e diffondono una cultura pubblica distintiva, risiedono e si identificano con una patria storica, e creano e diffondono leggi comuni e costumi condivisi» (Smith 2005: 98). La letteratura fornisce tre modi principali per classificare l'ideologia nazionale: primordialismo, modernismo ed etno-simbolismo (Smith 1971). Il primordialismo riconosce che le nazioni sono sempre esistite in quanto fanno parte degli esseri umani (Ozikirimli 2010). Il modernismo sostiene che le nazioni e il nazionalismo sono radicati nel mondo moderno e non primordiali (Smith 1998), mentre l'etno-simbolismo suggerisce che, sebbene il nazionalismo sia una caratteristica della modernità, le nazioni non lo siano. Miti, simboli, valori e tradizioni delle comunità etno-culturali pre-moderne sono rimasti relativamente invariati (Smith 1986). Ciò è rilevante per la mia indagine, in quan-

to alcune definizioni di identità nazionale sono più in grado di accogliere la diversità culturale rispetto ad altre; le concezioni moderniste infatti offrono spazio alle dimensioni civiche dell'appartenenza e quindi un approccio più aperto alla differenza, mentre l'etno-simbolismo sottolinea le basi etniche del nazionalismo (van der Zwet 2016). La nazionalità è un prodotto culturale molto particolare, i suoi valori e le sue pratiche si sono sviluppati a causa di particolari eventi e schemi storici (Anderson 1983). La linea di fondo è che una nazione è concepita come un profondo cameratismo orizzontale (*ibidem*) che unisce le persone con elementi comuni e crea legami sociali e un'identità condivisa da proteggere.

Certamente, soprattutto quando si parla di nazionalismo sub-statale, è importante sottolineare che le identità nazionali non si escludono necessariamente a vicenda, gli individui potrebbero avere molte "identità nidificate", che descrivono i diversi legami con altre identità che considerano un gruppo più o meno ampio, ad esempio urbano, regionale e nazionale (Medrano – Gutierrez 2001). Questa comprensione di più nazionalità esistenti allo stesso momento si collega all'idea della "società della rete", «in una società in cui il senso di sé dell'individuo è sempre più minacciato dalle forze della globalizzazione, ci si aspetterebbe che le identità locali, in quanto meccanismi di differenziazione, acquisiscano la stessa forza che hanno le identità [sovra]nazionali come meccanismi di inclusione» (Castells, cit. in Medrano – Gutierrez 2001: 759) e quindi come modi per proteggere la propria identità e i propri interessi, i quali possono essere generalmente etichettati come nazionalismo. Alla luce di ciò, parte della letteratura concepisce i nazionalismi sub-statali come basati su una concezione primordiale della nazione:

movimenti conservatori intrinsecamente anti-moderni, illiberali e disintegrativi. Contrariamente agli Stati moderni che generano il patriottismo basato su valori universali, come la fedeltà a un insieme di regole e istituzioni, [si dice che i nazionalisti dei sub-stati abbiano identità che] enfatizzano la razza, la religione o le particolarità linguistiche e un passato comune». (Hobsbawm 1990, Viroli 1995 in Jeram 2014: 228)

Questa enfasi sulla lingua e su altre caratteristiche culturali viene affrontata da Balibar, in quanto egli esamina il modo in cui una nazione possa essere creata attraverso la lingua o la razza, raffigurando «le popolazioni storiche come un fatto di "natura" (la diversità delle lingue e la diversità delle razze paiono predestinate), ma anche due modi per dare un senso alla loro esistenza continua, per trascendere la sua contingenza» (Balibar 1991: 97). In questa prospettiva, la lingua diventa uno dei più importanti qualificatori della nazione del sub-stato in cui «i confini interni ed esterni, la linea che divide il nativo dall'estero, sono mappati attraverso il linguaggio» (Linke 2003: 149).

Questa ricerca affronta il problema del fatto che la stragrande maggioranza della letteratura sulla nazione si basa sul nazionalismo metodologico: «da tendenza a esaminare e interpretare le questioni dal punto di vista dello stato-nazione» (Beck – Taylor in Sassen 2010: 3). Questa comprensione socio-scientifica della nazione come contenitore, come categoria è stata criticata come inadeguata, data la proliferazione di dinamiche e formazioni transnazionali. Tuttavia, Saskia Sassen aggiunge che questa categorizzazione è anche minata dalle molteplici strutture di ciò che è globale all'interno della nazionale, che denazionalizza ciò

che è stato costruito come nazionale (Sassen 2010) tramite strutture primordiali, moderni o etno-simbolici. Sostengo che lo studio dei fenomeni sociopolitici attraverso il prisma della categoria delle nazioni dei sub-stati contribuisca alla letteratura che critica la comprensione normativa degli Stati nazionali come unità di base nelle scienze sociali. Questo studio affronta questioni di identità culturale, politica e nazionalismo attraverso la nazione sub-statale del Friuli e non dà per scontato lo Stato Italiano come unità di analisi.

Nel considerare le relazioni delle nazioni sub-statali con le tendenze degli stati-nazione, la letteratura si è concentrata sull'analisi e il confronto di politiche, manifesti e altre espressioni da parte dei partiti sub-statali (Jeram *et al.* 2016, Franco-Guillén 2016, Olivieri 2015). In particolare, le indagini si sono concentrate su come i nazionalismi sub-statali reagiscono alla crescita della diversità causata dall'immigrazione e su come queste reazioni si confrontino con le altre nazioni sub-statali e lo Stato centrale. Il concetto di «paradosso della legittimazione», in cui la diversità può «annacquare» le pretese di carattere distintamente culturale (Jeram *et al.* 2016), spiegherebbe perché i sub-stati rifiutino i nuovi arrivati stranieri, ma la letteratura sottolinea alti livelli di variazione tra i diversi casi di studio. In Catalogna e nei Paesi Baschi, i principali rappresentanti nazionali dei sub-stati in Spagna

hanno evitato i peggiori eccessi di xenofobia e retorica anti-immigrazione riscontrati nei discorsi della crescente famiglia europea di partiti di estrema destra. [...] In Catalogna i nazionalisti hanno recentemente aggiunto una forte componente assimilazionista al loro approccio di integrazione che, per esempio, non è stata replicata nel caso basco. (Jeram 2014)

Conversi ha sostenuto che i diversi percorsi evolutivi dei movimenti nazionalisti nei Paesi Baschi e in Catalogna possono essere spiegati dai loro diversi valori fondamentali. Scrive che «ogni gruppo etnico conferisce particolare importanza a un elemento specifico della propria cultura. Questo è soggetto a cambiamenti, specialmente in contesti di contatti interculturali e intercomunicazione di gruppo» (Conversi 1990: 51). I valori fondamentali di un'identità di gruppo modellano i propri interessi e obiettivi, collegando intimamente desideri e auto-comprensione (Lluch 2019).

I valori fondamentali dell'identità non variano solo tra i gruppi ma anche al loro interno. Le nazioni minoritarie sono differenziate internamente e le tendenze politiche che compongono i movimenti nazionali dei sub-stati sono spesso sfaccettate (Lluch 2011). In effetti, «ci sono prove che gli atteggiamenti dei membri generali e le posizioni e le narrazioni dichiarate ufficiali divergono su questioni relative al pluralismo culturale e all'identità nazionale» (van der Zwet 2016). Questa potenziale disconnessione tra la narrativa utilizzata al macro-livello dalle élite e quella utilizzata dalle masse al micro-livello (Leith – Soule 2011), è particolarmente importante per i movimenti nazionali sub-statali nello spingere i loro obiettivi socio-politici come fronte unito e più forte. Tuttavia, gli studi che indagano queste divergenze all'interno del movimento si limitano principalmente agli attori politici (Lluch 2011, Franco-Guillén 2016) e/o alla popolazione regionale (Stolfo 2015, Ganis 2019), sottolineando un'area della letteratura che può essere sviluppata da questa ricerca: le

narrative sull'identità nazionale nei media locali, più specificatamente, media che rappresentano l'interesse della minoranza sub-statale. Secondo Benedict Anderson, i media hanno il potenziale di rappresentare e ricreare la nazione come una «comunità immaginata». Il processo di mantenimento e ricostruzione delle forme culturali legate alla nazione locale sta diventando sempre più mediato dagli apparati delle industrie dei media (Thompson, cit. in Tsaliki 1995). Questa mediatizzazione della nazione sottolinea l'importanza dell'analisi delle narrazioni e della copertura mediatica al fine di comprendere come le identità (sub) nazionali siano costruite oltre la sfera politica.

Il caso del Friuli

Il Friuli è una nazione sub-statale situata nel nord-est dell'Italia, e parte della regione Friuli-Venezia Giulia (F-VG). Nel 1947 lo stato-nazione italiano costituì questa regione, unendo il Friuli con il territorio di Trieste (Giulia) ad est e le aree culturalmente venete ad ovest (Venezia). I friulani parlano una lingua romanza della famiglia retoromanza, variamente denominata *Furlan*, *Lenghe Furlane* o *Marilenghe* (it. *friulano*, ing. *Friulian*), che è attestata in documenti scritti dal 1150 ed è in uso letterario dal XIV secolo. Secondo dati del 2016, ci sono in totale 600.000 parlanti di friulano, di cui circa 420.000 lo parlano regolarmente e altri 180.000 lo usano periodicamente. Circa 900.000 persone in Friuli Venezia Giulia comprendono il friulano (Bufon 2016). Storicamente, l'area era stata ampiamente influenzata dai Romani, che fondarono le allora potenti città di Aquileia, Grado e Forum Iuli (ora Cividale). Dopo la caduta dell'Impero Romano, la tribù germanica dei Longobardi si insediò nel territorio e lo chiamò Forum Iuli (Friuli), così iniziando a stabilire il Ducato del Friuli.

Nascosto nell'angolo estremo orientale della penisola italiana, per lunghi periodi della sua storia il Friuli è rimasto isolato dal resto del Nord Italia, come uno Stato semi-indipendente circondato dalle potenze più forti di Venezia e, in seguito, dell'Impero Austro-Ungarico. La particolare storia e posizione geografica della regione hanno protetto il friulano dall'influenza delle vicine lingue italiane, germaniche e slave, preservandole sostanzialmente intatte. Questo fenomeno ha contribuito a formare in chi parla friulano una forte consapevolezza che la lingua che usano è abbastanza distinta dall'italiano standard e da altri dialetti come il veneziano. Essendo geograficamente distante dal centro della nazione a Roma, la popolazione friulana ha storicamente teso a vedere l'Italia molto più lontana rispetto ai paesi vicini delle Alpi e dal 1963 ha ottenuto un grado relativamente alto di autonomia amministrativa e politica dallo Stato centrale. (Mucignat 2014: 10)

Di recente, questa concezione del Friuli come indipendente da forze "esterne" è stata reinterpretata da storici e linguisti, i quali ipotizzano che la relazione interetnica, nonché la socializzazione transfrontaliera, abbiano avuto una grande influenza nello sviluppo dell'identità friulana, sia attraverso la lingua che i costumi condivisi. Milan Bufon descrive l'area come

L'unica regione in Europa, dove rappresentanti di popoli romanzi, germanici e slavi sono anche rappresentati in una situazione di minoranza, vivendo insieme in un ambiente multiculturale autentico e duraturo. In effetti, queste relazioni hanno trasformato il Friuli-Venezia Giulia in una "regione di minoranze", un'area di contatto per la predominanza regionale friulana, la minoranza nazionale slovena e le comunità etnolinguistiche germaniche. (Bufon 2016: 155)

Inoltre, il Friuli offre un importante caso di studio per comprendere la relazione tra movimenti nazionali sub-statali e nazionalismo basato sullo stato-nazione. Durante le elezioni regionali del 2018, in Friuli-Venezia Giulia la coalizione di destra nazionalista italiana, guidata dalla Lega, ha preso il 63% dei voti. La Lega da sola ha ottenuto la maggioranza dei voti (35%), nutrendosi di una retorica populista e xenofoba imbevuta di scetticismo per l'Unione Europea. Questa percentuale è piuttosto sorprendente, rispetto al 17% dei voti ottenuti da tutti i partiti regionali friulani messi insieme. Le elezioni regionali del 2018 hanno visto la partecipazione di quattro partiti locali che hanno presentato rivendicazioni autonome: Progetto FVG, Autonomia Responsabile, Open Sinistra FVG e Patto per l'Autonomia. I primi due appartenevano alla coalizione vincente di destra e hanno conseguito rispettivamente il 6% (Progetto FVG) e il 4% (Autonomia Responsabile) dei voti. Open Sinistra FVG si è allineato con la coalizione di centrosinistra e ha ottenuto il 3% dei voti, mentre Patto per l'Autonomia ha corso da solo e ha ricevuto il 4% dei voti (dati dal sito ufficiale della Regione F-VG, 2018). Le elezioni regionali si basano su un sistema di rappresentanza proporzionale, pertanto tutti i suddetti partiti hanno ottenuto almeno un seggio nel Consiglio regionale; risulta che la Regione F-VG è ora guidata da un consiglio di maggioranza di destra. I risultati delle elezioni regionali 2018 indicano un comportamento di voto controintuitivo, in cui una regione definita dalla presenza di una nazione sub-statale con un'identità culturale e linguistica definita (Ganis 2019) sostiene un partito di destra nazionalista che rappresenta gli interessi dello stato-nazione. È fondamentale sottolineare che l'immigrazione è stata una delle principali questioni su cui i partiti hanno incentrato la campagna elettorale, rafforzando la necessità di studiare il Friuli come un caso importante per la formazione e la negoziazione dell'identità locale.

Identità mediate

Gli ultimi decenni hanno caratterizzato una crescita senza precedenti della tecnologia e della diffusione dei media; questa espansione si riflette nelle ricerche delle scienze sociali che si sono concentrate sul far luce su come i media influenzano gli individui e le società. Oggi, «i media sono visti come una delle istituzioni chiave della modernità, sia in termini di capacità di inculcare, che di sostenere un senso di identità nazionale tra le masse» (Deutsch, Anderson, Billig in Skey 2014: 2). Questa tecnologia è ora così onnipresente da fungere da canale attraverso il quale è possibile sentire il polso del sentimento nazionale, non solo riconoscendo quali eventi e questioni vengano contrassegnate come rilevanti, ma anche attraverso il modo in cui sono giudicati – vale a dire positivamente o negativamente (De Vreese 2010; Schuck – De Vreese 2006, in Clement 2017). Ecco perché è importante

studiare «la performance quotidiana delle identità in relazione ai diversi contesti e il ruolo che possono avere determinate forme mediatiche nella loro articolazione, noto anche come “mediazione”» (Madianou in Skey 2014). La teoria alla base dell'importanza dei media nella costruzione di ideologie culturali, nazionali e razziali si chiama *Agenda Setting*. Sviluppata da Donald Shaw e Maxwell McCombs, afferma che le rappresentazioni e le relazioni dei media possono influenzare il modo in cui le persone pensano alle notizie, aiutano a organizzare il mondo dell'esperienza e di solito hanno successo nell'imporre cosa pensare (Littlejohn – Foss 2011). I media, nel nostro caso un quotidiano online e un sito web, lavorano come selettori di informazione, nonché come plasmatori delle storie selezionate. In questo modo decidono cosa devono sapere le masse e come dovrebbero saperlo. La definizione dell'agenda mediatica informa l'agenda pubblica, che influenza l'agenda politica, alimentando un circolo di dipendenza tra questi tre attori della società. In questa ricerca, uso un metodo di analisi qualitativa dei contenuti multimediali per svelare il modo in cui le notizie pubblicate da due fonti locali ritraggono e costruiscono l'identità del Friuli.

Questo articolo analizza le narrazioni presenti in due fonti mediatiche locali: *La Patrie da Friûl* (“La Patria del Friuli”) e *ARLeF* (Agenzia Regionale per la Lingua Friulana). La ragione della scelta di queste due fonti è che sono buoni indicatori delle narrazioni dei media sull'identità friulana durante un periodo caratterizzato dalla crisi dei migranti e dai successi dei partiti nazionalisti che si nutrono di una piattaforma che politicizza identità e immigrazione. In altre parole, vedere il Friuli attraverso le lenti di queste due fonti regionaliste permetterà di capire meglio se l'identità locale è stata influenzata dallo *status quo* sociopolitico. È importante segnalare che ci sono altri giornali e risorse che operano a livello regionale, ma questi non rappresentano chiaramente la nazione del Friuli. Per esempio, il quotidiano regionale italiano *Il Messaggero Veneto* fa parte del gruppo editore nazionale dell'*Espresso*, mentre il giornale *Il Friuli* è scritto solo in italiano.

La Patrie da Friûl è una rivista mensile di «informazione, politica, cultura in lingua friulana»¹ nata nel 1947; a conduzione privata, è finanziata con denaro pubblico tramite un contributo della Regione F-VG. La rivista è stata selezionata perché è scritta solo in friulano, perpetuando l'idea introdotta da Benedict Anderson secondo la quale i media producono un senso di coesione basato sulla condivisione di un linguaggio comune, unico ed esclusivo (1983). Questa analisi del contenuto multimediale ha selezionato un campione delle sue pubblicazioni mensili digitali tra gennaio 2013 e gennaio 2019, per un totale di 72 numeri. Questa finestra temporale è stata scelta per catturare l'apice dei flussi migratori verso l'Europa, dal momento che questo argomento è stato un problema saliente nelle elezioni regionali del 2018. Per contestualizzare, è importante anche notare che il governo del Friuli-Venezia Giulia è stato guidato da una coalizione di centro-sinistra fino a maggio 2018, seguita dalla coalizione di estrema destra descritta in precedenza. I titoli degli articoli presenti in ogni edizione sono stati valutati al fine di selezionare solo i pezzi che hanno discusso: politica (locale e internazionale), identità culturale (lingua, costumi, sto-

¹ *La Patrie dal Friul*, <www.lapatriedalFriul.org/> (ultimo accesso 1-XI-2019).

rie), istituzioni territoriali (Italia, Europa, F-VG). Questo *screening* iniziale ha filtrato 50 articoli, che sono stati poi analizzati tramite *open-coding*. L'analisi e la traduzione dal friulano all'italiano sono state fatte dall'autore.

Al fine di comprendere meglio la costruzione mediata dell'identità friulana, questo documento analizza anche come l'Agenzia Regionale per la Lingua Friulana definisce e descrive il Friuli sul suo sito ufficiale (anche questo disponibile in lingua friulana)² e come la sua articolazione si colleghi a *La Patrie da Friûl*. L'analisi del contenuto di questa fonte consiste nell'individuazione di quali discorsi sono impiegati per descrivere ciò che il Friuli è ed è stato, piuttosto che utilizzare un approccio di *open-coding* che meglio si adatta alle indagini sugli articoli delle riviste. ARLeF è un ente pubblico della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia che coordina le attività di salvaguardia e promozione della lingua friulana secondo la politica regionale. L'autore riconosce la peculiare appartenenza alla località di entrambe le fonti e il fatto che ciò potrebbe significare la presenza di una comprensione e una definizione distorte della nazione friulana. Tuttavia, alla luce della citata letteratura sull'importanza dei media nell'identità nazionale, questa stessa caratteristica offre un caso di studio ricco e unico che informerà questa analisi esplorativa dell'identità friulana.

Identità friulana nei media locali

L'analisi del contenuto mediatico rivela che l'identità friulana è costruita basandosi su parametri storici e linguistici, nonché sulla sua giustapposizione con altre entità socio-politiche. I risultati possono essere organizzati in tre temi principali: l'identificazione con l'Europa e le altre nazioni sub-statali europee, la resistenza allo Stato centrale italiano e il rapporto speciale con la vicina Slovenia. Gran parte del contenuto del *La Patrie da Friûl*, e del sito web di ARLeF è interessato al pluralismo delle lingue nell'Unione europea, così come gli sforzi culturali e politiche di autodeterminazione delle altre comunità linguistiche. Sembra che la narrativa principale sia più interessata a collegare il Friuli al progetto europeo, aggirando quindi lo Stato centrale italiano, che è visto come un ostacolo all'autodeterminazione e all'autonomia. Infine, nel mezzo di questa dicotomia, l'agenda stabilita da *La Patrie da Friûl* sembra sviluppare un senso di friulano che rispecchia il modello a cinque punti proposto da ARLeF, il quale pone il Sud (Italia) come altro punto di riferimento dovuto ai loro tratti indesiderati.

² ARLeF, <<https://arlef.it/>> (ultimo accesso 1-XI-2019).

Friuli: centro dell'Europa

Questa analisi sottolinea come i media locali inquadrino il Friuli come parte di una più ampia rete di minoranze linguistiche e culturali in Europa. ARLeF inizia la sezione che discute i tratti del Friuli con un'introduzione di questa rete:

circa 50 milioni di persone, intorno al 14% della popolazione europea, usano una lingua diversa da quella parlata dalla maggioranza della popolazione dello Stato. Un dato che indica in che misura la diversità linguistica, sociale e culturale rappresenta, per il nostro continente, una ricchezza da custodire e uno dei pilastri nella costruzione di un'Europa democratica³

Questa affermazione pone le basi per la comprensione del Friuli come entità linguistica, in un quadro in cui il multiculturalismo e il plurilinguismo hanno un grande valore per l'Europa e la società nel suo insieme. La centralità della lingua nella formazione del friulano è supportata da *La Patrie da Friûl* che presenta molti articoli a celebrazione di eventi che promuovono la lingua friulana, oltre a coprire gli sviluppi delle politiche riguardanti la lingua. In un articolo di febbraio intitolato «Il cantiere multietnico: il manuale pratico per l'integrazione di lingue e conoscenze», la rivista discute la pubblicazione di un manuale specifico per la professione volto a integrare i lavoratori migranti di lingua araba con il cantiere locale. Questo manuale, elaborato dall'Università di Udine, offre una formazione per i lavoratori edili sia in friulano che in arabo, definendo il friulano come «la lingua del cantiere»⁴. Non menzionando la lingua italiana, riportare questa specifica pubblicazione è rappresentativo dell'utilità della lingua friulana e della sua presenza nell'attività quotidiana della località. Descrivere la lingua locale come un ponte per l'integrazione dei migranti parla della posizione della rivista nei confronti della migrazione e della società multietnica, distaccando al contempo il Friuli dal resto d'Italia. L'attenzione al linguaggio è anche rappresentata dalla presenza di circa due articoli ogni anno che menzionano o discutono direttamente la Legge n. 482/99 relativa alla protezione delle minoranze linguistiche storiche. Passata nel 1999 dal governo italiano, la legge «dà diritto a ogni cittadino appartenente alla minoranza linguistica friulana di avere rapporti con gli enti pubblici, sia verbalmente che per iscritto, utilizzando la propria lingua»⁵. Questa legge è rappresentata come un grande traguardo e un passo verso una migliore rappresentazione, eppure viene spesso citata in toni nostalgici a causa del suo mancato sviluppo nei decenni successivi. Lo Stato italiano non sta dando priorità ai diritti delle minoranze, infatti, anche se ha firmato la Carta Europea delle Lingue Regionali o Minoritarie (ECRML) nel 1992, non ha ancora ratificato questa legislazione che ha l'obiettivo di «proteggere e promuovere la storia delle minoranze storiche e linguistiche in Europa»⁶. Questa resistenza da parte del governo italiano sembra costituire un prece-

³ *Ibidem*.

⁴ *La Patrie dal Friul*, <www.lapatriedalfriul.org/> (ultimo accesso 1-XI-2019).

⁵ ARLeF, <<https://arlef.it/>> (ultimo accesso 1-XI-2019).

⁶ Commissione Europea, <<https://ec.europa.eu/>>

dente nella definizione dello Stato centrale italiano come problematico rispetto all'autodeterminazione del Friuli.

L'attenzione per la lingua si estende anche agli altri sub-stati europei, poiché *La Patrie da Friül* presenta molti articoli che parlano di eventi e sviluppi di altre comunità. La connessione con questi altri gruppi e con l'idea dell'Europa è caratterizzata dalla presenza di una rubrica specializzata su questi temi: *Friül Europa*. Gli articoli di questa colonna riguardano nazioni sub-statali come i Paesi Baschi, la Catalogna, la Scozia, il Galles, la Frisia, ecc. Senza necessariamente avere un collegamento diretto con le questioni relative al Friuli, c'è una sorta di sostegno di fondo nel discutere e promuovere gli sforzi delle comunità che lottano per la propria autodeterminazione. Ad esempio, nell'aprile 2013, *La Patrie da Friül* ha pubblicato un breve articolo intitolato «Notizie per capire cosa succede nei gruppi minoritari in Europa - Istruzione e lingua nei Paesi Baschi». Il pezzo elenca le informazioni relative allo sviluppo delle politiche linguistiche nel sistema educativo dei Paesi Baschi, in cui il 78% dei bambini che entrano nella scuola elementare imparerà e parlerà il basco come prima lingua. Non è necessario un collegamento diretto con il popolo friulano, ma c'è la persistente speranza che il Friuli segua con politiche simili.

Le fonti analizzate sembrano abbracciare davvero il progetto europeo, perché pare possa fornire modalità per l'auto-determinazione cui l'Italia non è in grado di provvedere. Un articolo scritto nel luglio 2016, dopo il referendum sulla Brexit, illumina questa prospettiva offrendo un'interpretazione unica dei risultati. L'uscita del Regno Unito dall'UE è vista come «una nuova conferma della mancanza e della necessità di una vera Unione Europea»⁷. Le ali conservatrici degli stati-nazione europei hanno celebrato i risultati come un precedente per «l'indipendenza» dalla UE centralizzata, definendolo un fallimento del governo internazionale rispetto al dominio di base e innato dello stato-nazione. Allo stesso tempo, per le nazioni dei sub-stati,

il risultato del referendum britannico non è una sconfitta per l'Europa e la prospettiva di integrazione e unità, è una sconfitta, a Londra e altrove, per l'europeismo istituzionale, finanziario e nazionalista [in effetti] i risultati scozzesi e nordirlandesi (che sostengono la permanenza nella UE - circa il 55%) diventano l'occasione per rilanciare il percorso per auto-determinazione: da un lato verso una Scozia indipendente; dall'altro, verso l'unificazione dell'Irlanda; in entrambi i casi, all'interno dell'Unione.⁸

Qui, la Brexit diventa un esempio di ciò che è problematico nell'UE, vale a dire l'istituzionalismo nazionale, la finanza e il nazionalismo dello stato-nazione. Al medesimo tempo questo articolo indica anche la strada verso una diversa e migliore Unione Europea, incentrata sulla determinazione sociopolitica di tutti i popoli e le comunità sub-statali. Lo Stato centralizzato è definito come il malessere dell'Europa, e la Brexit ne è la manifestazione. Nello stesso tema, in un articolo del novembre dello stesso anno, si legge,

⁷ *La Patrie dal Friul*, <www.lapatriedalFriul.org/> (ultimo accesso 1-XI-2019).

⁸ *Ibidem*.

«v'è la necessità di una Europa più europea, dove la gente, i loro diritti e le comunità territoriali vengono maggiormente valorizzati, rispetto agli imprenditori, ai bulli e agli Stati nazionali; che sono pieni di fanatismo nelle loro parole e nelle loro azioni»⁹. Questo pezzo ribadisce che l'Europa sta assistendo alla crisi degli stati-nazione e che l'UE deve abbracciare una rotta più democratica e più eurocentrica definita dal dare più potere al Parlamento Europeo e alle aggregazioni territoriali (note anche come Euroregioni) che aggirano i confini definiti dai paesi attuali. L'articolo aggiunge che in questi anni di crisi, la presenza di nemici in comune sembra tenere a galla gli stati-nazione: l'Europa e i migranti. Paesi governati da gruppi conservatori come l'Ungheria, la Polonia e l'Italia (per alcuni mesi) stanno unendo le forze nel promuovere narrative nazionalistiche incentrate a demonizzare gli stranieri, che siano di altri paesi dell'UE o rifugiati internazionali. Questo articolo rafforza l'idea che lo stato-nazione stia fallendo, e ciò è visibile nella la corruzione morale del nazionalismo di destra che deriva dall'esistenza dello stato-nazione stesso.

Friuli: periferia d'Italia

Abbiamo visto che il Friuli è stato costruito come una nazione filoeuropea che lotta per l'autodeterminazione congiuntamente con altre nazioni del sub-stato in tutto il continente. Nel fare ciò, il discorso è incentrato sulla base della struttura epistemologica che pone al centro lo stato-nazione, come unità di misura. Poiché i friulani sono una minoranza nazionale nel nord-est dell'Italia, il governo centrale italiano e l'idea dell'Italia nel suo insieme diventa l'antagonista nella lotta per l'autodeterminazione (Ganis 2019). Come accennato in precedenza, l'Italia ha dato alcuni diritti all'autonomia per il Friuli e per altre minoranze linguistiche solo nel 1999, sette anni dopo l'Unione Europea, il che ha rappresentato tanto un guadagno per il multiculturalismo quanto una perdita di credibilità nello Stato centrale. *La Patrie da Friûl* scrive che «quando si tratta di proteggere le minoranze, promuovere i diritti linguistici e promuovere la diversità culturale, lo Stato italiano ha molte difficoltà a rispettare gli standard definiti a livello internazionale e ad attuare lo stesso principio di base scritto nell'articolo 6 della sua costituzione»¹⁰. In effetti, questo giornale affronta direttamente le carenze dell'Italia nella promozione del multiculturalismo e sottolinea la sua inadeguatezza rispetto all'Unione Europea, cementando la disconnessione percepita e costruita tra le due entità.

Sia *La Patrie da Friûl* che il sito web di ARLeF contribuiscono alla separazione narrativa tra Friuli e Italia anche discutendo numerose volte la storia del Friuli come principalmente indipendente da quella italiana, esponendo l'esistenza recente dello stato-nazione e le sue fragili radici. Nel novembre 2017 *La Patrie da Friûl* ha pubblicato un articolo intitolato, «1866 in Friuli; gli italiani stanno arrivando» dalla rubrica *In quel giorno: la giornata di un comune friulano intrappolato nella storia*. Il pezzo descrive la guerra tra il Regno d'Italia e

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

l'Impero Austro-Ungarico nell'Adriatico come un momento storico cruciale che influenza l'identità del popolo friulano. Si legge,

tra i marinai asburgici c'erano molti friulani di Grado e Aquileia [città della costa del Friuli]. Ogni volta che uno sparo delle navi di Tegetthof [ammiraglio austriaco] colpiva un'unità italiana, i marinai cantavano insieme "Viva San Marco!" [Patrono di Venezia]. Un dispetto veramente patriarcale contro una falsa madre che voleva sostituire quella vera.

Questa citazione è estremamente ricca, in quanto incarna l'interrelazione friulana con l'Impero Asburgico e la Repubblica di Venezia, piuttosto che con gli invasori italiani. In questa storia, i marinai friulani cantavano per l'ex Repubblica di Venezia, il cui sigillo è il leone di San Marco, quando bombardavano navi italiane mentre combattevano per gli austriaci. L'Italia sta attaccando per diventare la nuova madre del Friuli, ma i marinai sono la prova che nessuno tradirà la loro vera madre del nord. Quell'anno segnò l'inizio del Friuli come parte remota del Regno d'Italia, piuttosto che una regione autodeterminata all'interno di un più vasto impero multiculturale. Questa decentralizzazione rispetto al contesto europeo sembra essere al centro delle rivendicazioni primordiali contemporanee all'autodeterminazione friulana. In effetti, questo tema è riacceso da un articolo che commenta degli eventi avvenuti nel 2013. Il pezzo critica la decisione dell'UE di ripudiare il progetto, precedentemente promosso, dell'istituzionalizzazione delle Euroregioni che aumenterebbe l'integrazione europea e ridurrebbe alcuni dei poteri degli stati nazionali. Secondo l'autore, questa mossa spingerebbe ancora una volta il Friuli ad essere «la periferia dell'Italia piuttosto che il centro dell'Europa»¹¹. Sin dalla conquista italiana, c'è stata una lotta principalmente non violenta tra Friuli e Italia, in cui i friulani hanno cercato di accrescere la loro autonomia, nel tentativo di riposizionarsi al centro dell'Europa piuttosto che alla periferia dell'Italia.

Trovo che questa collocazione geografica e qualitativa del Friuli tra l'Italia e l'Europa centrale possa essere collegata all'evoluzione narrativa del significato di Europa e al passaggio da un'identità centrata sul Mediterraneo a un'identità transalpina (Dainotto 2007). L'analisi di questi due media locali ha fatto luce sullo sforzo di identificare il Friuli con i suoi vicini del Nord piuttosto che il resto d'Italia. Geograficamente e storicamente, il Friuli è stato nella sfera di influenza del Sacro Romano Impero e dell'Impero Austro-Ungarico, anche in epoca romana e veneziana, è sempre stato la porta verso l'Europa centrale. Questa connessione è anche indicata dalla bandiera ufficiale del Friuli, un'aquila reale su uno sfondo blu, che ricorda l'aquila nera a due teste che rappresenta l'Impero Asburgico. Questa connessione con il passato è particolarmente presente nel modo in cui ARLeF descrive l'identità friulana. Per i 5 tratti del friulano proposti da ARLeF, un friulano è un uomo nordico onesto, stoico e laborioso, rafforzato dalla sua esistenza al confine, la cui etica del lavoro lo spinge a cercare opportunità anche all'estero, sebbene l'amore per la sua terra natale sia profondo. Riassumendo, queste cinque caratteristiche inequivocabil-

¹¹ *Ibidem*.

mente friulane raccontano la propria storia su come questi organi di informazione costruiscono l'identità locale in relazione alla diversità. Questa descrizione sembra una caricatura stereotipata dei valori settentrionali descritti da Montesquieu nello *Spirito delle leggi* (2004). Egli perfezionò le sue impressioni sul suo viaggio nell'Italia meridionale in una teoria chiamata climatologia, spiegando che le caratteristiche di alcune popolazioni sono determinate dalla loro posizione geografica. Il nord è più desiderabile con il suo clima rigido che spinge l'individuo a essere coraggioso e organizzato, mentre il caldo del sud consente all'individuo di vivere una vita facile che porta a una mancanza di coraggio e quindi a rendere la popolazione incline alla sottomissione e alla conquista. Nel ventesimo secolo, Cesare Lombroso ha sviluppato la climatologia elaborando l'idea di atavismo criminale. Questa teoria postula che i meridionali siano nati con «tratti “atavici” primitivi rinvenuti tra i “selvaggi” africani. [In altre parole] gli italiani del sud e gli africani erano geneticamente predisposti alla criminalità» (Merrill 201: 277). Il risultato è una narrazione che sottolinea i desiderabili tratti nordici contrapposti a quelli meridionali, indesiderabili e arretrati. Sebbene nessuna delle due fonti sia del tutto xenofoba o anti-meridionale, entrambe descrivono il Friuli come una regione che non ha quasi nulla in comune con l'Italia a livello ideale o concettuale, sottolineando anche una sorta di eccezionale esclusivismo nordico.

Il paradosso sloveno

L'analisi del contenuto dimostra che l'identità del Friuli è negoziata in relazione all'Europa e all'Italia, ma anche in relazione al suo vicino orientale: la Slovenia. *La Patrie da Friül* ha una rubrica specifica che copre storie ed eventi sloveni in un modo simile in cui *Friül Europa* copre altre nazioni dei sub-stati in Europa. Tuttavia, la Slovenia è uno stato-nazione con caratteristiche simili a molti altri stati-nazione criticati come i mali dell'Europa, quindi perché avere una rubrica a riguardo? Trovo che la risposta risieda nel fatto che gli sloveni sono anche una minoranza linguistica in Italia, con circa 85.000 parlanti residenti in F-VG. Lo sloveno, come il friulano, è protetto dalla legge nazionale 482/1999 relativa alle minoranze linguistiche storiche. La condivisione dello *status quo* delle minoranze linguistiche ha riunito le due comunità anche nei loro sforzi per aumentare l'autonomia dallo stato-nazione italiano. In effetti, il partito politico delle minoranze slovene, *Slovenska Skupnost*, ha spesso collaborato con i partiti friulani al fine di promuovere la legislazione sui diritti delle minoranze. Inoltre, l'analisi ha sottolineato una sorta di ammirazione per la Slovenia come un piccolo Stato nazionale nordico indipendente, caratterizzato dal multilinguismo. L'articolo intitolato «Slovenia, minoranze (italiano e ungherese) per formalizzare una collaborazione con il governo», riporta che «il governo sloveno collaborerà ufficialmente con i rappresentanti parlamentari delle comunità italiana e ungherese»¹². Secondo la teoria dell'*Agenda Setting* e analogamente alla copertura di altre nazioni europee dei sub-stati, la rivista sottolinea come la Slovenia possa servire da modello positivo che condivide attributi e priorità simili al Friuli.

¹² *Ibidem*.

Inoltre, articoli come questo sembrano riprodurre una comprensione dicotomica dell'Italia come visione indesiderabile dello stato-nazione rispetto alla Slovenia versione desiderabile. In altre parole, si può essere estrapolare dagli articoli di *La Patrie da Friûl* che la Slovenia è vista come un modello per le sue similitudini geografiche e demografiche con il Friuli e il fatto che essa agisca in favore del multilinguismo e diritti delle minoranze; in modo quasi opposto allo stato-nazione italiano. Un altro esempio di questa prospettiva può essere trovato in un articolo dell'ottobre 2013 che specula su come sarebbe potuto essere il Friuli se la sua storia fosse stata diversa. Questo è uno dei numerosi articoli sullo stesso tema, in cui la realtà "alternativa" del Friuli è sempre un paese indipendente, multiculturale, multilingue. In questo caso, l'ammirazione per la Slovenia può essere vista nella realtà alternativa del Friuli: essere la 7ma Repubblica Jugoslava dopo la liberazione della patria dai fascisti da parte delle truppe socialiste. In questo mondo, «Belgrado promise che avrebbe protetto la cultura e l'identità linguistica del Friuli, come ha fatto con gli albanesi in Kosovo e Macedonia, con gli istro-veneziani in Istria e Dalmazia e con gli ungheresi nella regione del Mura. Chiaramente, un perfetto regime bilingue, attivo nelle scuole, nei documenti ufficiali e nei nomi delle città: fino al 1991»¹³, quando insieme alla vicina Slovenia, sarebbe diventato veramente indipendente con lo scioglimento della federazione. L'immaginario di un Friuli indipendente che si è evoluto dall'essere parte dell'ex-Jugoslavia, mostra quasi un senso di gelosia nei confronti degli sloveni. Ciò pare complicare i processi di negoziazione dell'identità friulana: quello che finora sembrava essere il rifiuto del nazionalismo metodologico e il supporto per un'Europa dei popoli, è ora offuscato dal rapporto con gli sloveni che sono allo stesso tempo una minoranza in Italia, e un modello di indipendenza oltre confine.

Discussione

L'analisi di *La Patrie da Friûl* e del sito web di ARLeF ha raffigurato il Friuli come una nazione sub-statale che si identifica con altre comunità nazionali che sposano il progetto UE, allo stesso tempo respingendo lo stato-nazione italiano come sua sola madrepatria. L'analisi mostra che questi processi di identificazione vengono elaborati attraverso l'uso di narrazioni storiche, geografiche e politiche che pongono l'Italia e l'Europa in un rapporto dicotomico, mentre il Friuli cerca di sfuggire alla sua posizione nella periferia d'Italia verso il centro dell'Europa. Questo studio sembra raccontare una storia che rispecchia la letteratura sull'argomento, la storia di un gruppo di minoranza che resiste allo Stato centrale mentre sfida il nazionalismo metodologico. Eppure il discorso filo-europeo, unito alla relazione speciale con la Slovenia espressa dalle due fonti analizzate, sembra complicare la situazione. Il campione studiato indica una prospettiva incoerente sullo stato-nazione: è la ragione per cui l'Europa non funziona e perché il Friuli non è in grado di autodeterminarsi, ma è allo stesso tempo rappresentato come un risultato desiderabile nel suo obiettivo di autodeterminazione. Questa analisi indica anche un'altra rappresentazione con-

¹³ *Ibidem*.

flittuale del Friuli. *La Patrie dal Friûl* e ARLeF definiscono il Friuli come una nazione che abbraccia la diversità e il multiculturalismo. Per via della sua storia, geografia e identificazione con la lingua locale, il Friuli è rappresentato come una nazione che accoglie la diversità, a differenza dello stato-nazione italiano. Tuttavia, l'apprezzamento del multiculturalismo sembra essere limitato dal modo in cui entrambe le fonti, ma principalmente ARLeF, descrivono le caratteristiche salienti del popolo friulano. Come menzionato nell'analisi, il friulano sembra essere definito come prettamente nordico, rafforzando il divario nord-sud e cancellando i rapporti con l'Italia. Nel fare ciò, appoggiare il multiculturalismo sembra essere in contrasto con una costruzione dell'identità relativamente divisiva ed elitaria. Questo paradosso potrebbe parzialmente spiegare il motivo per cui la coalizione di destra guidata da Lega ha vinto le elezioni più recenti. Poiché una delle questioni salienti di questa elezione era l'immigrazione, il voto avrebbe potuto rivelare la parte elitaria e nazionalista dell'identità friulana piuttosto che quella integrativa. Questa analisi esplorativa ha generato una serie di risultati che puntano al tema della politica identitaria sollevando questioni più specifiche come: perché un elettore che si identifica con una nazione sub-statale dovrebbe votare per un partito nazionalista italiano? Quali identità nidificate vengono attivate dalla retorica della paura del diverso? Quale identità finisce per agire nella cabina elettorale? Il campione selezionato, *La Patrie dal Friûl* e ARLeF, pur fornendo una ricca comprensione della prospettiva nazionalista del sub-stato, ha il limite di rappresentare una visione specifica del Friuli, una visione che potrebbe essere ai margini del discorso regionale. Al fine di svelare queste potenziali variabili e comprendere meglio l'esempio del Friuli come rappresentante di grandi questioni e *trend* europei, la ricerca futura dovrebbe prendere in considerazione il lavoro di altri attori nazionali sub-statali, come i partiti regionali e la società civile; così come affrontare più in dettaglio l'importanza delle identità nidificate in ambito politico.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso-New Left Books, London.
- Balibar E. – Wallerstein I. (eds.) (1991), *Race, Nation, and Class: Ambiguous Identities*, Verso, London.
- Bufon M. (2016), «Minorities and Minority Toponyms in Multicultural Areas of the Border Region of Friuli Venezia Giulia in Italy», *Onomastica*, n. 2, pp. 155-170.
- Clement A. A. (2017), «Integration Against the Nation? The Persistence of National Identities in Shaping Popular Press Discourse Regarding EU Integration in Poland, the UK and Spain», *EURINT*, n. 90, p. 112.
- Conversi D. (1990), «Language or race?: The Choice of Core Values in the Development of Catalan and Basque nationalisms», *Ethnic and Racial Studies*, n. 13, vol. 1, pp. 50-70.
- Dainotto R.M. (2007), *Europe (in Theory)*, Duke University Press, Durham.

- Franco-Guilléen N. (2016), «Selfishness of the Affluent? Stateless Nationalist and Regionalist Parties and Immigration», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 42, vol. 8, pp. 1304-1316.
- Ganis A. (2019), «The Global in the Life of a Small Town: The Case of Udine», *Perspectives on Global Development and Technology*, n. 18, vol. 1, pp. 157-172.
- Jeram S. *et alii* (2016), «Friends or Foes? Migrants and Sub-State Nationalists in Europe», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 42, vol. 8, pp. 1229-1241.
- Jeram S. (2014), «Sub-State Nationalism and Immigration in Spain: Diversity and Identity in Catalonia and the Basque Country», *Ethnopolitics*, n. 13, vol. 3, pp. 225-244.
- Linke U. (2003), «There is a Land where Everything is Pure. Linguistic Nationalism and Identity Politics in Germany», *Race, Nature, and Politics of Difference*, Duke University Press, Durham.
- Littlejohn W. L. – Foss K. A. (2011), *Theories of Human Communication*, Waveland Press, Long Grove IL.
- Lluch J. (2011), «Sovereignists and Associationists: Explaining the Origins of National Movements' Political Orientation», *Nationalism and Ethnic Politics*, n. 17, vol. 2, pp. 203-24.
- Medrano J. D. – Gutiérrez P. (2001), «Nested Identities: National and European Identity in Spain», *Ethnic and Racial Studies*, n. 24, vol. 5, pp. 753-778,
- Merrill H. (2014), «Postcolonial Borderlands: Black Life Worlds and Relational Place in Turin, Italy», *ACME*, n. 13, vol. 2, pp. 263–294.
- Montesquieu Ch.-L. (2004), *Lo spirito delle leggi*, BUR, Milano [1748].
- Mucignat R. (2014), *The Friulian Language: Identity, Migration, Culture*, Cambridge Scholars Publisher, Cambridge.
- Olivieri V. M. (2015), «Sub-state Nationalism in Spain: Primers and Triggers of Identity Politics in Catalonia and the Basque Country», *Ethnic and Racial Studies*, n. 38, vol. 9, pp. 1610-1626.
- Özkırmı U. – Pinar U. S. (2011), «Pater Familias and Homo Nationalis: Understanding Nationalism in the Case of Turkey», *Ethnicities*, n. 11, vol. 1, pp. 59-79.
- Pieterse J. N. (2008), «Europe and its Others», in Goldberg D. T. – Solomos J. (eds.), *A Companion to Racial and Ethnic Studies*, Blackwell, Oxford.
- Sassen S. (2010), «The Global inside the National: A Research Agenda for Sociology», *Sociopedia ISA*.
- Skey M. (2015), «Mindless Markers of the Nation?: The Routine Flagging of Nationhood Across the Visual Environment», *Sociology*, n. 51, vol. 2, pp. 274-289.
- Smith A. D. (1971), *Theories of Nationalism*, Duckworth, London.
- Smith A. D. (1986), *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford.
- Smith A. D. (1998), *Nationalism and Modernism*, Routledge, London-New York.
- Smith A. D. (2005), «The Genealogy of Nations. When is the Nation?», in Ichijo A. – Uzelac G. (eds.), *When is the Nation? Towards an Understanding of Theories of Nationalism*, Routledge, London, pp. 94-112.

- Stolfo M. (2015), «Friuli e Friulano tra negazionisti, minimalisti e positivisti», in Di Giacomo M. *et alii* (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico: nuove prospettive dei regional studies*, Aracne, Roma, pp. 321-339.
- Tsaliki L. (1995), «The Media and the Construction of an 'Imagined Community – The Role of Media Events on Greek Television», *European Journal of Communication*, n. 10, vol. 3, pp. 345-370.
- van der Zwet A. (2016), «To See Ourselves as Others See Us: Identity and Attitudes towards Immigration amongst Civic Nationalists», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 42, vol. 8, pp. 1242-1256.

Michel Huysseune

COME INVENTARE UNA NAZIONE: LEZIONI DAL CASO PADANO*

Abstract: L'articolo propone di indagare la possibilità di creare nuove identità nazionali in Europa, analizzando l'unico caso recente di questo genere che abbia avuto successo almeno in parte: la Padania, come l'Italia settentrionale fu ribattezzata dalla Lega Nord nel 1995. L'articolo sostiene la tesi che questo discorso sull'identità riesca a combinare l'affermazione della modernità della nazione con lo sviluppo di una costruzione etno-simbolica dell'identità nazionale. Offre, inoltre, una riflessione su come il discorso sul *nation-building* avanzato della Lega sia diventato accettabile per una larga fetta (seppur non maggioritaria) dell'elettorato del Nord Italia.

Parole chiave: *Lega Nord, Padania, nazionalismo dei ricchi, etno-simbolismo.*

HOW TO INVENT A NATION: LESSONS FROM THE PADANIAN CASE

Abstract: This article proposes to investigate the possibility of creating new national identities in Europe by analyzing the only recent case of such a partly successful invention: Padania, as northern Italy was renamed by the Lega Nord in 1995. It argues that this identity discourse combines an affirmation of the nation's modernity with the development of an ethno-symbolic construction of national identity. In addition, it provides a reflection on how the Lega's nation-building discourse has become acceptable for a broad (but not majoritarian) constituency in northern Italy.

Keywords: *Lega Nord, Padania, nationalism of the rich, ethno-symbolism.*

Il recente clamore mediatico intorno alla presunta esistenza della nazione di Tabarnia ha avuto il merito di sollevare la questione sul se e come nuove identità territoriali ed etniche possano essere eventualmente create in Europa. Tali invenzioni sono senza dubbio favorite da un contesto in cui i partiti etno-regionalisti optano sempre di più per la nascita di uno Stato indipendente. Questi partiti hanno subito importanti trasformazioni a causa dell'integrazione europea. Dopo aver sposato il progetto europeo, negli ultimi anni sono diventati sempre più diffidenti nei confronti della centralità che il processo d'integrazione comunitaria conferisce agli Stati nazionali esistenti. La pluralità ideologica di questi movimenti indipendentisti, tuttavia, sfugge a qualsiasi facile classificazione e interpretazione (De Winter *et. al.* 2006; Elias 2009; Massetti 2009; Cirulli *et al.* 2018). L'ascesa di questi movimenti corrisponde certamente a una crisi del processo d'integrazione europea e della politica democratica, rappresentando un'intricata, e talvolta forse confusa, domanda di maggiore partecipazione politica (Bianchini 2017; Cirulli *et al.* 2018). Questa situazione di incertezza

* Titolo originale: «How to Invent a Nation: Lessons from the Padanian Case». Traduzione dall'inglese di Paolo Perri. Data di ricezione dell'articolo: 28-VI-2019 / Data di accettazione dell'articolo: 15-XI-2019.

politica offre una finestra di opportunità per nuove forme di inaspettato neo-nazionalismo regionale, ad esempio nel Regno Unito, dove movimenti di questo genere hanno fatto capolino nello Yorkshire e in Cornovaglia (Bianchini 2017: 275).

Mentre la specifica congiuntura del processo d'integrazione europea spiega la recente evoluzione dei movimenti etno-regionalisti, non ci aiuta a capire perché emergano dei nuovi movimenti capaci di creare nuove identità, e quali tipi di narrazioni sviluppino questi movimenti per legittimare le loro rivendicazioni. Sulle origini di tali movimenti, il riferimento classico e indiscusso rimane *Social Preconditions of National Revival in Europe* di Miroslav Hroch (1985). Nel suo studio sulla genesi e la comparsa dei movimenti nazionalisti nelle nazioni senza Stato nell'Europa del XIX e XX secolo, Hroch ha distinto tre fasi necessarie alla creazione di una nazione: Fase A, nella quale gli imprenditori culturali gettano le fondamenta intellettuali dell'identità nazionale; Fase B, nella quale nuovi attivisti tentano di mobilitare la propria comunità intorno al progetto di creazione della futura nazione; e la Fase C di mobilitazione di massa (politicamente pluralista).

Come presupposti culturali essenziali per l'avvio di questo processo, Hroch ha indicato l'idea di un passato comune, la presenza di forti legami linguistici o culturali e il riconoscimento su un piano paritario di tutti i cittadini della futura nazione (Hroch 1985). Nel suo *The Ethnic Origins of Nations*, Anthony Smith delinea le principali caratteristiche necessarie a consolidare l'identità di un'*ethnie*: un nome collettivo, un mito comune di discendenza, una storia condivisa, una cultura distintiva condivisa (anche se non necessariamente una lingua comune), l'essere associati a un territorio specifico e il senso di solidarietà (Smith 1986: 22-31). Per poter sopravvivere in un contesto moderno, anche le comunità etniche hanno bisogno di reinventarsi e presentarsi come corpi omogenei composti da cittadini uguali tra loro, mentre i miti fondativi dell'identità etnica devono essere riformulati nel linguaggio delle scienze sociali (ivi: 169-173). Smith sostiene che, a causa della nostalgia generata dall'anomia del capitalismo e della burocrazia, la nazione svolge la funzione di agente significante, con il nazionalismo etnico come religione surrogata, «che lega gli individui a comunità che persistono, le cui generazioni formano legami indissolubili in una catena di memorie e identità», e offre anche progetti per il futuro (ivi: 175-177). Per Hroch, i tratti caratteristici del nazionalismo minoritario in Europa, nel XIX secolo e all'inizio del XX, comprendevano una visione perennialista della nazione, in assenza di un precedente storico di statualità, una narrazione incentrata sulla sua popolazione, sulle sue caratteristiche culturali e sui momenti storici di gloria, con l'ascesa del movimento nazionalista a rappresentarne l'apoteosi (Hroch 2019).

I movimenti nazionalisti minoritari studiati da Hroch emersero come reazione ai tentativi di omogeneizzazione culturale del territorio messi in atto dagli Stati nazionali del XIX secolo. I discorsi contemporanei sui processi di *nation-building* sono condizionati dal processo d'integrazione europea. Devono adattarsi ai format predominanti del discorso pubblico in Europa, e quindi il processo di articolazione delle identità nazionali finisce per enfatizzare le relazioni non antagonistiche tra le nazioni europee, l'attaccamento ai valori europei, incluso il pluralismo culturale, e la volontà di diventare delle entità capaci di affrontare le sfide della modernizzazione economica e della globalizzazione (Stråth - Trian-

dafyllidou 2003). L'istituzionalizzazione del ruolo delle autorità regionali nell'Unione Europea ha offerto alle autorità subnazionali una finestra di opportunità per articolare i propri discorsi sull'identità. Le autorità regionali, ma anche gli attori regionali non ufficiali – che rappresentino o meno una minoranza precedentemente consolidata – sono stati pertanto frequentemente coinvolti negli ultimi decenni nei processi di costruzione dell'identità, combinando le narrazioni sull'unicità regionale con il format europeo predominante dell'articolazione di identità non antagonistiche (Rost *et al.* 2007).

La natura apparentemente non antagonistica delle diverse narrazioni sul tema dell'identità europea, tuttavia, può celare al suo interno anche dei sottotesti escludenti. Come sottolineato da Bo Stråth (Stråth 2000), la stessa identità europea è stata costruita in contrasto, implicito o esplicito, con degli altri (gli Stati Uniti, il mondo islamico). Queste dinamiche di marginalizzazione dell'altro (*Othering*) del resto, si registrano anche in Europa, dal momento che la gran parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale, e in particolare quelli balcanici, venivano tradizionalmente presentati come *junior partner* del progetto europeo, innescando così la dinamica centro-periferia all'interno dell'Europa stessa. Tali dinamiche sono state rafforzate dalle conseguenze della crisi finanziaria del 2008, che ha incrementato il divario tra nazioni e regioni apparentemente di successo, in grado di affrontare le sfide della globalizzazione, e i ritardatari senza successo, noti con lo spregevole acronimo PIIGS. Simili spinte centrifughe si sono registrate all'interno dei diversi paesi, tra le regioni economicamente privilegiate e quelle più arretrate. Sebbene tali differenze si siano verificate persino in paesi senza significative divisioni etniche (la Germania), quando si sono sommate alle preesistenti mobilitazioni delle minoranze etniche, hanno dato origine a un nuovo «nazionalismo dei ricchi» che difende i diritti delle regioni economicamente privilegiate (Dalle Mulle 2016).

In questo articolo mi propongo di analizzare come la Lega Nord sia riuscita a inventare prima un'identità italiana settentrionale e successivamente padana. La Lega rappresenta il più recente ed evidente tentativo di creare una nuova identità nazionale in Europa, ed è allo stesso tempo un caso esemplare per lo studio delle dinamiche di tale invenzione. Il suo discorso politico è già stato oggetto di molte ricerche, concentratesi generalmente sulla sua affiliazione ideologica (ad esempio Cento Bull - Gilbert 2001; Tambini 2001; Gómez-Reino Cachafeiro 2002; Huisseune 2006), o è stato considerato come esempio di «nazionalismo dei ricchi» (Dalle Mulle 2016). Tuttavia, raramente è stato affrontato come un discorso di *nation-building* che combina concrete preoccupazioni economiche e socio-politiche con l'articolazione di un'identità nazionale. La Lega è ampiamente nota per la sua volatilità programmatica. Nella fase iniziale, alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, è stata attivamente impegnata nello sviluppo e nell'articolazione di un'identità settentrionale. Tra il 1995 e il 1999, quando il partito rivendicò più attivamente l'indipendenza dell'Italia settentrionale (ribattezzata Padania), mobilitò un gruppo di intellettuali per elaborare un'identità «padana» esplicitamente opposta a quella italiana. Ed è su questo periodo iniziale, di articolazione e sviluppo dell'identità, che si concentra l'articolo. Dopo il 1999 la Lega ha attenuato il suo fervore identitario, sebbene queste costruzioni identitarie abbiano continuato a far parte del discorso politico del partito, sopravvivendo in sordina anche alla svol-

ta sovranista e pan-italiana degli ultimi tempi, come si vedrà in seguito. Sulla base della letteratura scientifica disponibile sulla Lega Nord, sulle pubblicazioni del partito stesso e dei “compagni di viaggio” che hanno svolto un ruolo cruciale nel processo di *nation-building* leghista, quella che propongo in questo articolo è una riflessione teorica sul processo di creazione di nuove identità nazionali e sul tipo di argomentazione che rende plausibile l’affermazione di tali identità. Analizzerò innanzitutto il discorso sull’identità dell’Italia settentrionale prodotto dalla Lega Nord, concentrandomi sul periodo in cui è stato elaborato (fine anni Ottanta e primi anni Novanta), sottolineando continuità e discontinuità nell’articolazione di questo tipo di discorso. Nel prosieguo dell’articolo, mi concentrerò sui tentativi di Gilberto Oneto e dei collaboratori dei *Quaderni padani* di creare una compiuta identità padana. La sezione successiva valuterà queste rivendicazioni identitarie, le loro tensioni e contraddizioni interne, evidenziando fino a che punto queste rivendicazioni abbiano avuto successo tra gli attivisti della Lega e tra l’opinione pubblica settentrionale in generale. Nelle conclusioni, invece, mi concentrerò sull’importanza assunta dal caso della Padania per i tentativi contemporanei di costruzione di nuove identità nazionali.

La costruzione del discorso sull’identità dell’Italia settentrionale

La storia della Lega Nord, e l’elaborazione di un discorso sull’identità del nord, segue solo in parte il modello a fasi delineato da Hroch. Dalla fondazione del partito, prima come alleanza (1989) e successivamente come prodotto della fusione di diverse leghe regionaliste (1991), gli obiettivi politici del leader Umberto Bossi hanno sempre avuto la precedenza sul progetto di *nation-building*, che ne ha anche influenzato le articolazioni dell’identità. In quei primi anni, tuttavia, il partito sviluppò un discorso coerente sull’identità settentrionale (per una panoramica storica sul periodo fondativo si vedano Diamanti 1995; Biorcio 1997). Le leghe regionaliste da cui la Lega Nord ha avuto origine sono state fondate nei primi anni Ottanta, per difendere ognuna l’identità etnica di una regione settentrionale. La Lega Lombarda, il soggetto principale all’interno della Lega Nord, differiva per caratteristiche importanti dagli altri gruppi regionalisti coinvolti, i quali in generale avevano seguito una traiettoria più tradizionale focalizzata sui dialetti, il folklore e la storia locali. La Lega Lombarda, invece, ha adottato fin dall’inizio un approccio che potremmo definire “per tentativi ed errori” [*trial-and-error approach*], attraverso il quale gli attivisti politici hanno fatto un uso strumentale delle fonti culturali e ideologiche per articolare un discorso politico che avrebbe attratto un pubblico sensibile (Bossi – Vimercati 1993: 82-105). Nel linguaggio della Lega Lombarda troviamo reminiscenze di tradizioni regionaliste già esistenti, ad esempio la retorica anti-meridionale del Movimento Autonomista Bergamasco (MAB), attivo nella provincia di Bergamo negli anni Cinquanta e Sessanta (Dematteo 2007; Newth 2018), ma anche della retorica dei movimenti regionalisti di sinistra degli anni Settanta, con la loro attenzione al tema del colonialismo interno. Nella sua fase iniziale si è concentrata sulla difesa del dialetto e della cultura locale, con una risonanza limitata. L’originalità della Lega Lombarda, successivamente ereditata dalla Lega Nord, fu il passaggio al populismo regionalista (Bior-

cio 1997; 2010). Piuttosto che attivare un'identità già esistente, ha fatto leva sulle diffuse posizioni anti-stataliste e antipolitiche combinate all'ostilità nei confronti dell'élite politica, insieme alle posizioni anti-meridionali e anti-immigrati. Con la nascita della Lega Nord, il partito esportò il suo discorso populista, originariamente articolato nel contesto lombardo, alle altre regioni del nord. Questa nuova cornice geografica appariva particolarmente appropriata alla diffusione del discorso anti-meridionale che la Lega Lombarda aveva iniziato a proporre, e al fine di strumentalizzare un'identità settentrionale precedentemente presente ma non consolidata e mai esplicitamente articolata, caratterizzata essenzialmente dall'affermazione della modernità settentrionale e della "normalità" del Nord in contrasto con l'anomalia meridionale, identificata con l'incapacità del Sud di modernizzarsi, oltre che dalla presenza del clientelismo, della corruzione e della criminalità organizzata nelle regioni meridionali. In questo processo, l'originario etno-regionalismo delle leghe regionali fu marginalizzato, pur senza scomparire del tutto. La concorrenza dei partiti etno-regionalisti ha sempre rappresentato un potenziale pericolo per la Lega che, da un lato, cerca di fare propri i loro discorsi sull'identità regionale, mentre dall'altro si propone di limitarne l'impatto, poiché il partito si trova spesso a competere con i gruppi che avanzano rivendicazioni autonomistiche o indipendentiste, in particolare in Veneto.

Il successo politico della Lega Nord e del suo discorso nordista ha dato nuova visibilità a una contraddizione insita nella costruzione stessa dell'identità nazionale italiana: la tensione tra le diverse modalità di affermazione dell'unità nazionale e le conseguenze della differenziazione Nord-Sud intesa come dicotomia normativa (Huyseune 2006). Come hanno rivelato alcune recenti ricerche, la dicotomia Nord-Sud ha rappresentato un tema chiave in Italia fin dall'unificazione del paese (Petraccone 2000). All'interno di questa tradizione, gli italiani del Nord sono stati sistematicamente identificati con l'Europa, la modernità e il suo *homo oeconomicus*, mentre si presumeva che ai meridionali mancassero queste qualità europee (Huyseune 2006: 211-212). L'ascesa della Lega corrispose al revival di questa dicotomia nel discorso pubblico alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta (Huyseune 2006: 41-43). La Lega politicizzò questa dicotomia inserendola in un discorso che mettesse in discussione i trasferimenti fiscali tra i settentrionali, più abbienti, e i meridionali, più poveri. Allo stesso tempo, la Lega ha anche espresso la sua ostilità nei confronti di quanti non appartengono alla comunità: le autorità statali italiane e gli immigrati extraeuropei. Nel corso della sua storia, il partito ha sistematicamente promosso immagini negative dell'Altro: lo Stato italiano, i meridionali, i sempre più numerosi immigrati extra-europei e dalla fine degli anni Novanta anche l'Unione Europea, pur se gli obiettivi della politica di criminalizzazione dell'Altro sono mutati con regolarità in base alle priorità politiche della dirigenza. Allo stesso tempo, il partito non è mai stato del tutto chiaro sui confini dell'Italia del Nord: sebbene le definizioni elaborate dal partito escludessero sistematicamente il Sud e Roma (e la regione intorno a Roma, il Lazio), a volte venivano incluse, oltre alle regioni settentrionali, anche quelle centrali come la Toscana, l'Umbria e le Marche.

Il partito, tuttavia, sin dall'inizio ha promosso un'immagine positiva dell'Italia settentrionale, in particolare nei libri di Umberto Bossi, scritti a quattro mani con il giornalista Daniele Vimercati (Bossi – Vimercati 1992; 1993). Centrale nella prima fase di costruzione

identitaria della Lega è senza dubbio la modernità del Nord Italia. Questa modernità è sempre stata associata all'Europa, anche quando il partito ha adottato posizioni euroscettiche (in modo simile, ad esempio, al discorso sull'identità sviluppato in alcune regioni polacche si veda Rost *et al.* 2007: 158-161), e ha implicitamente prodotto un processo di assimilazione dell'Italia settentrionale alle più sviluppate regioni europee e, contestualmente, di differenziazione da quelle periferiche, ritenute meno europee. Il carattere predominante del progetto di *nation-building* leghista, contemporaneo alla fine del comunismo, si basava chiaramente sull'accettazione del capitalismo e (almeno a livello retorico) della competizione economica. La modernità che la Lega propone è sempre stata essenzialmente economica: mentre nei primi anni il partito aveva apparentemente sposato i valori della democrazia liberale, compresa l'uguaglianza di genere, dopo il 1999 ha sicuramente e costantemente accentuato il suo conservatorismo culturale, schierandosi a sostegno della famiglia tradizionale e guardando con sospetto al femminismo.

Una dimensione cruciale del discorso sull'identità fatto dalla Lega è l'enfasi posta sull'etica del lavoro dei «settecentrali» e dei padani, con riferimenti impliciti e talvolta espliciti alle tesi di Max Weber sull'etica protestante. La Lega ha prodotto l'immagine del «popolo produttore», «un popolo economicamente intraprendente con una forte etica del lavoro, competitivo sul mercato globale ma comunque radicato nelle sue comunità» (Huysseune 2006: 176). La retorica dei «produttori» è presente in tutti i casi di nazionalismo dei ricchi (Dalle Mule 2016). Una definizione, però, che se in altri casi si riferisce genericamente alle attività imprenditoriali, o a tutti i gruppi sociali che producono ricchezza, in quello dell'Italia settentrionale ha un riferimento più specifico. Il «popolo produttore» corrisponde ai numerosi distretti industriali del Nord, piccole città con un'economia specializzata e una forte dimensione comunitaria, spesso lodate dalle scienze economiche e sociali come un importante e originale modello economico (per una panoramica su questa letteratura cfr. Huysseune 2006: 99-106). Aldo Bonomi ha dimostrato come il discorso della Lega sui produttori si adatti bene all'identità sociale di tali distretti, un'identità ostile verso chiunque non sia coinvolto nelle attività produttive, inclusi ad esempio insegnanti, bibliotecari e operatori culturali (Bonomi 2008: 38-39; Cento Bull 1996). Sebbene la base elettorale della Lega sia certamente più ampia di questi distretti, e d'altra parte negli anni Ottanta e Novanta, quando il partito ha sviluppato il suo discorso sull'identità, non ha raccolto consensi in tutti i distretti, questi rappresentano comunque l'immagine ideale per il modello sociale proposto dal partito: comunità locali competitive inserite nell'economia globale¹. Nel corso della sua storia, infatti, il partito è sempre rimasto molto attento alle esigenze economiche e sociali di questi distretti.

Pur sostenendo l'eccellenza economica e morale del proprio Sé, la Lega (come la N-VA nelle Fiandre) giustifica il rifiuto dei trasferimenti finanziari sostenendo che questo condurrà alla riforma economica e alla redenzione morale dei territori più poveri (Huysseune

¹ La letteratura sull'elettorato della Lega in quel periodo sottolinea come il partito ebbe essenzialmente successo nelle regioni precedentemente controllate dalla Democrazia Cristiana, mentre non ebbe successo nei territori tradizionalmente «rossi» (comunisti e postcomunisti), compresi i loro distretti industriali (Diamanti 1995; Biorcio 1997).

ne – Dalle Mulle 2015). Il discorso del partito sui meridionali, infatti, è sempre stato ondine. Sebbene, soprattutto nei primi anni, sostenesse la tesi dello Stato italiano controllato dai meridionali, il partito ha spesso sottolineato come anche i meridionali stessi fossero stati vittime dello Stato, e ha dichiarato più volte che nell'Italia meridionale l'unità nazionale fu imposta a una popolazione riluttante (Bossi – Vimercati 1993: 24-29). Specialmente (ma non solo) nei momenti in cui il partito ha cercato di crearsi una base elettorale nel Sud, ha prodotto un discorso politico più inclusivo nei confronti del meridione. Un discorso secondo il quale il Sud potrebbe redimersi soltanto aprendosi agli investitori del Nord, adottando il modello socio-economico del Nord e abbandonando la dipendenza dal *welfare* e dai trasferimenti fiscali. Le conseguenze della crisi finanziaria del 2008, che ha visto l'Italia presentata come uno dei ritardatari europei, i cosiddetti PIIGS, hanno favorito l'articolazione di un nuovo discorso politico che considerava l'Italia nella sua totalità come una vittima delle politiche europee. Mentre in una prima fase la Lega aveva mal conciliato questa dimensione nazionale con l'approccio più tradizionale che voleva ancora una volta il Nord Italia vittima dell'arretratezza economica del Sud, sotto la guida di Salvini il partito ha adottato un approccio pienamente nazionale piuttosto che settentrionale (Huysseune – Dalle Mulle 2015; Passarelli – Tuorto 2018). Il partito ha rinunciato a tutto l'armamentario del *nation-building* settentrionale e ha apparentemente abbandonato la retorica anti-meridionale. Tale spostamento retorico, tuttavia, non implica necessariamente una modifica altrettanto drastica delle sue politiche.

All'interno della tradizionale base del movimento nel Nord, la svolta nazionale è fonte di tensioni interne, attenuate per il momento dai grandi successi del partito (Albertazzi *et al.* 2018). La Lega, inoltre, non ha abbandonato la difesa degli interessi economici di ciò che rimane della sua storica base elettorale, la periferia industrializzata dell'Italia settentrionale (Passarelli – Tuorto 2018: 26, 48-49). E in questo l'azione della Lega è facilitata dall'antica tradizione italiana che ha sempre favorito gli investimenti nella parte più avanzata e competitiva del paese, vale a dire il Nord (Viesti 2003: 102). L'ascesa della Lega coincide, infatti, con l'abbandono delle politiche precedenti più incentrate sugli investimenti nel Sud (il cosiddetto intervento straordinario). Fin dai primi anni Novanta, grazie alla Lega e alla sua partecipazione ai governi nazionali, le politiche governative hanno favorito gli investimenti nelle regioni settentrionali, abbandonando invece a se stessa l'Italia meridionale (Viesti 2003). Allo stesso tempo, anche altri partiti politici italiani hanno iniziato a mettere in discussione, anche se in termini più moderati, i trasferimenti fiscali dalle regioni settentrionali a quelle meridionali (Viesti 2003: 110). Le proposte di regionalismo differenziato per Lombardia e Veneto (che la Lega governa) sostenute dal partito, seguono questa logica anti-redistribuzionista, dal momento che una riforma di questo tipo implica che le risorse attribuite alle regioni sarebbero determinate dalle loro entrate fiscali. La Lega, inoltre, giustifica la necessità di questa proposta sulla base di una valutazione del regionalismo italiano che contrappone esempi virtuosi nel nord Italia a una *governance* inadeguata in Sicilia (Lega

2012)². Queste condizioni consentono al partito di continuare a difendere gli interessi economici del Nord, senza dover articolare un discorso sull'identità settentrionale.

Gilberto Oneto e i *Quaderni padani*

Fin dalla sua fondazione, la Lega ha voluto nobilitare la sua retorica settentrionalista attraverso un processo d'invenzione della tradizione di cui un'ipotetica storia del Nord Italia, e in seguito della Padania, rappresentava una componente centrale. Le prime costruzioni di una presunta continuità nella storia dell'Italia settentrionale erano approssimative, e sarebbero state sistematizzate solo dopo il 1995 e la svolta independentista del partito. La sua narrativa, tuttavia, comprendeva già un tema che avrebbe mantenuto a lungo una posizione centrale: la denuncia dell'unificazione italiana, l'unione artificiale di popoli diversi e la creazione di uno Stato centralizzato che opprime questi popoli.

La creazione di un'identità padana pienamente sviluppata è stata opera principalmente di un piccolo gruppo di intellettuali riuniti intorno all'architetto Gilberto Oneto (1946-2015). Questo gruppo rappresenta l'equivalente locale degli imprenditori culturali capaci, secondo Hroch, di gettare le fondamenta intellettuali dell'identità nazionale, sebbene siano rimasti sempre una minoranza marginale nel contesto dell'Italia settentrionale e della sua comunità intellettuale, ostinatamente ostile al secessionismo e alla rivendicazione della nazione padana. Oneto stesso contribuì alla costruzione dell'identità padana con alcuni documenti cruciali, in particolare con il suo libro *L'invenzione della Padania* (Oneto 1997). Ha anche scritto, insieme a Giancarlo Pagliarini, un testo che riassume tutti i motivi che giustificano l'indipendenza della Padania: *50 buone ragioni per l'indipendenza* (Oneto - Pagliarini 2005). La rivista *Quaderni padani* che ha diretto dal 1995 al 2011 – organo della Libera Compagnia Padana (non della Lega stessa) – ha svolto un ruolo cruciale nella più dettagliata elaborazione e promozione di questa identità. Lo stesso Bossi aveva utilizzato le espressioni «repubblica padana» e «Padania» nei suoi scritti precedenti (Bossi – Vimercati 1992: 161; 1993: 141), ma fu la svolta independentista del partito a rendere la diffusione di questo nome politicamente rilevante. La rivista fu fondata mentre il partito iniziava a dotarsi di una piattaforma independentista nel 1995, ma i rapporti tra la rivista, e il suo direttore in particolare, e il partito sono stati spesso tesi, per ragioni che analizzeremo in seguito.

I contributi per i *Quaderni padani* e gli scritti di Gilberto Oneto pretendono di dare credibilità intellettuale al progetto di *nation-building* padano. Gli scritti di Oneto fanno spesso riferimento alla dottrina esistente sul tema del nazionalismo, citando ad esempio Walker Connor (Oneto 2012: 75), riferendosi formalmente alla visione costruttivista del nazionalismo ma mantenendo allo stesso tempo una visione essenzialmente etnica della nazione padana basata sulla continuità genetica. Nonostante la rivista ospitasse occasionalmente alcuni articoli di tendenza più progressista, essenzialmente quelli di Gianni Sartori (ad esempio Sartori 2000), il suo profilo generale propendeva verso destra, come quello della Lega, pur

² La proposta risale a prima della svolta nazionale del partito voluta da Salvini. Tuttavia, il documento è ancora disponibile sul sito web del partito.

intendendo chiaramente fornire una visione molto più completa e sistematica dell'identità padana.

Gli scritti di Oneto (cfr. Oneto 1997) enfatizzano quattro dimensioni: cultura comune, interessi comuni, storia comune e lingua comune. Nelle prime due dimensioni prevale l'immagine di una comunità produttiva ed economicamente dinamica (implicitamente senza marcate divisioni di classe; la storia dei conflitti sociali nel Nord Italia è evidentemente assente nei *Quaderni padani*) già articolata dalla Lega e che corrisponde in larga misura alle rappresentazioni tradizionali della regione. A questo ha aggiunto l'attenzione per il ruolo della famiglia padana nella trasmissione dei valori culturali della nazione, e per le caratteristiche comuni di religione, folklore e cultura popolare nel Nord Italia (artigianato, architettura e decorazione, cucina e musica) (Oneto 1997: 104- 113). Per Oneto, la cultura padana è caratterizzata dal suo carattere distintivo rispetto alla cultura meridionale e dalla sua unità nella diversità, un'unità che deriva in primo luogo dalla sua eredità celtica. A volte Oneto forza questo quadro di unità nella diversità, quando include ad esempio nella sua descrizione dell'identità religiosa padana il paganesimo (l'eredità celtica), le eresie medievali, il cattolicesimo ma anche il calvinismo, quest'ultimo scarsamente presente nella storia della regione ma che rappresenta un riferimento obbligatorio per affermare la sua modernità in termini weberiani (ivi: 101-104). Meno controversa è l'enfasi posta sull'unità geografica della Padania e le strette relazioni sviluppatesi nel corso della storia tra le sue varie entità (città, principati) (ivi: 31-34).

La narrazione di Oneto e dei *Quaderni padani* sulla storia e l'identità del popolo padano è ampiamente compatibile con il discorso sull'identità della Lega. L'idea era quella di ricondurre l'unità della Padania al passato celtico, ricordando opportunamente come i Celti insediatisi nel nord Italia fossero stati strenui oppositori dell'espansione romana (i romani rappresentavano per la Lega l'equivalente storico del centralismo statale italiano contemporaneo). Oneto e i *Quaderni padani* hanno sicuramente giocato un ruolo importante nel promuovere un'immagine celtica della nazione padana. La lettura di Oneto indica come i costumi che contraddistinguono i padani al giorno d'oggi (etica del lavoro, imprenditorialità) siano un'eredità degli antenati celtici. Oneto, inoltre, ha ricondotto anche le attuali aspirazioni federaliste e indipendentiste al passato, presentando le popolazioni celtiche stanziati nel nord come federalisti *ante litteram*, capaci di creare un'associazione di comunità autonome priva di una soffocante struttura statale (ivi: 80), e ha suggerito inoltre come anche le strutture istituzionali dello stato longobardo somigliassero a questo modello (ivi: 84). Autonomia e autogoverno, insieme a una visione essenzialmente confederale dello Stato, sono descritti come un virtuoso modello di società. Per i Celti, la minaccia romana sarebbe stata la causa più logica della scelta di uno Stato unitario. Questo modello sociale è anche morale, e Gilberto Oneto sostiene che i legami familiari odierni, specialmente nelle comunità e nelle piccole città, trovano la loro naturale estensione nella comunità locale, nel suo senso di solidarietà e nella sua cultura civica (ivi: 111-12). Oneto evidenzia anche gli interessi comuni dei Padani, contro la cattiva gestione e le pratiche predatorie dello Stato italiano (ivi: 121-129).

I contributi sui *Quaderni padani*, come la stessa Lega, manifestano ostilità nei confronti del modello statale centralista e giacobino. Questo si traduce anche nell'ostilità verso l'occupazione francese, nel periodo compreso tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, rifiutando così consapevolmente di rivendicare uno dei rari momenti in cui uno Stato italiano settentrionale, la Repubblica Cisalpina, è realmente esistito. La rivista, infatti, presta maggiore attenzione alle rivolte anti-francesi e filo religiose di quegli anni³, esprimendo anche un parere relativamente positivo sull'esistenza dei piccoli Stati pre-unitari del nord Italia. Tuttavia, la narrazione storica che delinea è riconducibile, nel complesso, al format caratteristico di altre minoranze prive di precedenti storici di statualità (Hroch 2019). Offre una visione perennialista della nazione e fornisce una storia della sua popolazione, esaltandone le qualità in termini tali da inserire il discorso della Lega sul popolo produttore all'interno di una narrazione di continuità storica.

I *Quaderni padani* mettono in evidenza la continuità culturale e genetica tra la popolazione celtica preromana e quella attuale dell'Italia settentrionale, sostenendo che le pianure della Padania venivano regolarmente ripopolate da popolazioni montane etnicamente più pure. Gli articoli fanno spesso riferimento agli studi del genetista di fama internazionale Luigi Cavalli-Sforza (responsabile dello *Human Genome Diversity Project* - HGDP) (Corti 1995: 8; Oneto 1997: 55). Sebbene la ricerca di Cavalli-Sforza minimizzi l'importanza delle differenze etnoculturali nei profili genetici, le sue mappe etnogenetiche sono ciò che interessa davvero alla Lega, poiché consentono di differenziare l'Italia settentrionale da quella meridionale e centrale, e di affermare i legami etnici tra l'Italia settentrionale e l'Europa settentrionale e centrale.

I *Quaderni padani*, ancor più della Lega, hanno messo in evidenza l'identità etnica della Padania. Molti articoli della rivista hanno espresso dubbi e sospetti sull'immigrazione. Nell'introduzione del 2005 a *50 ragioni* si sostiene che la libertà deve essere protetta da muri (Oneto – Pagliarini 2005: 2). Un numero speciale della rivista è stato dedicato all'Islam, dichiarandone la sua inconciliabilità con la Padania⁴. Al contrario, invece, i *Quaderni padani* sono stati molto cauti nei confronti dei meridionali. Il Sud appare quasi esclusivamente in una *Rubrica silenziosa* dei medesimi, consistente in una serie di mappe pubblicate nella rivista, le quali generalmente contengono statistiche che si presume mostrino senza commenti la superiorità del Nord Italia (Squarcina 2012, pp. 123-127). Questa relativa cautela può essere collegata al fatto che la narrazione storica di Oneto e dei *Quaderni padani* (ma anche della Lega), sottolineando l'artificialità dell'unificazione italiana, consideri anche i meridionali come vittime di questo processo (Oneto 1997: 111-12).

I *Quaderni padani*, molto più della stessa Lega, hanno anche tentato di promuovere l'unità linguistica della Padania, disegnandone i confini in modo da farli coincidere con la divisione linguistica tra i dialetti del Nord Italia e quelli del Centro. I *Quaderni padani* hanno insistito molto sull'esistenza di una lingua padana, basandosi sulle distinzioni riconosciute e realmente esistenti tra i dialetti in Italia. Come hanno sottolineato i linguisti Gabriele Iannà-

³ *Quaderni padani*, n° 29, V/VI-2000.

⁴ «Speciale Padania Islam», *Quaderni padani*, nn° 22-23, V/VI-1999.

ccaro ed Enrica Cortinovis, non vi è alcuna ragione a priori per cui la creazione di una lingua “padana” sarebbe impossibile, e il tentativo della rivista di inventare una lingua è paragonabile a quelli fatti nell'Europa centrale e orientale nel corso del XIX secolo (Iannàccaro – Cortinovis 2012: 98-100). La prassi della Lega, tuttavia, dimostra quanto questo processo sia problematico: la lingua usata dal partito è essenzialmente l'italiano con l'utilizzo di termini dialettali locali in specifici contesti locali (ivi). Ed è per questo che i *Quaderni padani* abbandonarono la questione linguistica dopo il 2000 (ivi: 100).

Rispetto al discorso politico della Lega, le rappresentazioni della Padania nella rivista hanno un profilo specifico. Sebbene gli articoli facciano abitualmente riferimento alla modernità della regione, al suo successo economico e allo spirito imprenditoriale della sua popolazione, nella pratica questi temi sono presenti solo molto raramente. I contributi si concentrano principalmente sul passato, i Celti, e in generale descrivono la regione prima che entrasse nell'era del capitalismo moderno e della cultura del consumo. Sebbene le specifiche identità regionali compaiano occasionalmente sulla rivista, non vengono però messe particolarmente in evidenza. La Lega stessa tende a minimizzare queste identità, pur riconoscendone l'esistenza, come ad esempio nella Dichiarazione di Indipendenza del 1996, fatta in nome dei vari popoli settentrionali. Ed è stato proprio Oneto a esprimere l'opinione più radicale sul tema, sostenendo che le regioni esistenti non sono altro che creazioni artificiali dello Stato italiano e che queste identità sono quindi irrilevanti (Oneto 1996). Oneto e la rivista hanno proposto una nuova mappa del Nord Italia, la cui suddivisione si basa sulla dislocazione delle tribù pre-romane. La rivista ha inoltre una vera predilezione per le valli montane e le regioni alpine del nord, che vengono considerate più autentiche rispetto alle aree più soggette all'immigrazione e alla contaminazione esterna (Huyseune 2010b).

Il conservatorismo di Gilberto Oneto, poi, differisce da quello Lega sotto alcuni importanti aspetti. Oneto è un conservatore romantico, con un profilo “strapaesano”, diffidente verso le grandi città e verso quelle che considera le caratteristiche deleterie della modernità. Questa diffidenza nei confronti della modernità, infatti, contraddistingue spesso i *Quaderni padani*. In tanti articoli sulla rivista è stata espressa l'opposizione alle caratteristiche culturali della modernizzazione, come i centri commerciali, le discoteche, le sale da bingo, ecc. (Serrajotto 2003; cfr. Huyseune 2010b). Le illustrazioni del numero speciale di *Quaderni padani* che presenta un opuscolo con le 50 ragioni per sostenere l'indipendenza padana sottolineano questa preferenza: mostrano immagini del Nord Italia in bianco e nero, che risalgono a diversi decenni fa, e nella maggior parte dei casi si tratta di immagini di monumenti storici. Come sottolineato da Martina Avanza, questa visione della nazione è propria anche dei poeti amatoriali che partecipano agli eventi culturali organizzati dalla Lega: la loro poesia è essenzialmente pessimista, un grido nostalgico sul decadimento della comunità che contrasta con l'ottimismo economico che permea il discorso politico del partito (Avanza 2003). I contributi della rivista, infatti, sono costretti a smentire troppo spesso l'idea di una Padania come paese triste: «Uno dei più beceri luoghi comuni del razzismo italiano consiste nel descrivere la Padania come una terra triste, uggiosa, nebbiosa e fredda, abitata da gente ingrigita, mutrignosa, chiusa e triste» (Oneto – Pagliarini 2005: 12). La di-

chiarazione è strettamente correlata a uno dei principali obiettivi dell'indipendenza: «portare colore e allegria nei nostri paesi». Seguita quasi immediatamente da una frase alquanto contraddittoria: «L'attuale e solo apparente mestizia dei popoli padani deriva semmai dalla deprivazione culturale di cui sono vittime» (ivi: 13)⁵.

Sia la rivista che Oneto sono molto interessati alla tutela culturale, che comprende quella del territorio e dell'ambiente. Questo ecologismo in versione conservatrice si discosta sicuramente dal produttivismo incurante delle conseguenze sociali e ambientali che sembra far parte del DNA della Lega Nord. Gli articoli apparsi sui *Quaderni padani* attribuiscono quanto più possibile la colpa di inquinamento e degrado ambientale a soggetti esterni: lo Stato italiano, la globalizzazione o gli immigrati (Oneto 2002: 30). In alcuni casi, però, come quando accusano gli amministratori della Lega di indifferenza verso le questioni ecologiche e di preservazione ambientale, il gruppo di Oneto è costretto a riconoscere che il problema è anche interno (ivi: 31). Questo ci aiuta a spiegare la complessa relazione tra il progetto di costruzione della nazione, vero nodo focale e interesse primario della rivista e di Gilberto Oneto, e l'approccio più strumentale ai discorsi sull'identità che ha invece sempre caratterizzato la dirigenza della Lega. Per Oneto, Bossi è un politico italiano, e il partito e i suoi amministratori locali non fanno nulla per stimolare la nascita di un'identità padana; politica questa che lui mette a confronto con i sistematici sforzi profusi dagli autonomisti catalani nel proprio processo di *nation-building* (Oneto 2012).

La Lega e la rivendicazione dell'identità: una valutazione

Gli oppositori della Lega rifiutano sistematicamente l'esistenza di una nazione padana e fanno notare come la ricostruzione leghista di una presunta storia padana sia artificiale e manipolatoria (Di Bonaventura 2015; Huysseune 2006: 208). Tali valutazioni non comprendono però come molti processi di costruzione delle identità etniche si basassero ugualmente su materiale storico molto limitato (Smith 1986), e le critiche mosse alla narrazione storica padana possono spesso valere anche per quella italiana, che i critici della Lega danno invece per scontata. I critici, però, si sono spesso dimostrati incoerenti, dal momento che molti di loro sono altrettanto pronti ad ammettere l'esistenza di una «questione settentrionale», cioè di quelle specifiche rimostranze degli italiani del Nord percepiti quindi come una comunità di interessi, ma implicitamente anche come una comunità culturale (Diamanti 1996). Questo rifiuto dell'identità padana, inoltre, non permette di comprendere come mai la Lega, quando nel 1996 ha condotto un'esplicita campagna indipendentista, abbia ottenuto un eccellente risultato elettorale (con il 10,1% a livello nazionale, il 20,5% nel Nord Italia, la Lega ottenne il miglior risultato degli anni Novanta). Nello stesso anno, un sondaggio d'opinione rivelò come il sostegno all'indipendenza fosse più che marginale nelle regioni in cui la Lega era più forte dal punto di vista elettorale – Piemonte, Lombardia, Veneto e Friu-

⁵ Ciò spiegherebbe anche perché il governatore del Veneto, il leghista Luca Zaia, abbia immediatamente risposto (il 10 marzo 2010) a un articolo de *Il Manifesto* intitolato «Triste Nordest» di Emilio Franzina (*Il Manifesto*, 9-III-2010), quando la Lega solitamente non reagisce ad alcun articolo di questo quotidiano di sinistra.

li-Venezia Giulia – dove il 19,3% degli intervistati trovava l'indipendenza opportuna e auspicabile. La maggioranza (il 54,9%) ha ammesso di ritenere l'indipendenza inaccettabile e disastrosa, ma l'atteggiamento ambivalente dell'opinione pubblica in queste regioni nei confronti delle rivendicazioni identitarie della Lega è dimostrato da quel 23,8% che la considera redditizia, seppur inaccettabile (Diamanti 1997).

La pretesa del partito di rappresentare una nazione è chiaramente più efficace nel definire l'Altro che rifiuta (anche se questo Altro varia in base alle circostanze e alla struttura delle opportunità politiche), rispetto all'identità che propone. Per questa sua natura, un «patriottismo difensivo con una geografia variabile» (Biorcio 2012: 137) basato sull'ostilità verso quanti non appartengono alla comunità, le definizioni della nazione da creare, il suo nome, i suoi confini e persino le sue narrazioni storiche sono tutti elementi caratterizzati da una grande volatilità. Nel corso della sua ricerca sui militanti del partito, Lynda Dematteo ha concluso che il progetto di *nation-building* della Lega non è che un simulacro, in cui persino i suoi membri non credono davvero, un simulacro che mette in ridicolo le rivendicazioni etno-nazionaliste più tradizionali (Dematteo 2012: 82). È giusto sottolineare, infatti, come gli stessi attivisti del partito, nel 1996, quando il secessionismo era in primo piano nella sua agenda politica, spesso assumessero un atteggiamento strumentale nei confronti della secessione: non la desideravano davvero, ma la consideravano uno strumento di ricatto nei confronti dei partiti tradizionali (Gangemi 1996 : 161-168).

La letteratura riconosce tuttavia che l'immagine della Padania ha esercitato un certo appeal sui militanti del partito, in quanto simbolo di una comunità ideale. Matteo Bonazzi descrive la Padania come «quel mito della comunità fusionale, immaginaria, che a suo modo risponde al bisogno di solidarietà di cui il linguaggio del leghista testimonia» (Bonazzi 2012: 12). Nella sua ricerca sugli attivisti della Lega condotta tra il 1996 e il 1997, Roberto Biorcio ha mappato questo impulso utopistico. Immaginando la Padania ideale, gli attivisti della Lega includevano ovviamente delle caratteristiche in linea con l'ideologia del partito, come ad esempio l'idea di una nazione efficiente, l'esclusione di quanti non appartengono alla comunità, una forte enfasi sulla sicurezza e sulla punizione dei criminali. Ciò comprendeva anche l'aspirazione meno ideologica e più utopica a una società giusta, basata sulla protezione dell'ambiente e sulla parità di diritti e doveri. Questa terra promessa, la Padania, è immaginata come un luogo che produrrebbe una vita autentica, una terra in cui le persone riscoprirebbero la gioia di vivere (Biorcio 1997: 204-5).⁶

Il discorso sull'identità della Lega può quindi essere interpretato come uno strumento per trascendere l'affermazione dell'identità localista in opposizione a quanti non appartengono alla comunità, caratteristica del suo elettorato, trasformandola in un progetto collettivo più ampio. Il processo padano di costruzione di un'identità etnica negli anni Novanta è stato il tentativo più sistematico fatto in quella direzione, e ha chiaramente cercato di soddisfare quei criteri definiti da Anthony Smith come caratteristici di tali identità: un nome collettivo, un mito comune di discendenza, una storia condivisa, una cultura distinti-

⁶ Queste informazioni sono state raccolte tramite interviste ai membri della Lega in due occasioni: le manifestazioni lungo il Po in occasione della dichiarazione d'indipendenza padana (tra il 13 e il 16 settembre 1996); e il terzo congresso della Lega Nord nel febbraio 1997 (Biorcio 1997: 201).

va condivisa, l'associazione con un territorio specifico e il senso di solidarietà. Attribuendo al Nord Italia il nome inventato di Padania, il partito ha fornito una rappresentazione simbolica della presunta alterità della regione dall'Italia. Ha proposto inoltre di far coincidere la Padania con quei territori in cui si parlano i dialetti che i *Quaderni padani* considerano "padani". L'importanza attribuita alla lingua dai *Quaderni padani* può essere letta come la necessità di fornire una vera e propria overdose argomentativa a dimostrazione dell'unità culturale delle regioni settentrionali, dal momento che Oneto sostiene che proprio una cultura condivisa è la dimensione più importante dell'esser nazione (Oneto 1997: 99). I *Quaderni padani* sono anche particolarmente attenti alla costruzione di una narrazione storica che includa un mito di discendenza, insistendo sull'antichità dell'identità padana, originatasi in epoca preromana, e conservatasi e trasmessasi fin da allora. Più dei libri di Bossi, i contributi dei *Quaderni padani* intendono formulare questo discorso sull'identità utilizzando il linguaggio delle scienze sociali, compresi gli studi sul nazionalismo. Mentre la rivista fornisce argomentazioni plausibili sulla prossimità politica, economica e culturale dei territori che considera parte della Padania, la sua narrativa essenzialista dell'identità padana rimane debole, e in contraddizione con il paradigma anti-essenzialista che caratterizza i recenti studi sul nazionalismo.

La rivista stessa è stata costretta a dare una spiegazione della debolezza dell'identità padana. Oneto e i *Quaderni padani* sostengono che la ragione per la quale il popolo padano ha perso le proprie radici identitarie vada rintracciata nell'oppressione italiana, suggerendo quindi che le politiche centraliste e omogeneizzatrici dello Stato siano state responsabili di questa alienazione culturale (Oneto 1997: 9; 23- 24). La rivista non affronta mai la questione del perché tali politiche, messe in atto in un periodo piuttosto limitato (intorno all'unificazione italiana del 1860-1861), avrebbero avuto così tanto successo, alla luce soprattutto dei continui riferimenti a quanto forte e radicata sia stata, e sia ancora oggi, l'identità padana. Le difficoltà nel processo di *nation-building* si evincono anche dall'incapacità di creare una lingua padana. Quello che è mancato del tutto, e che nemmeno gli attivisti padani sono anche solo lontanamente riusciti a generare, è il fervore culturale e intellettuale necessario alla creazione di una lingua comune, un fervore che invece è stato una caratteristica di molti movimenti etno-regionalisti. Credo sia abbastanza per fare un confronto con la situazione in Sardegna, dove i movimenti indipendentisti considerano la difesa delle lingue sarde uno dei loro principali interessi, e dove il tema occupa un posto importante nel dibattito pubblico (Pala 2016).

Martina Avanza ha sottolineato come, anche negli anni in cui il partito ha rivendicato l'indipendenza, i militanti più impegnati nel progetto di *nation-building* (i cosiddetti "Padanisti") si trovavano spesso in una posizione marginale all'interno del partito (Avanza 2011). Questi Padanisti hanno visto il progressivo abbandono dell'attivismo identitario e indipendentista del partito dopo il 2000 come un vero tradimento, pur rimanendo spesso attivi nelle organizzazioni satelliti del partito focalizzate sull'identità padana (*ibidem*). Al giorno d'oggi assistiamo a una diaspora dell'attivismo etno-regionalista nel Nord Italia, e ciò riguarda sia i gruppi che fanno riferimento a un'unica identità del nord, come la Confederazione Grande Nord, sia quelli che riattivano una tradizione etno-regionale preesistente

(Veneto, Friuli), o gruppi come il *Domà Nunch* in Insubria, con un profilo localista, antistatale ed ecologista (Traversari 2012: 172-173). Esiste una chiara continuità ideologica tra la prima Lega Nord e alcuni di questi gruppi, come la Confederazione Grande Nord (Confederazione Grande Nord s.d.), ma altri gruppi, come il Patto per l'Autonomia in Friuli, hanno un profilo completamente diverso, progressista ed ecologista (Stolfo 2019).

Mentre solo una minoranza di attivisti ha sostenuto convintamente il *nation-building* padano, l'articolazione di un'identità settentrionale (non necessariamente incompatibile con quella italiana) ha avuto una più ampia risonanza nell'opinione pubblica e un maggior successo tra i membri del partito. Anche nella fase attuale ciò continua a modellare le opinioni politiche dei veterani del partito nelle regioni settentrionali (Albertazzi *et al.* 2018). La Lega ha sempre collegato il suo discorso sull'identità e il suo programma ai bisogni delle piccole e medie imprese delle periferie del nord. Questa capacità dà un tocco di realismo alle proposte economiche del partito, poiché spesso corrispondono agli interessi e alle preoccupazioni della sua base elettorale, fatta di piccoli e medi imprenditori. I limiti di questo realismo sono quelli di un programma basato essenzialmente sull'interesse economico privato e personale. Questo programma si confronta con la realtà delle relazioni di potere, che rendono possibile la sua realizzazione soltanto in rapporto ad attori politici ed economici più deboli. Il suo discorso identitario che contrappone chi appartiene alla comunità a chi vi è estraneo, d'altra parte, si dimostra senza dubbio in simbiosi con le tendenze che caratterizzano gran parte del Nord Italia. Soprattutto al di fuori delle grandi città, il tradizionalismo e il maschilismo leghista rispecchiano un contesto sociale in cui, nonostante la vasta partecipazione femminile al mercato del lavoro, le discriminazioni di genere in famiglia e i mercati del lavoro separati, che generalmente privilegiano le occupazioni maschili, sopravvivono facilmente e sono ancora evidentemente socialmente accettabili (Bellè 2014).

Sia il discorso sull'identità settentrionale che quello sull'identità padana esaltano le qualità degli italiani del Nord e tendono a incolpare quanti non appartengono alla comunità per tutti i problemi economici e sociali del Nord Italia. Il desiderio stesso di cambiamento, intrinseco nell'idea di una comunità immaginata e idealizzata, rivela tuttavia come il successo della Lega esprima anche un senso di frustrazione verso lo stesso modello economico che il programma del partito esalta (vedi anche Bonomi 2008). Il modello produttivo dei distretti industriali dell'Italia settentrionale consuma risorse istituzionali, sociali e naturali presenti sul loro stesso territorio senza preoccuparsi della loro rigenerazione (Magatti 1998: 159ss.). Lo stress sociale, la competizione economica, la globalizzazione e il modello sociale iper-competitivo da essi creato, possono spiegare la tensione tra una visione del mondo che apparentemente sembra accettare acriticamente l'attuale modello di produzione e i valori della società moderna, e una costante ma poco articolata (e infatti generalmente negata) inquietudine verso questa modernità, che talvolta si manifesta nella difesa di un certo tradizionalismo. Questi discorsi sull'identità, in particolare quello padano, confermano l'intuizione di Antony Smith sull'importanza della nostalgia generata dall'anomia del capitalismo come elemento costitutivo delle narrazioni nazionaliste (Smith 1986).

Conclusioni

Il tentativo di creare un'identità nazionale da parte della Lega Nord ha avuto successo solo parzialmente. La Lega, infatti, ha politicizzato con successo la già esistente identità settentrionale e ha trasformato la politica italiana in modo da dare centralità agli interessi economici del nord. Non è riuscita però a rendere accettabile per l'opinione pubblica un'identità padana più radicale e inconciliabile con quella italiana, non riuscendo quindi a raggiungere la fase C del processo di mobilitazione delle minoranze descritto da Hroch. Questo fallimento, però, non è stato totale: rispetto ad alcuni movimenti etnici "autentici", i risultati elettorali del partito e la sua capacità di mobilitare una comunità di militanti sono stati tutt'altro che trascurabili, mentre l'esistenza di una diaspora di gruppi etno-regionali più piccoli rivela il potenziale insito in quei discorsi identitari capaci di mettere in discussione quello della nazione italiana.

I discorsi sull'identità articolati dalla Lega Nord sono stati in grado di integrare sentimenti e aspirazioni molto diverse: la difesa degli interessi economici del nord, il localismo e l'ostilità verso quanti non appartengono alla comunità, le tensioni generate dalla globalizzazione e le trasformazioni socio-economiche. Attraverso il suo progetto di *nation-building*, il partito ha tentato di fornire una giustificazione morale al suo programma e di proporre l'idea di una comunità unita non solo da interessi economici. Da qui l'importanza degli sforzi fatti per creare una narrazione appropriata sull'identità e la storia, prima del Nord, e poi della Padania. Questa narrazione si basa su quello che potremmo definire il format egemonico in Europa, sottolineando come i valori della popolazione settentrionale consentano loro di affrontare con successo le sfide della globalizzazione economica. Pur affermando i legami tra il Nord Italia e l'Europa, ciò corrisponde al contempo, e in particolare nella sua versione padana, al paradigma etno-simbolista e alle condizioni che Anthony Smith ha definito cruciali affinché un discorso identitario risulti credibile: un nome collettivo, un mito comune di discendenza, una storia condivisa, e una cultura distintiva condivisa. La sua visione essenzialista della nazione e la narrazione storica basata sulle virtù del popolo padano coincidono con le articolazioni delle identità delle nazioni senza Stato del XIX secolo.

Alcuni degli elementi che spiegano il relativo successo del discorso sul *nation-building* leghista sono molto specifici. Il radicamento storico e sociale di un'identità "settentrionale", per quanto superficiale possa essere stato il suo contenuto, ha indubbiamente garantito una certa credibilità alla rivendicazione dell'identità "settentrionale" (ma meno padana) della Lega. Tuttavia, la storia della Lega Nord rivela anche come la porosità delle delimitazioni tra identità sociali e territoriali faciliti la proposta di una nuova identità nazionale. E ci indica una situazione potenzialmente favorevole alla comparsa di nuove questioni nazionali, specialmente nell'attuale contesto di crisi politica, sociale e culturale delle democrazie europee. L'anomia generata da questa crisi sembra rafforzare la necessità di certezze morali offerte da identità comunitarie radicate nella storia.

Come espressione del «nazionalismo dei ricchi», il discorso sull'identità portato avanti dalla Lega è un esempio di come la concorrenza economica introduca dinamiche

centrifughe sia a livello europeo che nazionale. L'esaltazione delle virtù dell'Italia settentrionale fatta dalla Lega si basa su una sistematica negazione delle contraddizioni intrinseche al modello economico e sociale che il partito stesso promuove, dal momento che queste contraddizioni vengono lette esclusivamente come minacce esterne. Il caso della Lega suggerisce quindi l'utilità di una lettura dei modelli contemporanei di *nation-building* al di là degli interessi economici e politici di breve durata, nel contesto delle contraddizioni sociali e culturali del tardo capitalismo.

Riferimenti bibliografici

- Albertazzi D. – Giovannini A. – Sedone A. (2018), «No Regionalism Please, We are Leghist!» The Transformation of the Italian Lega Nord under the Leadership of Matteo Salvini», *Regional and Federal Studies*, vol. 28, n. 5, pp. 645-671.
- Avanza M. (2003), «Une politique qui vole sur les ailes de la poésie'. Pratiques politico-poétiques au sein de la Ligue du Nord», *Terrain*, n° 41, pp. 47-62.
- Avanza M. (2011), «The Northern League (Italy). A Party of Activists in the Midst of a Partisan Militancy Crisis», in M. Huyseune (ed.), *Contemporary Centrifugal Regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy*, The Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts, Brussels, pp. 219-234.
- Bellè E. (2014), «Costruire la comunità, tra patriarchi e camerati. Nessi tra cultura politica e ordine di genere in due sezioni locali della Lega Nord», *Studi culturali*, n° 1, pp. 29-56.
- Bianchini S. (2017), *Liquid Nationalisms and State Partition in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Biorcio R. (1997), *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano.
- Biorcio R. (2010), *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma.
- Biorcio R. (2012), «Origini. La Padania promessa. Genealogia e storia nell'immaginario leghista», in Barengi M. – Bonazzi M. (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, QuodlibetStudie, Macerata, pp. 130-140.
- Bonomi A. (2008), *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano.
- Bonazzi M. (2012), «Introduzione», in Barengi M. – Bonazzi M. (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, QuodlibetStudie, Macerata, pp. 7-13.
- Bossi U. – Vimercati D. (1992), *Vento dal Nord*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Bossi U. – Vimercati D. (1993), *La Rivoluzione*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Bossi U. – Vimercati D. (1998), *Processo alla Lega*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Cento Bull A. (1996), «Ethnicity, Racism and the Northern League», in C. Levy (ed.), *Italian Regionalism. History, Identity and Politics*, Berg, Oxford-Washington DC, pp. 171-87.
- Cento Bull A. – Gilbert M. (2001), *The Lega Nord and the Northern Question in Italian Politics*, Palgrave, Basingstoke.

- Cirulli A. – Huysseune M. – Pala C. (2018), «Indipendentismi e nazionalismi nell'Europa contemporanea. Persistenze, trasformazioni e le sfide concettuali per la scienza politica», in Campi A. – De Luca S. – Tuccari F. (a cura di), *Nazione e nazionalismi. Teorie, interpretazioni, sfide attuali*, Historica Edizioni, Roma, vol. 2, pp. 265-280.
- Confederazione Grande Nord (s.d.), «Il nostro programma elettorale», <<https://grandenord.org/tutte-le-sezioni-confederazione-grande-nord/123-il-nostro-programma.html>> (ultimo accesso 27-XII-2020).
- Corti M. (1995), «Riflessioni sulla matrice alpina dell'identità etnica lombarda», *Quaderni padani*, n° 1, pp. 8-16.
- Corti M. (1996), «L'autodeterminazione nel Diritto Internazionale. Una carrellata dei principali documenti pertinenti», *Quaderni padani*, n° 7, pp. 3-5.
- Dalle Mulle E. (2016), *The Nationalism of the Rich*, Routledge, London.
- Dematteo L. (2007), *L'idiotie en politique. Subversion et néo-populisme en Italie*, CNRS Éditions, Paris.
- Dematteo L. (2012), «Idiozia», in Barenghi M. – Bonazzi M. (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, QuodlibetStudie, Macerata, pp. 82-93.
- De Winter L. – Gómez-Reino Cachafeiro M. – Lynch P. (eds.) (2006), *Autonomist Parties in Europe. Identity, Politics, and the Revival of the Territorial Cleavage*, Institut de Ciències Polítiques i Socials, Barcelona, II vols.
- Diamanti I. (1995), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma.
- Diamanti I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma.
- Diamanti I. (1997), «Il Nord senza l'Italia? L'indipendenza diventa "normale"», *Limes*, n° 1, pp. 297-308.
- Di Bonaventura F. (2015), «L'instrumentalisation de l'histoire dans le discours de la Lega Nord», *Interrogations?*, n° 21. L'actualité de l'extrême droite, <<http://www.revue-interrogations.org/L-instrumentalisation-de-l495>> (ultimo accesso 27-XII-2020).
- Elias A. (2009), *Minority Nationalist Parties and European Integration: A Comparative Study*, Routledge, London.
- Gangemi G. (1996), *Meridione, Nordest, Federalismo. Da Salvemini alla Lega Nord*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gómez-Reino Cachafeiro M. (2002), *Ethnicity and Nationalism in Italian Politics. Inventing the Padania: Lega Nord and the Northern Question*, Ashgate, Aldershot.
- Hroch M. (1985), *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hroch M. (2019), «La produzione di una storiografia nazionale nelle piccole nazioni», *Nazioni e Regioni*, n. 13, pp. 71-79.
- Huysseune M. (2006), *Modernity and Secession. The Social Sciences and the Political Discourse of the Lega Nord in Italy*, Berghahn, Oxford.

- Huyseune M. (2010a), «Defending National Identity and Interests: The *Lega Nord*'s Asymmetric Model of Globalisation», *Studies in Ethnicity and Nationalism*, vol. 10, n° 2, pp. 221-233.
- Huyseune M. (2010b), «Landscapes as a Symbol of Nationhood: The Alps in the Rhetoric of the Lega Nord», *Nations and Nationalism*, vol. 16, n° 2, pp. 354-373.
- Huyseune M. – Dalle Mulle E. (2015), «Crisi economica ed evoluzione del “regionalismo dei ricchi», *Polis, Ricerche e studi su società e politica in Italia*, vol. 29, n° 2, pp. 221-250.
- Iannàccaro G. – Cortinovis E. (2012), «Linguaggi. Il linguaggio della Lega: lingua padana e Radio Padania», in Barengi M. – Bonazzi M. (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, QuodlibetStudie, Macerata, pp. 94-116.
- Lega (2012), *Regionalismo differenziato*, <www.leganord.org/index.php/le-idee-della-lega-nord/123-federalismo-autonomie-comunita-locali/regioni-a-statuto-speciale/9217-regionalismo-differenziato> (ultimo accesso 16-XII-2019).
- Magatti M. (1998), *Tra disordine e scisma. Le basi sociali della protesta del Nord*, Carocci, Roma.
- Massetti E. (2009), «Explaining Regionalist Party Positioning in a Multi-dimensional Ideological Space: A Framework for Analysis», *Regional and Federal Studies*, vol. 19, n° 4/5, pp. 501–531.
- Newth G. (2018), «The Movimento Autonomista Bergamasco and the Lega Nord: Continuities and Discontinuities», *Modern Italy*, vol. 23, n° 3, pp. 235-252.
- Oneto G. (1996), «Criteri per l'applicazione del diritto di autodeterminazione», *Quaderni padani*, n° 7, pp. 16-20.
- Oneto G. (1997), *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*, Foedus Editore, Bergamo.
- Oneto G. (2002), «La riaffermazione dell'identità attraverso la gestione dell'ambiente», *Quaderni padani*, n° 39, pp. 30-34.
- Oneto G. (2012), «Identità», in Barengi M. – Bonazzi M. (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, QuodlibetStudie, Macerata, pp. 75-81.
- Oneto G. – Pagliarini G. (2005), «50 buoni ragioni per l'indipendenza», *Quaderni padani*, n° 61-62, pp. 3-43 [1998].
- Pala C. (2016), *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi*, Carocci, Roma.
- Passarelli G. – Tuorto D. (2018), *La Lega di Salvini. L'estrema destra al governo*, Il Mulino, Bologna.
- Petraccone C. (2000), *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia. Dal 1860 a 1914*, Laterza, Roma-Bari.
- Rost D. – Stölting E. – Zarycki T. – Pasi P. – Pedrazzini I. – Tucholska A. (2007) (eds.), *New Regional Identities and Strategic Essentialism. Case Studies from Poland, Italy and Germany*, LitVerlag, Berlin.
- Sartori G. (2000), «Libertà dei popoli, libertà della terra», *Quaderni padani*, n° 30, pp. 46-50.
- Smith A.D. (1986), *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford.
- Serrajotto E. (2003), «Tutelare, promuovere e valorizzare l'identità culturale e linguistica veneta», *Quaderni padani*, n° 47, pp. 55-56.

- Squarcina E. (2012), «Mappe», in Barengi M. – Bonazzi M. (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, QuodlibetStudie, Macerata, pp. 117-129.
- Stolfo M. (2018), «Continuità e discontinuità dell'autonomismo in Friuli», Intervento alla XXXII Conferenza della SISP, Torino, 2018.
- Stråth B. (2000), «Multiple Europes: Integration, Identity and Demarcation to the Other», in Stråth, B. (ed.), *Europe and the Other and Europe as the Other*, P.I.E.-Peter Lang, Brussels-Berlin, pp. 385-420.
- Stråth, B. (2017), «Identity and Social Solidarity: An Ignored Connection. A Historical Perspective on the State of Europe and Its Nations», *Nations and Nationalism*, vol. 22, n° 2, pp. 227-247.
- Stråth, B. – Triandafyllidou A. (2003) (eds), *Representations of Europe and the Nation in Current and Prospective Member-States: Media, Elites and Civil Society. The Collective State of the Arts and Historical Reports*, European Commission, Brussels.
- Tambini D. (2001), *Nationalism in Italian Politics. The Stories of the Northern League, 1980-2000*, Routledge, London.
- Traversari M. (2012), «Secessione», in Barengi M. – Bonazzi M. (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, QuodlibetStudie, Macerata, pp. 163-175.
- Viesti G. (2003), *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.

Syd Morgan

**LA COSTRUZIONE DI UN «NUOVO NAZIONALISMO».
IL PARTITO NAZIONALISTA GALLESE FINO AL 1946***

Abstract: Questo saggio reinterpreta lo sviluppo di un «nuovo nazionalismo» in Galles nel periodo che va dal 1919 al 1946, analizzando la costruzione di un nuovo movimento politico, il Partito Nazionalista Gallese, come strumento per la creazione di una nuova ideologia nazionalista su base territoriale. Esso identifica le politiche e le azioni fondamentali che condussero tale partito a ottenere una crescente visibilità come vettore di questo nuovo discorso, e sostiene che questo particolare «nuovo nazionalismo» fosse effettivamente qualcosa di inedito e che, al contrario di quanto afferma la narrazione storica comunemente accettata, verso la fine di questo periodo esso avesse ottenuto un relativo successo.

Parole chiave: *Galles, nazionalismo gallese, Partito Nazionalista Gallese, antimperialismo.*

THE CONSTRUCTION OF A «NEW NATIONALISM». THE WELSH NATIONALIST PARTY TO 1946

Abstract: This paper reinterprets the development of a «new nationalism» in Wales during the period 1919 to 1946. The focus is on the building of a new political movement, the Welsh Nationalist Party, as the instrument for the creation of a new, territorially based nationalist ideology. It identifies critical policies and actions by that party which led to its increasing visibility as the carrier of the new discourse, and it argues that this particular «new nationalism» was indeed new and was, contra the accepted historical narrative, relatively successful by the end of this period.

Keywords: *Wales, Welsh nationalism, Welsh Nationalist Party, anti-imperialism.*

Questo saggio reinterpreta lo sviluppo di un «nuovo nazionalismo» in Galles nel periodo che va dal 1919 (la fine della Prima Guerra Mondiale) al 1946 (la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'elezione di un governo britannico a maggioranza laburista) (Jones 1982: 429)¹. Oggetto del saggio è la costruzione di un nuovo movimento politico, il Partito Nazionalista Gallese [*Welsh Nationalist Party*], come strumento per la creazione di una nuova ideologia nazionalista su base territoriale. Il lavoro identifica le politiche e le azioni fondamentali che condussero tale

* Versione italiana dell'articolo «The Construction of a «New Nationalism». The Welsh Nationalist Party to 1946», *Studies on National Movements*, n. 2, 2014, pp. 1-28. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis. Si ringraziano l'Autore e la redazione di *Studies on National Movements* per la gentile concessione.

¹ Jones fa riferimento *en passant* a un «nuovo nazionalismo», senza addurre ulteriori spiegazioni. Questo articolo cerca di inquadrare il concetto in un contesto e impiegarlo come strumento analitico utile.

partito a ottenere una crescente visibilità come vettore di questo nuovo discorso. In particolare, detta analisi cerca di occuparsi di questioni legate alle percezioni e alle idee politiche dell'epoca presa in esame (Brighenti 2007: 324). Esso analizza altresì se, per usare l'espressione di Enric Ucelay-Da Cal, la «potenziale clientela» del partito «si rendesse conto del fatto di incarnare “qualcos'altro”» (Ucelay-Da Cal 2013). Il saggio sostiene che questo particolare «nuovo nazionalismo» fosse effettivamente «qualcos'altro» e che, al contrario di quanto afferma la narrazione storica comunemente accettata, verso la fine di questo periodo avesse ottenuto un relativo successo. Ebbe anche un certo successo, sebbene non di proporzioni schiaccianti, nel «compito di “costruzione della nazione” al di fuori delle istituzioni governative (ivi).

La documentazione a sostegno di quanto qui esposto suggerisce che tra il 1919 e il 1946 sia possibile identificare sette azioni e linee politiche di partito decisive che caratterizzavano questa nuova forma di nazionalismo gallese, distinta dalla sua variante precedente, definita allora come adesso *Home Rule*. Tali dimostrazioni della sua visibilità pongono il Partito Nazionalista Gallese al di fuori della norma politica accettata nel Regno Unito. Queste sette azioni chiave sono qui delineate come v.1 - v.7 (“v” sta per “visibilità”) a scopo di analisi (Tabella 1).

Tabella 1. La visibilità del nuovo nazionalismo, 1919-46

v.1	Fondazione di un partito indipendente	1925
v.2	Accordo sull'obiettivo di uno Stato separato	1930
v.3	Adattamento al cambiamento linguistico	1932-46
v.4	Linea politica sugli affari internazionali e la difesa di tipo antimperialista	1925-46
v.5	Azione diretta non-violenta	1935
v.6	Neutralità difensiva	1939
v.7	Campagne e sviluppo della linea politica in tempo di guerra	1939-46

Perché un «nuovo nazionalismo»?

Il termine «nuovo nazionalismo» è stato usato in vari modi per ridefinire gli sviluppi che hanno avuto luogo nell'ideologia nazionalista nel corso di più di un secolo. Ad esempio nel 1910, l'allora ex presidente americano Theodore Roosevelt lo utilizzò per etichettare la sua filosofia politica progressista, nella quale il governo sarebbe stato al servizio di una nazione più giusta e

socialmente inclusiva². Cento anni dopo esso è stato utilizzato in un'analisi del nazionalismo cinese contemporaneo, per indicare la legittimazione dell'egemonia del Partito Comunista Cinese nel momento in cui quest'ultimo modificava la più rigida forma di comunismo dell'era maoista (Hays Gries 2004). In ambo i casi, ad essere “nuovo” è il tentativo di fondere il nazionalismo popolare con la *governance* statale nell'ambito di un progetto nazionale oggetto di rielaborazione. Nel contesto di questo saggio, il termine è (re)impiegato per distinguere fra le molteplici e variegate forme (istituite in risposta ai movimenti nazionali popolari interni dell'Ottocento) che nel periodo antecedente la Prima Guerra Mondiale ha preso la *governance* decentralizzata all'interno degli Stati multinazionali, in particolare negli imperi, e il fenomeno, diffuso nel periodo post-bellico, del formarsi di nuovi *Stati* strettamente, ma non esclusivamente, incentrati sulle frontiere territoriali delle nazioni sub-statali precedentemente esistenti. Pur con modalità diverse, si è trattato di un fenomeno di portata globale. Ma la formazione statale originaria è l'elemento determinante del nuovo nazionalismo qui definito; in Europa a seguito del collasso dell'Impero Tedesco, di quello Austroungarico e di quello Russo, in Medio Oriente a seguito del crollo dell'Impero Ottomano. Alcuni dei nuovi Stati sulla cui esistenza ci si era accordati nell'ambito del sistema emerso dal Trattato di Versailles nacquero morti, come l'Armenia e il Kurdistan. Altri, anche se acquisirono per la prima volta dei confini politici ben definiti, non divennero indipendenti, bensì dei possedimenti coloniali sotto mandato della Società delle Nazioni, per cui il loro nuovo nazionalismo assunse la forma di lotte anticoloniali che «alterarono profondamente gli standard valoriali» (Bowler 1999: 57). Un caso eccezionale nella penisola dell'Europa occidentale, lo Stato Libero d'Irlanda, si conquistò la propria indipendenza tramite una Guerra d'Indipendenza, e a dispetto della separazione dall'«Ulster»; il nazionalismo irlandese maggioritario si era decisamente spinto oltre la propria fase dello *Home Rule* nel 1916.

Tutti i movimenti nazionali ricevettero nuovo impulso morale e una maggiore legittimazione – persino agli occhi degli scettici – dai Quattordici Punti del presidente americano Woodrow Wilson (1918). Anche se egli non usò mai tale espressione, la sua concezione del «diritto all'autodeterminazione nazionale» entrò a far parte del discorso internazionale a livello popolare (ivi: 58). Nella sfera delle relazioni internazionali, il sostegno di Wilson all'autodeterminazione legittimò ulteriormente il diritto di ogni nazione ad avere un proprio Stato, concetto chiave per l'oggetto di questo saggio. In Galles, per più di un decennio, l'ideologia nazionalista post-bellica divenne qualitativamente diversa dai movimenti già consolidati miranti a uno *Home Rule* nell'ambito del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda (1801-1922). Essa poteva, quindi, rivendicare la definizione di «nuovo nazionalismo» della sua epoca. Il ruolo cruciale della statualità in quanto tale fu riconosciuto nel 1921 dal segretario di Stato statunitense Robert Lansing: «I diritti che non sono sostenuti da un potere reale sono solo concetti morali» (cit. in Bowler 1999: 54). Anche quanti vi si opponevano riconoscevano que-

² Discorso elettorale ad Osawatomie, Kansas, 31-VIII-1910.

sta differenza fondamentale. Scrivendo nel 1941, Albert Cobban sostenne con acutezza che fosse necessario «togliere vigore alla nazionalità dissociandola dalla sovranità» (cit. in Bowler 1999: 59). “Scrivendo la storia a ritroso”, il nuovo nazionalismo riconosceva anche la massima di Enoch Powell – in realtà cronologicamente posteriore – sulla devoluzione nel Regno Unito (rielaborazione dello *Home Rule*), secondo la quale «Il potere devoluto è potere detenuto»³. Nel primo dopoguerra il nazionalismo gallese – come esemplificato dalla sua avanguardia, il Partito Nazionalista Gallese, a partire dalla sua fondazione nel 1925 – era decisamente wilsoniano e pertanto ideologicamente e politicamente diverso dal suo vetusto predecessore che aveva già cinquant’anni di storia sulle spalle, anche se i due condividevano la medesima etichetta (distinzione sulla quale spesso i contemporanei e gli storici hanno sorvolato). Nel corso dell’intero periodo, man mano che sviluppava la propria linea politica e le proprie attività, la prospettiva statocentrica e territorialmente esclusiva del nuovo partito contribuì allo sviluppo di valori politici, economici e culturali notevolmente divergenti e di un interesse nazionale radicalmente diverso rispetto a quello del Regno Unito.

In precedenza il “nazionalismo gallese”, come ideologia e programma politico, era stato per più di cinquant’anni strettamente legato al Partito Liberale della Gran Bretagna, il quale in Galles era stato protagonista di un’ascesa elettorale sin dal 1865. Il partito costituì a tal punto il tradizionale veicolo di questa forma di nazionalismo gallese che «liberalismo e nazionalismo risultarono fusi» (Jones 1982: 425). Tale sincronia si manifestò nel movimento civico *Cymru Fydd*, fondato nel 1887, il quale propugnava il riconoscimento della nazione gallese, la sua pari dignità nell’ambito del Regno Unito e una forma federalista di *Home Rule* per tutte le isole del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda (Chappell 1943: 20-30). Quest’ultimo lo si potrebbe propriamente definire “vecchio nazionalismo”, in quanto non cerca di minare l’integrità dello Stato – secessionismo – né il suo “interesse nazionale” diversamente inteso. Tuttavia, a parte il suo attaccamento allo *Home Rule*, il nazionalismo gallese – variante gallese del liberalismo britannico – era marcatamente nonconformista in ambito religioso, aveva una base sociale contadina ed era nazionalista da un punto di vista culturale. Nel 1891 il «Programma di Newcastle» del partito espose le sue specifiche priorità per il Galles: smantellamento della Chiesa Anglicana in Galles, restrizioni sul commercio di liquori e una riforma agraria che venisse incontro alle aspirazioni della piccola proprietà contadina (ivi: 25). Nel periodo antecedente la Prima Guerra Mondiale esso realizzò con successo questi elementi della sua piattaforma elettorale, ma non riuscì a conseguire i propri obiettivi costituzionali. Il nazionalismo gallese dell’Ottocento e del primo Novecento ottenne notevoli successi anche nella creazione di nuove istituzioni nazionali non-statali, una tendenza comune in tutta Europa⁴. In molte nazioni sub-statali queste istitu-

³ Enoch Powell era un intellettuale e parlamentare conservatore britannico (1950-1974) che successivamente divenne deputato per il Partito Unionista dell’Ulster [*Ulster Unionist Party*] (1974-1987). Cit. alla Camera dei Comuni, 28-I-1998.

⁴ Ad esempio l’Università del Galles (1893), la Biblioteca Nazionale (1916), la Chiesa in Galles (1920) e il Museo Nazionale (1922).

zioni a volte divennero le fondamenta della successiva costruzione statale. Nel caso del Galles, molte di esse servirono a gettare le basi intellettuali del nuovo nazionalismo. A voler semplificare, la parabola dell'ascesa, cambiamento e declino del nazionalismo gallese liberale è personificata dalla carriera di David Lloyd George, deputato alla Camera dei Comuni. Una guida semiufficiale al Parlamento di Westminster lo definiva «radicale e nazionalista gallese» fino al 1923. Dopo il suo mandato come primo ministro del Regno Unito e leader della coalizione governativa (dicembre 1916- gennaio 1920), gli fu attribuita semplicemente l'etichetta di «liberale» (Jones 1982: 429). Nello stesso momento in cui stava mettendo in atto politiche fondamentali – trasformandosi da nazionalismo gallese all'interno dello Stato in partito che si trovava a suo agio con l'imperialismo britannico – il Partito Liberale del Regno Unito perdeva il suo sostegno elettorale in Galles, in particolare a vantaggio del Partito Laburista. L'anno prima della fondazione del Partito Nazionalista Gallese nel 1925, i liberali erano retrocessi alla posizione di secondo partito in quello che ora era un sistema tripartitico, e il loro declino continuò anche in seguito (Tabella 2) (Butt Philip 1975: 9).

Tabella 2. Rappresentanza per partito alla Camera dei Comuni del Regno Unito

Anno	Liberali	Conservatori	Laburisti
1885	30	4	
1900	27	6	1
1906	28	0	6
1910	27	2	5
1924	10	9	16

Nella sua linea politica il Partito Laburista del periodo anteguerra aveva molti punti in comune con i liberali, essendo emerso dalla tradizione «*Lib-Lab*»⁵. A parte eccezioni individuali come Kier Hardie e Arthur Henderson, prima della guerra il Partito Laburista in ascesa aveva preso pochissimi impegni riguardo allo *Home Rule* nel Regno Unito. Dopo la guerra, invece, assunse alcune iniziative importanti. La Conferenza del Partito Laburista del Regno Unito del 1918 fu

⁵ «*Lib-Lab*» è un'abbreviazione di «*Liberal-Labour*» [“liberale-laburista”]. Rispondendo al suo avvicinamento a posizioni di liberalismo sociale e alla crescita della classe operaia e dei sindacati, le organizzazioni del Partito Liberale cominciarono sempre più a far propri candidati provenienti dalla classe operaia. Pur essendo sotto la sferza dei liberali a Westminster, essi tenevano riunioni ristrette, soprattutto per quanto riguardava le questioni sindacali o di classe. Alcuni in seguito divennero semplicemente laburisti, mentre altri restarono liberali e ne affrontarono le conseguenze elettorali. Si può affermare che in entrambe le fazioni molti abbiano conservato alcuni tratti della loro esperienza politica *Lib-Lab*.

concorde sulla parola d'ordine dello «*Home Rule* dappertutto». Nel luglio 1918, a Cardiff, si tenne una speciale Conferenza sullo *Home Rule* del Partito Laburista. Ma in ultima analisi erano «le questioni industriali, economiche e sociali ad essere più care ai dirigenti laburisti», così come «il cosmopolitismo e l'internazionalismo», e la riforma costituzionale passò decisamente in secondo piano rispetto ad altre priorità (Jones 1982: 429)⁶.

Il fallimento dello *Home Rule* nel Regno Unito: 1919-1925

Parallelamente al cambiamento delle posizioni sullo *Home Rule* dei due principali partiti del Regno Unito, altri avvenimenti dimostrarono che questo movimento politico dalla storia cinquantennale era alla fine della sua parabola. Anche se nel 1918 le autorità locali gallesi avevano deciso di «trasferire tutte le funzioni di governo [...] non [...] di pertinenza dell'Impero», al 1921 il progetto di legge mirante a creare un segretario di Stato per il Galles nel governo britannico (devoluzione amministrativa) era stato respinto, così come non fu approvata la ben più ambiziosa Legge sul Governo del Galles del 1922. La conferenza nazionale convocata per rinvigorire lo slancio costituzionale vide una «scarsa affluenza». I programmi dei partiti britannici alle elezioni politiche del 1922, 1923 e 1924 «facevano pochissimi riferimenti a questioni [specificamente] gallesi». Gli insuccessi del periodo postbellico dimostravano come «le aspirazioni nazionaliste gallesi fossero senza speranza, finché i suoi unici canali restavano i partiti britannici» (Jones 1982: 432). Oltre a una notevole perdita di slancio in Gran Bretagna, la trasformazione del nazionalismo gallese dal «vecchio tipo» al «nuovo tipo» coincide con il trionfo postbellico del nazionalismo irlandese. Molti dei fondatori del Partito Nazionalista Gallese (WNP) affermavano di essere stati influenzati dall'esperienza irlandese (ivi: 430-431). Di certo i loro avversari politici credevano a tali affermazioni. Tuttavia, la creazione dello Stato Libero d'Irlanda nel 1922 indebolì lo «*Home Rule* dappertutto» nel resto delle Isole Britanniche, e pertanto, paradossalmente, aprì uno spazio pubblico per la formulazione e lo sviluppo di un nuovo nazionalismo (Kendle 1989: 234-238). Un fattore ulteriore fu che, oltre all'esempio dell'indipendenza irlandese e all'abbandono della causa costituzionale da parte dei due partiti britannici, i nuovi nazionalisti gallesi erano motivati da un'intensa preoccupazione per il declino della lingua gallese (Butt Philip 1975: 14; Chappell 1943: 90-91) (Tabella 3).

Tabella 3. Numero di parlanti gallese monolingue e bilingue

Anno	Numero parlanti gal- lese	Percentuale della po- polazione	
1891	898.000	54.4%	

⁶ Si veda anche il mio articolo «The Labour Party and the UK State: 1914-1924», in corso di pubblicazione.

1901	929.000	49.9%	minoranza
1911	977.000	43.5%	minoranza
1921	929.000	37.2%	declino
1931	909.000	29.0%	

La creazione di un partito nazionalista gallese indipendente, con una base di iscritti [v.1], fu un processo graduale. Più che un singolo avvenimento verificatosi a livello nazionale, fu attuato tramite la fusione di una serie di centri locali. Ciò contribuì, inizialmente, al formarsi di una linea politica a volte non chiara e contraddittoria. La *Cymdeithas Genedlaethol Cymru* (Associazione Nazionale del Galles), basata sull'università, fu fondata a Bangor nel 1921. Essa propugnava politiche economiche e sociali radicali e utilizzava come sua lingua ufficiale il gallese. Anche se, da un punto di vista costituzionale, si limitava a sostenere lo *Home Rule*, i suoi avversari l'accusavano ugualmente di «scimmiettare le tattiche di [Éamon] de Valera [il leader dell'indipendenza irlandese]». A farle acquisire maggiore importanza fu la sua adesione al *Plaid Genedlaethol Cymru* (si veda oltre), con sede a Caernarfon, nel gennaio 1925. La ragion d'essere di un Partito Nazionalista Gallese indipendente fu postulata da J. Dyfnallt Owen nell'aprile del 1923. Un nuovo partito era «necessario a causa del fatto che il Partito Laburista attribuisce maggiore importanza alla classe rispetto alla nazione» (Jones 1982: 433-434). La seconda organizzazione locale, *Y Mudiad Cymreig* (il Movimento Gallese), si costituì a Penarth nel gennaio 1924. Il compito di cui si faceva carico era «salvare il Galles [...] e trasformarlo in un Galles gallese», in cui la lingua gallese fosse obbligatoria. Anche se la sua strategia elettorale era quella di contestare le elezioni parlamentari del Regno Unito, i suoi candidati eletti non prendevano possesso dei loro seggi in Parlamento. Questo era lo stesso “astensionismo” praticato dallo *Sinn Féin* ma abbandonato dal *Fianna Fáil* nel 1926. Gli avversari etichettavano il *Mudiad Cymreig* come «sostenitori gallese dello *Sinn Féin*». Fu a quest'epoca che la divergenza qualitativa fra vecchio e nuovo nazionalismo cominciò a trovare copertura sui principali organi di stampa (ivi: 436). La terza componente era lo *Byddin Ymreolwyr Cymru* (Esercito Gallese per lo *Home Rule*), in seguito *Plaid Genedlaethol Gymreig* (Partito Nazionalista Gallese), fondato nel settembre del 1924. Il suo obiettivo era «lottare per preservare la lingua e costruire il futuro del Galles sulla base delle tradizioni e degli ideali gallese». Ancora una volta, era descritto come semplicemente «un movimento per lo *Home Rule* nel Galles» (ivi: 436, 438). Pertanto, a questo stadio dello sviluppo del nuovo nazionalismo l'obiettivo wilsoniano della statualità [v.2] era, nella migliore delle ipotesi, poco chiaro, anche se l'impeto per la costruzione di un partito indipendente esclusivamente gallese [v.1] era il veicolo su cui si concordava.

Il *Plaid Genedlaethol Cymru*

Infine, la fusione di queste forze in un unico partito nazionalista ebbe luogo il 5 agosto 1926 a Pwllheli, all'*Eisteddfod* nazionale, il quale quell'anno ebbe carattere itinerante. La fondazione del *Plaid Genedlaethol Cymru*, il Partito Nazionalista Gallese (WNP) è ampiamente riconosciuta come l'atto fondativo del nazionalismo politico gallese moderno [v.1]. A partire dal giugno 1926 il partito prese a pubblicare un suo mensile politico in lingua gallese, l'*Y Ddraig Goch*. Quello stesso anno Saunders Lewis ne fu eletto presidente. Il suo mandato sarebbe durato fino al 1939, garantendo fra le tante cose «stabilità, coesione e continuità» (ivi: 451). Sempre nel 1926 il partito assunse un profilo più alto, istituendo la prima delle sue Scuole Estive Annuali itineranti. Queste ultime furono il crogiuolo «in cui si forgiò l'ideologia del partito» (Butt Philip 1975: 16). Nell'ottobre dello stesso anno fu aperto un ufficio nazionale con un funzionario incaricato dell'organizzazione. Eppure, nonostante questi primi progressi verso una maggiore visibilità nella sfera pubblica, il nuovo partito prese una serie di posizioni politiche che necessitavano di un cambiamento, se esso voleva avere successo con la propria strategia parlamentare. Furono ideate altre campagne quali l'attuazione del programma tramite le elezioni per gli organi di governo locali, e cosa forse sorprendente, l'amministrazione della giustizia per mezzo di tribunali alla maniera di quelli dello *Sinn Féin*⁷. Come mostrato in precedenza, è discutibile che il WNP delle origini propugnasse uno Stato indipendente [v.2], checché ne dicessero i suoi avversari. Ciò probabilmente spiega gli equivoci dell'epoca, nonché alcuni malintesi odierni, sulla posizione del Partito lungo lo spettro che va dal vecchio al nuovo nazionalismo. In una lezione seminale tenuta da Saunders Lewis nel 1926, *Principles of Nationalism* [“Principi del nazionalismo”], gli obiettivi a livello costituzionale non erano ancora stati definiti e chiariti (Lewis 1975). Lewis sosteneva che il nuovo partito dovesse evitare il Parlamento inglese (astensionismo) e unirsi alla Società delle Nazioni (statualità), ma allo stesso tempo dovesse sostenere semplicemente l'«autogoverno», sulla base del fatto che l'indipendenza era irrealizzabile.

Il Partito Nazionalista Gallese partecipò per la prima volta alle elezioni politiche britanniche il 30 maggio 1929, concorrendo per uno solo dei trentasei seggi del Galles. Ottenne 609 voti (1,6%) (James – Thomas 1981: 140). L'esperienza elettorale del 1929 causò un cambiamento di passo nella sua strategia verso Westminster. La sua conferenza del 1930 abbandonò l'astensionismo parlamentare. Cosa ancora più importante, lo «status di *Dominion*» fu adottato come obiettivo costituzionale, rivendicando una condizione di statualità alla pari con gli altri paesi del *Commonwealth* britannico, il quale comprendeva, naturalmente, il vicino Stato Libero d'Irlanda [v.2] (Evans 1950: 144). Si trattava ora di una chiara sfida all'integrità del Regno Unito.

⁷ Un ex giudice di tribunale dello *Sinn Féin*, Kevin O'Shiel, allora commissario per i terreni agricoli nel governo Cosgrove, tenne un discorso alla prima Scuola Estiva del partito nel 1926. Il programma originale è in possesso dell'autore.

Inoltre, il partito si trovava ad affrontare due importanti sfide strutturali. Innanzitutto il crescente declino, in termini assoluti e relativi, del numero di parlanti gallese (Tabella 3) ne aveva ulteriormente modificato le dinamiche. Nel 1926 un importante finanziatore aveva suggerito che il nuovo giornale politico che era stato proposto, *Y Ddraig Goch*, «fosse bilingue, onde risvegliare i gallesi anglicizzati» (Jones 1982: 445). All'atto pratico, finì per essere pubblicato solo in gallese. Sei anni più tardi, probabilmente in risposta al censo del 1931 (Tabella 3), il partito decise di portare il suo messaggio direttamente agli anglofoni: la decisione di pubblicare il giornale *The Welsh Nationalist* fu presa perché in Galles c'erano persone che non comprendevano la lingua gallese ma erano, a dispetto di ciò, parte della nazione gallese⁸. Questa fusione di *Realpolitik* con un'ideologia civica e inclusiva dimostra una caratteristica particolare del nuovo nazionalismo che stava costruendo il WNP. Nell'ampio spettro di nuovi nazionalismi in evoluzione in tutta Europa negli anni tra le due guerre, esso può a buon diritto essere designato come un movimento progressista. La prima edizione mensile di *The Welsh Nationalist* fu pubblicata nel gennaio 1932 [v.3]. Ma tale azione costituiva solo l'inizio – anche se si trattava di un inizio importante – verso il pieno riconoscimento della realtà linguistica da parte del partito e la sua attiva inclusione di quanti non parlavano gallese nel proprio discorso in via di ampliamento. Oltre a rispondere al cambiamento linguistico, il partito affrontò la questione delle frontiere aperte, in particolare con l'Inghilterra. Il suo approccio ideologico era stato esposto in *Principles of Nationalism*: «Sempre più persone arrivano nel Galles da fuori», e «a causa del loro grande numero e della loro intrusione [...] la vita in Galles sta subendo un rapido processo di anglicizzazione». Eppure, anziché chiedere restrizioni all'immigrazione, si sosteneva che «Bisognava trasformare i nuovi arrivati in gallesi [e] e dar loro una mente gallese, la cultura gallese e la lingua gallese» (Lewis 1975: 13-15). Nell'Europa degli anni Trenta, e in particolare con l'ascesa del fascismo britannico, questa contro-narrazione liberale aveva continuamente bisogno di essere rafforzata e richiedeva lo sviluppo di una linea politica coerente con i propri principi. Il Partito Nazionalista Gallese reiterò ripetutamente la sua posizione «nazionalista civica»:

«Il Galles per i gallesi» non è mai stato lo slogan dei nazionalisti. Si tratta di una espressione intenzionalmente fuorviante usata dai nostri avversari. La nostra linea politica è: il Galles per ogni persona che rispetta e serve il nostro paese.⁹

Nazionalismo gallese non significa «il Galles per i gallesi», ma il Galles per tutti coloro che devono vivere in Galles.¹⁰

Oltre ai cambiamenti causati dall'immigrazione e dall'anglicizzazione, il paese pativa anche un declino della popolazione in termini assoluti. Fra il 1921 e il 1939 la perdita netta di popolazione dovuta alla migrazione raggiunse le 450.000 unità (Thomas 1962: 9). I tentativi di costruire questo nuovo nazionalismo quindi vanno visti sullo sfondo di un cospicuo spostamento di po-

⁸ *The Welsh Nationalist*, VIII-1934, p. 6.

⁹ *The Welsh Nationalist*, VII-1933, p. 5.

¹⁰ *The Welsh Nationalist*, II-1935, p. 7.

polazioni e degli effetti negativi di quest'ultimo sulla «costruzione della nazione», in particolare l'impatto sulla lingua gallese. Il partito si stava sviluppando in opposizione a una robusta tendenza demografica (Tabella 4).

Tabella 4. Declino della popolazione

Anno	Popolazione
1921	2.656.000
1931	2.593.000
1939	2.465.000

Nazionalismo britannico e imperialismo

La relazione tra Galles e Inghilterra è stata descritta in termini coloniali sin dal 1282 (Davies 1974: 3). Una penisola con una costa accessibile, pianure costiere a bassa quota a nord e a sud e una posizione strategica fra Inghilterra e Irlanda espone il Galles all'invasione, alla colonizzazione e a particolari forme di sviluppo socioeconomico. Con una legge inglese (1538) venne tracciato il confine tra Galles e Inghilterra e il paese fu governato quasi del tutto come parte integrante dell'Inghilterra. I Tre Regni di Inghilterra, Scozia e Irlanda furono uniti da un unico monarca a partire dal 1603. L'unione parlamentare fra Inghilterra e Scozia (1707) creò il Regno di Gran Bretagna e generò il moderno nazionalismo britannico. Ben radicato e potente, quest'ultimo precedette le rivoluzioni popolari francese e americana. Verso la metà del Settecento, «la nascita di un nazionalismo britannico vigorosamente sicuro di sé» aveva già avuto luogo. Concepita nell'era di *Rule, Britannia!* e *God Save the King!*, questa forma egemonica di nazionalismo era di carattere imperialista e globale: «L'Impero Britannico [...] una comunità politica che incorporava la [Gran] Bretagna, l'Irlanda e le colonie [americane] si ritrovava nelle opere di filosofi morali, storici, panflettisti e poeti in tutto lo spettro del discorso pubblico e privato» (Armitage 2000: 170-172). Nel periodo di cui ci stiamo occupando, ossia il primo dopoguerra, «l'Impero Britannico aveva raggiunto la sua massima estensione territoriale [...] arrivando a comprendere un quarto del globo terrestre» (Morewood 2008: xi).

Nonostante la centralità dell'Impero per la storia del Regno Unito, si sostiene qui che la storiografia britannica convenzionale non riconosca la *sincronia* fra le politiche imperiali e coloniali del Regno Unito e la sua politica estera e internazionale. In contrasto con tale consenso imperiale britannico, il Partito Nazionalista Gallese elaborò una cornice politica ed ideologica forte – al punto da costituirne una potente alterità – che sfidava radicalmente l'ortodossia poli-

tica britannica. Essa vedeva le azioni dello Stato britannico «oltremare» o «all'estero» come una *sincronicità*. Pertanto, rispondendo ancora una volta ai criteri di Ucelay-Da Cal, l'opposizione del WNP all'imperialismo era «qualcos'altro» contro il Regno Unito, e costituiva un elemento importante nel suo discorso pubblico (Ucelay-Da Cal 2013). Si sostiene inoltre che la politica internazionale del Partito Nazionalista Gallese tra le due guerre – anche se oggi è meno visibile – non lo fosse affatto nel periodo qui in esame. Nonostante la sua importanza, tale politica non è stata sufficientemente oggetto di ricerca da parte degli storici del nazionalismo gallese e degli specialisti di relazioni internazionali. Questo articolo cerca di illuminarne l'importanza.

Il partito esprimeva un forte sostegno per la Società delle Nazioni, lodando le politiche dei piccoli Stati, e ne accettava di buon grado la crescente influenza sul Consiglio della Società. In opposizione alle norme del Regno Unito, spingeva per concentrarsi sull'Europa anziché sull'Impero. In *Principles of Nationalism*, la formulazione iniziale dell'ideologia del partito, Lewis reiterava la plurimillennaria connessione europea del suo paese, prima di essere annesso all'Inghilterra nel Cinquecento. Opponendosi all'insularità, affermava: «noi che siamo gallesi rivendichiamo la nostra responsabilità per la civiltà [...] *nella nostra parte di Europa*» (corsivo mio). Lewis ambiziosamente stimolava «la concezione gallese [a] influenzare l'Europa» (Lewis 1975: 3, 11 e 19). L'Europa era ovunque presentata come un'alterità rispetto all'Impero e alle «Grandi Potenze» che rifiutavano di condividere la propria sovranità e trasformavano in prassi le rivalità imperiali. Più concretamente, nel suo discorso per l'elezione al collegio elettorale dell'Università del Galles dell'ottobre 1931 Lewis impegnò i parlamentari nazionalisti gallesi a «mantenere tale standard di informazione sugli affari internazionali e quindi europei – in opposizione agli imperialisti – un punto di vista sulle questioni che riguardano l'organizzazione della pace e la cooperazione fra i popoli»¹¹. La prospettiva paneuropea del partito si estendeva a quelle che considerava nazioni esemplari, in particolare i piccoli Stati europei, i quali lavoravano insieme tramite la Società delle Nazioni e promuovevano il nazionalismo economico, specialmente sulla base di principi di cooperazione¹². Vi sono anche prove (ancora non sufficientemente indagate) di allineamenti alla posizione politica dello Stato Libero d'Irlanda, in particolare tramite il partito politico di de Valera, il *Fianna Fáil* (McMahon 2006: 82-83). Per più di un trentennio, tramite scambi culturali, corrispondenza, legami personali e missioni politiche, la spesso intensa circolazione transnazionale di idee politiche fra i due partiti si estese alle questioni costituzionali, internazionali, alla difesa e ai problemi economici e linguistici, così come, dopo la guerra, alle idee di solidarietà celtica¹³. Questo legame attivo culminò nella visita di de

¹¹ Lewis S., *Address to the Electors of the University of Wales*, 27-X-1931, p. 5.

¹² Il valore morale delle piccole nazioni europee è un tema promosso costantemente in tutte le pubblicazioni del partito. Tale insieme di stati-nazione comprende il Belgio, la Danimarca, l'Estonia, l'Irlanda, la Lettonia, la Lituania, la Norvegia, il Portogallo e la Romania.

¹³ Per quanto riguarda le relazioni personali: Margaret Gilcriest, in seguito moglie del presidente del WNP Saunders Lewis, era una militante nazionalista irlandese, così come Noëlle Ffrench, più tardi diventata moglie del principale ricercatore del partito, il dr. D. J. Davies. Se si considerano invece le missioni politiche, esponenti del *Fianna Fáil* tenevano regolarmente dei discorsi alle Scuole Estive annuali del WNP. Il WNP organizzò almeno un viaggio

Valera in Galles nell'ottobre del 1948 – organizzata congiuntamente con il *Plaid Cymru* (il nuovo nome adottato dal WNP nel dopoguerra) – nell'ambito della sua campagna globale contro la divisione [dell'Irlanda, *N.d.T.*], a seguito della sconfitta elettorale subita dal suo partito nel febbraio di quell'anno a vantaggio di una coalizione che formò un gabinetto guidato dal *Taoiseach* (capo del governo irlandese) John Costello¹⁴. Coerentemente con questi principi anticolonialisti, il WNP si oppose con vigore alla consuetudine della RAF [*Royal Air Force*], tra le due guerre, di ricorrere al bombardamento aereo. Dopo il 1918 questa modalità di combattimento fu usata con frequenza sempre maggiore nell'Impero Britannico (ulteriormente ingranditosi) – in particolare in Palestina e in Iraq – così come in Afghanistan e Sudan. Per tutto questo periodo, il partito espresse continue condanne di quella che era ufficialmente definita «sorveglianza aerea» di quei territori¹⁵. Su questo sfondo ideologico, il partito si oppose al «riarmo» del Regno Unito fin dall'inizio di questo processo nel 1933. Ciò portò a campagne specifiche contro la crescente «confisca» di terreni a scopi militari (Davies 1983: 225). Strettamente legato alle politiche di riarmo e di confisca era il movimento «forzato» di uomini e donne, principalmente dalle aree economicamente depresse verso l'Inghilterra, nell'ambito dei programmi governativi britannici di «trasferimento per istruzione» (Field 2013: 125-168). Una caratteristica dominante della politica e della propaganda di partito negli anni Trenta era la dimostrazione dei legami tra la politica internazionale del Regno Unito e la sua politica interna [v.4]. Il WNP metteva in evidenza l'incoerenza fra le critiche che il Regno Unito indirizzava all'aggressione da parte delle altre Grandi Potenze e le proprie attività coloniali. Dopo l'invasione giapponese della Manciuria nel 1931, il partito sosteneva che alla Società delle Nazioni il Regno Unito avesse annacquato la sua opposizione al fine di salvaguardare il proprio impero informale in Cina¹⁶. A seguito dell'invasione italiana dell'Abissinia nel 1936, il partito evidenziò l'incoerenza della politica britannica delle sanzioni contro l'Italia nel momento in cui lo stesso Regno Unito stava conducendo delle operazioni militari contro le tribù Mohmand dell'Afghanistan¹⁷. Era perfettamente logico che il partito sostenesse i movimenti nazionalisti a Cipro, in Egitto, in India, a Malta e in Palestina, e fosse estremamente critico sia verso gli atti dei governi conservatori dell'epoca che di quelli laburisti¹⁸.

di studio in Irlanda nel 1938. I due giornali politici mensili del WNP pubblicavano regolarmente servizi sull'Irlanda, perlopiù dedicati a de Valera e al *Fianna Fáil*. Per questi scambi personali e politici, si veda la mia tesi di dottorato *The Relationship between Fianna Fáil and the Welsh Nationalist Party, 1925-1951*, Swansea University (in corso di pubblicazione).

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Altri esempi si possono reperire in *The Welsh Nationalist*, IX-1933, p. 5, e IX-1934, p. 5

¹⁶ *The Welsh Nationalist*, III-1933, p. 4; II-1934, p. 4.

¹⁷ *The Welsh Nationalist*, XI-1935, pp. 4-5; *Aeroplane*, VIII-2011.

¹⁸ *The Welsh Nationalist*, V-1932; XII-1933; XII-1934; J. E. Daniel, *Election Address*, 14-XI-1935.

L'azione diretta non-violenta: «Penyberth», la «tempesta perfetta»

La situazione internazionale e il suo crescente impatto sulla politica interna indusse questi nuovi nazionalisti a «uno dei momenti più determinanti nella storia del Galles moderno» (Jenkins 1998). Il programma di riarmo del Regno Unito richiedeva la costruzione di un campo d'aviazione della RAF sulla penisola di Llyn, la cui popolazione a stragrande maggioranza parlava gallese. Poiché il territorio avrebbe dovuto essere utilizzato per fare pratica di bombardamento aereo, a tale costruzione ci si oppose anche per l'impatto negativo che ciò avrebbe avuto sul notevole patrimonio storico e culturale cristiano di Llyn. Insieme all'affronto alla nazionalità gallese e all'imposizione della struttura, si crearono le condizioni per quella che sarebbe diventata la sua più rilevante azione politica fino a quel momento (Lewis – Valentine 1937). Prima del fecondo gesto, per diciotto mesi la diffusa opposizione alla «Scuola di Bombardamento» si era espressa tramite la società civile democratica, fallendo. L'8 settembre 1936 tre dirigenti del partito dettero fuoco alle capanne del cantiere e si consegnarono alla polizia. Essi ammisero spontaneamente di aver commesso il reato, enfatizzandone la natura politica [v.5]. Si trattò di un atto deliberato di danneggiamento di beni mobili, non diretto a persone.

Al primo processo, la giuria locale non riuscì ad accordarsi su un verdetto. Il trasferimento del caso a Londra amplificò la natura politica del processo. Persino Lloyd George lo considerava «un oltraggio che mi fa ribollire il sangue» (Butt Philip 1975: 20). Quando «i Tre» furono incarcerati per nove mesi a Londra, quel che rimase fu una sensazione di ingiustizia. Non sorprese il fatto che un raduno di 15.000 persone desse loro il benvenuto quando tornarono a casa. Altre importanti manifestazioni pubbliche si tennero in tutto il paese. Il «Rogo della Scuola di Bombardamento» ebbe un impatto politico significativo. Il numero degli iscritti al Partito Nazionalista Gallese raddoppiò. Il numero delle sezioni locali passò da 72 a 111. Il volume della circolazione di *Y Ddraig Goch* aumentò al ritmo di 2000 al mese. Alle elezioni per i consigli di contea del maggio 1937, il partito mise in campo nove candidati. Il sensazionale evento di Penyberth e il secondo processo a Londra avevano portato il nuovo nazionalismo all'attenzione della stampa londinese e mondiale [v.5], anche se questa non sempre lo guardava con simpatia¹⁹.

La Seconda Guerra Mondiale: attività e conseguenze

La storiografia standard ritiene che la spinta alla notorietà e il sostegno che il partito ricevette per l'azione della Scuola di Bombardamento si sia dissipata a causa della posizione da esso assunta allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (Evans 1950: 146). Sebbene la sua linea politica sia stata spesso etichettata come «pacifismo», sarebbe più accurato descriverla come «neu-

¹⁹ Gli eventi furono riportati, tra gli altri, da *Time*, *The Irish Press*, *The Times*, *The Sunday Times*, *The New Statesman*, *The Manchester Guardian*, *The Daily Herald* and *The Daily Dispatch*, anche se, nel caso della stampa londinese, a volte solo nell'edizione gallese.

tralità difensiva», giacché essa accettava la necessità della difesa militare e di alleanze internazionali. Se si pone la linea politica del partito nel suo contesto, si nota che ben ventidue Stati europei si erano dichiarati neutrali nel settembre 1939 (Wylie 2002: 10). Per la posizione presa dal WNP fu assai rilevante, ancora una volta, la linea politica assunta dallo Stato Libero d'Irlanda. Nell'ambito dell'Accordo Anglo-Irlandese del 1938, le strutture militari imposte dal Regno Unito sul territorio dello Stato Libero furono abbandonate, previo garanzia che l'Eire «non si sarebbe mai prestata ad essere utilizzata per recare danno agli interessi della Gran Bretagna nel campo della sicurezza» (O'Halpin 2002: 286). Il suo *Taoiseach* dichiarò che «l'Irlanda avrebbe combattuto contro ogni paese che avesse invaso il territorio irlandese» (Tondra *et alii* 2012: 30). Al di fuori del consenso prevalente nel Regno Unito, il Partito Nazionalista Gallese elaborò idee simili, dichiarando che «il nostro paese è sacro e ognuno di noi è tenuto a difenderlo con le armi, se necessario. Un caso evidente in cui la guerra è giusta e necessaria è l'invasione di un paese da parte di una potenza straniera»²⁰. In precedenza, con la minaccia di guerra all'Italia sulla questione dell'Abissinia, e conformemente alla sua posizione antimperialista, la conferenza del partito del 1934 decise che mentre «l'Inghilterra sarà coinvolta in qualsiasi guerra europea: l'Irlanda non sarà coinvolta. Spetta al Galles decidere da che parte stare»²¹. Man mano che la guerra con la Germania si avvicinava, il partito decise che avrebbe «dichiarato il Galles neutrale» [v.6]²².

Nell'imminenza del conflitto, il WNP indurì la sua posizione: la minaccia della guerra era vista come dipendente da una sola ragione, «la causa principale della guerra moderna è l'imperialismo»; «nessun membro [del partito] può arruolarsi volontariamente o esservi costretto con la forza» (1936); e «disobbedienza alla legge [sulla coscrizione obbligatoria]» (1939) (Davies 1983: 224-225). Dopo la guerra, il suo presidente pacifista, Gwynfor Evans, affermò che il partito aveva «chiesto che il Galles abbia il diritto di decidere se essere belligerante o neutrale» (Evans 1950: p. 146). La linea del partito si era evoluta – riconciliando le sue fazioni nazionalista e pacifista, mentre la situazione internazionale si andava sgretolando. Nei fatti, mentre alcuni dei suoi membri erano esenti dal servizio militare per ragioni di coscienza, i tribunali militari si rifiutarono di accettare il nazionalismo gallese come ragione valida. Solo dodici sostenitori del partito furono imprigionati utilizzando questa linea di difesa, ma anche se il loro numero era limitato, era sufficiente per permettere ad Evans di sostenere che essi formassero la base di un «piccolo movimento di resistenza» di qualche importanza per il dopoguerra²³. È improbabile che questa spavalda fazione politica venisse ignorata dalle autorità statali, e nel caso essa rappresentava un altro livello di visibilità per il movimento nazionale. Senza fare rumore, altri membri si arruolarono nelle forze armate britanniche, pur continuando a esprimere sostegno agli obiettivi costituzionali del partito (Davies 1983: 229-231).

²⁰ Richards R. C., «Civil War: Pacifism not a Christian Virtue but a Vice», *The Welsh Nationalist*, VI-1934, p. 5.

²¹ Richards R. C., «War a Possibility at Any Moment», *The Welsh Nationalist*, X-1934, pp. 1-2.

²² Williams D. J., «Self Government the Only Course», *The Welsh Nationalist*, VIII-1938, pp. 4-5.

²³ Evans G., «On to 1945», *The Welsh Nationalist*, I-1945, p. 1.

Finanche dopo lo scoppio della guerra, il partito chiese una cessazione delle ostilità e una pace negoziata, onde prevenire ulteriori massacri (WNP 1940: 5-6). Furono espresse opinioni molto chiare contro «i metodi di questa guerra»: blocchi e bombardamenti (ivi: 6). Ciò rende evidente la grande differenza tra la linea politica del WNP in tempo di guerra e la prevalente – forse mitica – narrazione britannica [v.6]. Tale alterità contribuì alla costruzione ininterrotta di una concezione dell’interesse nazionale gallese radicalmente diversa, finalizzata a «contribuire a rendere un movimento sinonimo del territorio di cui rivendica la rappresentanza» (Ucelay-Da Cal 2013). Inevitabilmente, la stessa guerra ebbe un impatto sulla politica interna. Essendo una regione prevalentemente rurale, il Galles ospitò moltissimi bambini evacuati dalle città inglesi. In risposta alla preoccupazione dell’ex presidente Saunders Lewis, il quale temeva che questi ultimi avrebbero «sommerso e distrutto la tradizione nazionale gallese», la soluzione del futuro presidente Gwynfor Evans – coerente con il suo nazionalismo civico – era di «farseli amici e renderli il più possibile gallesi». In reazione alle politiche di trasferimento della popolazione del Regno Unito, fu creato nel dicembre 1939 un Comitato per la Difesa del Galles (in seguito *Undeb Cymru Fydd*). Di composizione tutt’altro che esclusivamente nazionalista gallese, esso rifletteva una preoccupazione diffusa tra la società civile e le comunità locali, che rappresentavano gli enti educativi, culturali, e religiosi e i consigli di contea e di distretto. L’organizzazione si teneva in contatto anche con i gallesi nelle forze armate e i lavoratori del Galles che avevano lasciato le loro comunità per il programma di Trasferimento dei Lavoratori in tempo di guerra (Davies 1983: 231-232).

Come il *Fianna Fáil*, il partito confermò durante tutta la guerra la propria mancanza di animosità verso l’Inghilterra. Ciò era stato reso manifesto nel 1935, quando in un editoriale firmato *The Welsh Nationalist* dichiarò: «possiamo garantire la pace all’Inghilterra tramite un trattato che respinga qualsiasi rivendicazione presente o futura a territori appartenenti all’una o all’altra nazione, e che impedisca a un paese di essere utilizzato per operazioni militari contro l’altro»²⁴. Cinque anni più tardi la rivista sottolineava come «Il nazionalismo gallese non abbia mai sposato la causa di alcuna nazione straniera avversaria dell’Inghilterra»²⁵. Nel suo messaggio di Capodanno del 1942, Saunders Lewis scrisse che «Il Partito Nazionalista Gallese non serba alcun rancore all’Inghilterra. Esso desidera il bene dell’Inghilterra»²⁶. Ma essendosi posto evidentemente al di fuori della norma accettata dallo Stato su molte questioni prima della guerra, le politiche e le attività del partito in tempo di guerra inevitabilmente prestavano il fianco ad attacchi politici più intensi. Nel 1942 l’ex amico intimo di Lloyd George nel governo di quest’ultimo, Tom Jones, lo definì «Il Partito Fascista del Galles», e «un Partito Nazionalista [...] dotato di propri giornali e che conduce un’attiva campagna utilizzando tutti gli strumenti dei vecchi partiti oltre ad alcuni nuovi mezzi appresi dai nazisti e dai fascisti» (Davies 2013: 236; Jones 1946: 19). Legata alle sue presunte inclinazioni fasciste era l’ulteriore “accusa” di es-

²⁴ *The Welsh Nationalist*, VIII-1935, p. 11.

²⁵ *The Welsh Nationalist*, VI-1940, p. 2.

²⁶ *The Welsh Nationalist*, I-1942, p. 1.

sere cattolico e al servizio del Papa, dovuta alle scelte religiose personali di Saunders Lewis e di alcuni altri dirigenti²⁷. Eppure, nella linea politica formulata ben prima dello scoppio della guerra, il partito aveva attivamente preso le distanze dal fascismo. Quando i fascisti per la prima volta si erano organizzati in Galles, *The Welsh Nationalist* aveva dichiarato che «i nazionalisti gallesi sono i loro nemici», rivendicando uno «Stato Libero del Galles» [sic] come «protezione» dal fascismo inglese²⁸. Fin dall'inizio, esso criticò «l'atteggiamento vago ed evasivo verso il nazionalismo gallese» dell'Unione Britannica dei Fascisti, concludendo che «i nazionalisti gallesi non possono in alcun modo pacificarsi con il fascismo»²⁹. Quello stesso anno, il partito ebbe parole di lode per il fallimento del movimento delle *Blueshirts* in Irlanda³⁰.

Rispondendo nel 1938 alle «accuse di fascismo» da parte di un futuro parlamentare laburista, Lewis scrisse che «la cooperazione [...] è la sola difesa dell'individuo dal capitalista da un lato e dallo Stato dall'altro. Come il sindacalismo, essa è essenziale per la dottrina del Partito Nazionalista Gallese»³¹. Le caratteristiche realmente riprovevoli del fascismo tedesco [sono] il suo imperialismo, il militarismo, le teorie razziali, la deificazione dello Stato, e l'antagonismo nei confronti della libertà individuale»³². L'utilizzo di questo termine per attaccare il partito si protrasse anche nel dopoguerra, in particolare durante l'elezione suppletiva del 1946 nell'Ogmore, nel corso della quale i laburisti diedero ampia diffusione a un manifesto uscito alla vigilia del voto, *Nazionalismo gallese significa fascismo gallese*, citando un articolo di Saunders Lewis sull'*Y Ddraig Goch* del 1934. Dopo le elezioni, il partito pubblicò una lunga confutazione, concentrandosi in particolare sulla condanna del centralismo statale da parte di Lewis e sulla conclusione a cui arrivava: «La crescita del fascismo costituisce una minaccia per la pace nel mondo»³³. Tuttavia, questi attacchi e contrattacchi pubblici gettarono il partito ancor più sotto i riflettori, e non sembravano inibirne l'ascesa elettorale post-bellica (Davies 1983: 237).

Fin dal principio, i politici consolidati avevano predetto il fallimento del WNP. Nel 1926 Lloyd George aveva dichiarato: «Il Partito Nazionalista Gallese[...] scomparirà rapidamente» (Jones 1982: 443). Eppure, esso «uscì dalla Seconda Guerra Mondiale più forte di quanto fosse nel 1939» (Butt Philip 1975: 73). Dopo il conflitto, il suo nuovo presidente rivelò: «si aveva paura che la temerarietà di una posizione così impopolare in difesa dei diritti del Galles avrebbe comportato la dissoluzione del partito». E invece, «lungi dall'esserne distrutto [...] esso si ritrovò [...] in una posizione assai più forte rispetto all'inizio [della guerra], e sufficientemente forte da lottare per dieci seggi alle elezioni politiche [del Regno Unito] nel 1945, e da conquistare 80 seggi nelle istituzioni locali nel 1946; forte abbastanza da accrescere il suo staff

²⁷ *The Welsh Nationalist*, VII-1946, p. 2.

²⁸ Huws C., «Nationalism v. Fascism», *The Welsh Nationalist*, XI-1933, p. 1; «If Fascism Comes», *The Welsh Nationalist*, IV-1934, p. 6.

²⁹ «English Blackshirts & Wales», *The Welsh Nationalist*, VII-1934, pp. 4-5.

³⁰ «Preparing the Way for Fascist Dictatorship», *The Welsh Nationalist*, XI-1934, 1-2.

³¹ *The Welsh Nationalist*, V-1938, p. 4.

³² Evans G., «Socialist Germany», *The Welsh Nationalist*, VI-1938.

³³ *The Welsh Nationalist*, VII-1946, p. 2.

di tre volte e aprire un [secondo] ufficio a Cardiff» (Evans 1950: 146-147). Si trattava di «un'impresa straordinaria, alla luce dell'atteggiamento ostile tenuto dal partito verso la guerra e delle conseguenti pressioni sociali, legali e politiche che avevano inibito l'attività del partito» (Butt Philip 1975: 73). Questo revival di fortuna avvenne a causa del mutevole clima politico del periodo bellico, delle attività del partito e di una fortuita opportunità elettorale [v.7]. Nel 1942 il seggio del collegio parlamentare dell'Università del Galles divenne vacante. Anche se il partito non era riuscito a concorrere nelle tre precedenti elezioni suppletive del periodo bellico, aveva lottato per questo seggio in precedenza, ottenendo buoni risultati. Il suo candidato era Saunders Lewis. Nonostante la presenza di cinque candidati, a captare l'attenzione fu la battaglia fra Lewis e il candidato liberale. Non sorprende che «sconfiggere Lewis fosse visto come parte dello sforzo bellico». Il «peso della visibilità pubblica sulla stampa in lingua inglese era ostile» (Davies 1983: 239-240). Alle elezioni del gennaio 1943 Lewis arrivò secondo, con 1.330 voti (il 22.5%) (James – Thomas 1981: 150). Anche se sconfitto, il «nazionalismo [era] l'argomento del giorno» [v.7] (Davies 1983: 241).

Non si trattava di un fenomeno isolato: l'elezione suppletiva rafforzò altri sviluppi che accrescevano la visibilità del WNP. Venne nominato un secondo responsabile dell'organizzazione per la regione meridionale (1940), alle manifestazioni si utilizzò anche l'inglese (1941) – tanto da portare alla creazione di una cellula di partito anglofona a Glamorgan – e, a partire dal 1942, venne pubblicato un bollettino di informazione *interno* [v.3]. Il partito pubblicò trentatré opuscoli politici fra il settembre del 1939 e l'agosto del 1945 [v.7] (ivi: 242). Poiché la minaccia percepita di invasione era venuta meno, e poiché USA ed URSS erano alleati, il partito, così come gli altri suoi omologhi, si concentrò sulla ricostruzione post-bellica. La sua attenzione politica in espansione giunse a comprendere la possibilità di sopravvivenza economica, lo sviluppo industriale, il sindacalismo e le politiche sanitarie.

Vi era anche, si sostenne prima che la guerra finisse, «una nuova unità [...] fra [i soldati rientrati dal fronte e gli operai di fabbrica rimpatriati] e il piccolo movimento di resistenza che aveva cercato di tenere accesa la fiammella della libertà del Galles durante i sei anni sterili della Guerra»³⁴. In questo periodo il partito ammorbidì tatticamente la sua posizione verso il gradualismo devoluzionista britannico degli altri partiti. Esso accolse bene la campagna per un segretario di Stato (1943) e una «Giornata del Galles» a Westminster (1944) (WNP 1944: 3). Adattandosi all'«accresciuto interesse per il partito non come veicolo per un agire incostituzionale bensì per l'organizzazione politica», il WNP dette enfasi al ruolo dei parlamentari che lavoravano per il Galles nella pianificazione post-bellica (Davies 1983: 242). Ciò nonostante, il partito mantenne i propri principi fondamentalisti [v.7], come evidenziato dalla terminologia provocatoria impiegata nella sua analisi politica del 1944, *The Wages of Servitude: Wales' Reward for Collaboration with English Government* [“La paga per la servitù: il compenso al Galles per la collaborazione con il governo inglese”, *N.d.T.*]. Oltre alla crescente visibilità guadagnata nell'elezione sup-

³⁴ *The Welsh Nationalist*, I-1945, p. 1.

pletiva del 1943 all'Università del Galles, la vittoria del Partito Nazionalista Scozzese [*Scottish National Party*] nell'elezione suppletiva dell'aprile 1945 a Motherwell confermò il carattere cangiante del panorama politico del periodo bellico. Anche se in precedenza, dal 1925 al 1945, aveva concorso solo per quattro dei trentasei collegi, quell'anno il Partito Nazionalista Gallese partecipò con buoni risultati in due elezioni suppletive, prima delle elezioni politiche generali del dopoguerra (Tabella 5). Nelle elezioni politiche successive in tutto il Regno Unito, il partito espresse candidati in sette collegi, tre dei quali nelle popolose aree carbonifere del sud, i cui risultati sono mostrati nella Tabella 6. Dopo l'elezione di una maggioranza laburista nel 1945, i risultati elettorali del partito crebbero in maniera assai evidente in due elezioni suppletive dell'anno seguente. È significativo che entrambe avessero luogo in due collegi meridionali, ponendo quindi una minaccia per l'egemonia laburista, e accrescendo il profilo politico del partito nel dopoguerra (Tabella 7).

Tabella 5. Il WNP e le elezioni suppletive del 1945

Collegio	Data	Candidato	Voti	Percentuale
Caernarfon Boroughs	26 aprile 1945	J. E. Daniel	6.844	24,8%
Neath	15 maggio 1945	J. W. Samuel	6.290	16,2%

Tabella 6. Elezioni politiche del Regno Unito, 5 luglio 1945

Collegio	Candidato	Voti	Percentuale
Caernarfon County	Ambrose Bebb	2.152	5,4%
Caernarfon Boroughs	J.E. Daniel	1.560	4,5%
Neath	Wynne Samuel	3.659	7,3%
Meirionnydd	Gwynfor Evans	2.448	10,3%
Ogmore	Trefor Morgan	2.359	5,6%
University of Wales	Gwenan Jones	1.696	24,5%
Rhondda East	Kitchener Davies	2.123	6,1%

Tabella 7. Il WNP e le elezioni suppletive del 1946

Collegio	Data	Candidato	Voti	Percentuale
Ogmore	4 giugno 1946	Trefor Morgan	5.685	29,4%
Aberdar	5 dicembre 1946	Wynne Samuel	7.090	20,0%

Conclusioni

E così, alla fine di questo periodo fondativo, il Partito Nazionalista Gallese non solo aveva confutato la predizione di Lloyd George del 1926, ma aveva creato un profilo ben definito per il suo nuovo nazionalismo, a livello sia intellettuale che pubblico. Si può affermare che i risultati conseguiti alle elezioni politiche non solo ne abbiano accresciuto la visibilità, ma abbiano anche fornito una dimostrazione che, nel dopoguerra, la linea politica di neutralità difensiva da esso tenuta durante il conflitto non l'avesse reso meno popolare; dimostrando, al contrario, che con il tempo il partito e le sue attività si erano consolidate come «un fattore politico destinato a restare» (Evans 1950: 147). In quanto tale, era diventato «di per sé un processo sociale reale» (Brighenti 2007: 325).

In questo periodo, incrociandosi con il declino politico del “vecchio nazionalismo” che trovava espressione nei partiti Liberale e Laburista, fu creato un nuovo nazionalismo gallese. Il suo veicolo fondamentale, in questo caso, fu un nuovo partito politico, territorialmente incentrato sul Galles [v.1]. Partendo da una base ideologica ben distinta – il concetto di nazione gallese con un proprio Stato [v.2] – esso dette vita e propagandò un nazionalismo gallese assai diverso dalla versione *Lib-Lab*. Ben distinto dal suo precursore, quest'ultimo sfidava il nazionalismo imperialista britannico egemonico in quasi tutte le sfere della politica. A differenza del vecchio nazionalismo, nella sfera pubblica non accettava compromessi con la britannicità. Accettava solo la legittimità dell'Inghilterra (non quella del Regno Unito), dell'Europa e del Mondo.

Uno dei principi fondamentali del partito era la difesa della lingua gallese. In un momento in cui questa era seriamente in declino, il partito ne perorò la causa nello stesso tempo in cui gradualmente, col tempo, si apriva anche a quanti il gallese non lo parlavano [v.3]. Questo nazionalismo civico includeva tutti coloro che vivevano sul territorio [del Galles, *N.d.T.*], ed era quindi in grado di affrontare il cambiamento demografico sia come minaccia che come opportunità. Tale alterità era particolarmente notevole nel campo della politica internazionale [v.4]. All'apogeo dell'Impero Britannico, esso fece propria un'opposizione radicale all'imperialismo. Anche se questa critica si riferiva a tutti gli imperi, il suo concentrarsi fonda-

mentalmente sull'Impero Britannico gli avrebbe naturalmente fatto guadagnare un sostegno elettorale interno. Il suo reiterato fare riferimento al carattere organico del legame tra politica interna e internazionale, agli occhi sia dei sostenitori che degli avversari, gli fornì una visione del mondo alternativa. Il partito aveva una relazione particolare con l'Irlanda e il partito al governo in quest'ultima. Tale affinità era controversa, visti i dolorosi postumi della Guerra di Indipendenza Irlandese e dato il carattere sensibile della creazione dell'Irlanda del Nord e delle dispute interstatali su commercio e difesa [v.4]. Tramite l'azione diretta non-violenta a Pen-yberth e il tentato utilizzo del nazionalismo gallese come giustificazione legale per rifiutare la coscrizione militare, il WNP dimostrò di non essere solo una forza intellettuale o elettorale, bensì un'organizzazione capace di ricorrere a metodi non-elettorali, anche se non-violenti, e disposta a farne uso. Queste cose, e la reazione dello Stato ad esse, ne accrebbero in maniera sostanziale la visibilità di fronte a un pubblico più ampio [v.5]. Né si trattava semplicemente di un altro partito politico in competizione con lo Stato, bensì di un partito con una propria visione del mondo; e una visione del mondo notevolmente diversa dal ("vecchio") nazionalismo gallese dello «*Home Rule*». Utilizzando l'analisi di Andrea Brighenti, la sua linea politica nel periodo bellico ne accrebbe la visibilità «a un certo prezzo», mentre le accuse di fascismo ebbero come risultato una «sovraesposizione» non voluta. Alla fine, esso «articò» un nuovo nazionalismo «emancipatore» e «riconosciuto», non «soggiogato» né «inosservato» (Brighenti 2007: 235-336). La sua effettiva esistenza, la sua ideologia statocentrica e la mistura di azioni politiche tradizionali e non convenzionali ne accrebbe la visibilità intellettuale ed elettorale. Anche se non conseguì alcuna vittoria elettorale in questo periodo, esso si guadagnò una crescente presenza nelle amministrazioni locali. Nella mente dell'élite politica – specie fra gli avversari politici del partito e la stampa egemonica – esso rappresentava una sfida allo *status quo*. La loro reazione al suo "fondamentalismo sui principi" servì a dare al nuovo nazionalismo quell'"ossigeno di visibilità pubblica" che, si può qui affermare sulla base dei fatti riportati, ne accrebbe ulteriormente la visibilità.

Riferimenti bibliografici

- Armitage D. (2000), *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge U. P., Cambridge.
- Bowler S. (1999), «Ethnic Nationalism: Authenticity, Atavism and International Stability», in Brehony K. J. – Rassool N. (eds.), *Nationalisms Old and New*, Macmillan, Basingstoke.
- Brighenti A. (2007), «Visibility: A Category for the Social Sciences», *Current Sociology*, n. 55, vol. 3.
- Butt Philip A. (1975), *The Welsh Question: Nationalism in Welsh Politics 1945-1970*, University of Wales Press, Cardiff.
- Chappell E. L. (1943), *Wake Up, Wales!*, Foyle's Welsh Co., London.
- Davies D. H. (1983), *The Welsh Nationalist Party 1925-1945*, University of Wales Press, Cardiff.

- Davies R. R. (1974), «Colonial Wales», *Past & Present*, n. 65.
- Evans G. (1950), «The Twentieth Century and Plaid Cymru», in Wade Evans A. W. – Jones Pierce T. – Thomas C. *et al.*, *The Historical Basis of Welsh Nationalism*, Plaid Cymru, Cardiff.
- Field J. (2013), *Working Men's Bodies: Work Camps in Britain, 1880-1940*, Manchester U. P., Manchester.
- Hays Gries P. (2004), *China's New Nationalism*, University of California Press, Berkeley-London.
- James A. J. – Thomas J. E. (1981), *Wales at Westminster*, Gomer, Llandysul.
- Jenkins D. (1998), *A Nation On Trial: Penyborth 1936*, Welsh Academic Press, Caernarfon.
- Jones J. G. (1982), «Forming Plaid Cymru», *National Library of Wales Journal*, n. 22, vol. 4.
- Jones T. (1946), *The Native Never Returns*, W. Griffiths & Co., London.
- Kendle J. (1989), *Ireland and the Federal Solution*, McGill-Queen's U.P., Kingston-Montréal.
- Lewis S. – Valentine L. (1937), *Why We Burnt the Bombing School*, Welsh Nationalist Party, Caernarfon.
- Lewis J. S (1975), *Principles of Nationalism*, Cardiff.
- McMahon D. (2006), «Irish Home Rule as Devolutionary Paradigm, 1914-39», in Tanner D. – Williams C. – Griffith W. P. – Edwards A. (eds.), *Debating Nationhood and Governance in Britain, 1885-1945*, Manchester U. P., Manchester.
- Morewood S. (2008), *The British Defence of Egypt 1935-1940. Conflict and Crisis in the Eastern Mediterranean*, Routledge, Abingdon.
- O'Halpin E. (2002), «Irish Neutrality in the Second World War» in Wylie N., *European Neutrals and Non-belligerents during the Second World War*, Cambridge U.P., Cambridge, pp. 283-303.
- Thomas B. (1962), *The Welsh Economy*, University of Wales Press, Cardiff.
- Tondra B. – Kennedy M. – Doyle J. – Dorr N. (eds.) (2012), *Irish Foreign Policy*, Gill & Macmillan, Dublin.
- Ucelay-Da Cal E. (2013), *Nationalists and the Problem of Overcoming Visibility: Catalonia and Wales*, Barcelona.
- WNP (1940), *Wales and the War*, Caernarfon.
- WNP (1944), *The Wages of Servitude*, Caernarfon.
- Wylie N. (ed.) (2002), *European Neutrals and Non-belligerents during the Second World War*, Cambridge U.P., Cambridge.

Günther Pallaver – Matthias Scantamburlo

IL DOPPIO PASSAPORTO PER I SUDTIROLESÌ. PER LA MAGGIORANZA DELLA POPOLAZIONE UN'IDEA «NON TROPPO BUONA»

Il dibattito sulla cittadinanza austriaca per i sudtirolesi, nel gergo politico e giornalistico chiamato semplicemente doppio passaporto (*Doppelpass*), è iniziato nel 2006, quando l'Italia ha concesso agli ex cittadini italiani nei territori ceduti alla Jugoslavia (oggi Slovenia e Croazia), l'acquisizione della cittadinanza italiana senza che costoro dovessero rinunciare alla cittadinanza originaria (Denicolò – Pallaver 2018: 256). I deputati al Parlamento italiano della *Südtiroler Volkspartei* (SVP) hanno colto l'iniziativa italiana come occasione per chiedere all'Austria la concessione della cittadinanza austriaca ai sudtirolesi.

In generale la rilevanza della tematica del doppio passaporto in Südtirol/Alto Adige¹ deve essere vista alla luce dei cambiamenti delle dinamiche politiche all'interno della provincia, che dal 1992 hanno visto una maggiore competizione elettorale su dimensione territoriale e l'emergere di partiti secessionisti formati in opposizione all'abbandono di fatto del diritto all'autodeterminazione, sfidando così l'egemonia dell'SVP (Scantamburlo – Pallaver 2014). Tra il 2009 e il 2012, infatti, in un vero e proprio processo di «*outbidding* etnico» (Rabushka – Shepsle 1972), si sono succeduti diversi tentativi di ottenere il doppio passaporto, sia da parte dei partiti secessionisti, sia da parte dell'SVP, che a sua volta lo ha introdotto come uno degli obiettivi centrali della sua strategia di «piena autonomia» (*Vollautonomie*). Tuttavia, la richiesta dei sudtirolesi è sempre stata respinta o comunque rinviata da parte austriaca.

Il “doppio passaporto” ha riacquisito nuova attualità quando, dopo le elezioni del Parlamento austriaco dell'ottobre 2017, si è formato un nuovo governo di destra composto da *Österreichische Volkspartei* (ÖVP) e *Freiheitliche Partei Österreichs* (FPÖ). Poco prima dell'insediamento del nuovo governo, 19 dei 35 consiglieri del Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano avevano scritto al cancelliere designato, nonché segretario politico dell'ÖVP, Sebastian Kurz, ed al vicecancelliere e segretario politico della FPÖ, Heinz-Christian Strache, chiedendo di «includere nel programma della coalizione il recupero della cittadinanza austriaca per i sudtirolesi». La richiesta dell'Alto Adige di includere la questione della doppia cittadinanza nel programma di coalizione viene accolta dal nuovo governo, che la affronta nel capitolo «ordine e sicurezza» (Regierungsprogramm 2017: 33).

Le iniziative unilaterali in Austria e in Alto Adige hanno provocato risentimenti diplomatici tra Italia e Austria. Negli ultimi due anni la posizione dell'Italia è diventata più

¹ Le denominazioni Sudtirolo/Alto Adige, sudtirolese/altoatesino vengono qui usate in modo sinonimico.

netta, anche in seguito al tentativo austriaco di invitare i politici sudtirolesi e l'ambasciatore italiano – ma senza coinvolgere il Ministero degli Esteri italiano – a un'audizione sul caso del doppio passaporto, nel marzo 2018. In una dichiarazione ufficiale, il Ministero, oltre a vietare la partecipazione dell'Ambasciatore all'incontro di Vienna, espressamente sottolinea il fatto che l'Italia considera il progetto austriaco del doppio passaporto come «incomprensibile» e in contrasto con «l'assetto disegnato dall'Accordo De Gasperi-Gruber» (Ministero degli Affari Esteri 2018a).

Dopo che i sostenitori del doppio passaporto avevano ripetutamente sottolineato che l'Austria poteva agire autonomamente, il governo viennese si rese conto in tempi relativamente brevi che tale misura doveva essere presa in consultazione con l'Italia. Non a caso una settimana prima delle elezioni anticipate del Parlamento austriaco, nel settembre, del 2019 la ÖVP e la FPÖ presentarono una proposta di risoluzione, approvata con i loro voti, che prevedeva l'invito ad avviare «colloqui bilaterali con i colleghi italiani e i rappresentanti della popolazione sudtirolese per discutere la questione della “doppia cittadinanza per i sudtirolesi”» (Entschliessungsantrag 2019). Anche se il principio di reciprocità non viene menzionato espressamente, esso si trova nell'introduzione alla stessa proposta:

La realizzazione di questo progetto richiede un buon coordinamento tra Austria e Italia, che deve avvenire nello spirito europeo. L'Austria non dovrebbe procedere da sola. La prassi giuridica dimostra che la questione della doppia cittadinanza è un tema delicato, la cui applicazione può spesso portare a disaccordi bilaterali. Questo dovrebbe essere evitato in ogni caso, ma questa richiesta, che molti sudtirolesi hanno, dovrebbe comunque essere esaminata. (Entschließungsantrag 2019)

Tuttavia, le forze autodenominate “patriottiche” del Sudtirolo inviarono nell'ottobre 2019 un'ulteriore lettera a Vienna, chiedendo che si facesse il possibile per attuare il doppio passaporto e per intervenire direttamente sulla stesura della legge. Questa iniziativa dell'associazione INOES (Iniziativa Cittadinanza Austriaca per i Sudtirolesi) è stata firmata dalla maggior parte dei consiglieri provinciali sudtirolesi di tutti i partiti di lingua tedesca rappresentati in consiglio provinciale. Tra i partiti italiani in Alto Adige e all'interno della stessa SVP la lettera ha suscitato una certa irritazione, perché il presidente della provincia, Arno Kompatscher, volutamente non l'aveva firmata. La lettera al governo tecnico e transitorio austriaco fu inviata in fretta perché la forza motrice del doppio passaporto, vale a dire l'FPÖ, dopo la pesante sconfitta alle elezioni politiche non avrebbe più fatto parte del governo.

Implicazioni giuridiche e politiche

L'analisi della dimensione politico-giuridica della possibilità di un doppio passaporto per i cittadini Sudtirolesi di madrelingua tedesca e ladina da parte dell'Austria riguarda essenzialmente due questioni: Come si rapporta questa intenzione all'integrazione generale dell'Austria con il diritto internazionale e in particolare con la sua relazione speciale con

l'Italia? Come si determina chi è sudtirolese di madrelingua tedesca e ladina e ha quindi il diritto di richiedere il passaporto austriaco?

Per quanto riguarda le cittadinanze multiple, entrambi i paesi avevano aderito alla Convenzione europea del 1963 sulla diminuzione dei casi di doppia nazionalità e sugli obblighi militari in caso di doppia nazionalità (Consiglio d'Europa 1963). In linea di principio, questo trattato respinge le cittadinanze multiple, prevede la perdita di precedenti cittadinanze quando si acquista un'altra cittadinanza e vieta agli Stati firmatari di autorizzarne il mantenimento. Mentre l'Austria continua ad aderire al trattato del 1963 (anche dopo la firma della successiva Convenzione europea sulla cittadinanza del 1997 (Consiglio d'Europa 1997), l'Italia ha disdetto il capitolo I nel 2009 ed è quindi vincolata solo dalle disposizioni relative al servizio militare.

I sostenitori del doppio passaporto sottolineano che la successiva convenzione del 1997 ha ritirato il rigido rifiuto di cittadinanze multiple e lascia agli Stati firmatari la facoltà di determinare se (tra l'altro) l'acquisizione o il mantenimento della loro cittadinanza dipenda dalla rinuncia o dalla perdita di un'altra cittadinanza.

L'Austria ha ratificato questa Convenzione, mentre l'Italia l'ha firmata ma non ancora ratificata. Infatti, l'Italia non solo è uscita dal capitolo I della Convenzione del 1963 con effetto a partire dal 4 giugno 2010 (Ministero dell'Interno 2009), ma ha anche emanato una serie di disposizioni che consentono agli stranieri, con più o meno chiara enfasi sulla loro "italianità", di acquisire la cittadinanza italiana senza dover rinunciare alla cittadinanza straniera attualmente posseduta (Camera dei Deputati 2000, 2006). Ciò riguardava principalmente la doppia cittadinanza degli italiani dell'ex Jugoslavia (oggi Croazia e Slovenia) e nasceva da una motivazione etno-nostalgica, difesa dal governo Berlusconi, di cui facevano parte anche i post-fascisti di Alleanza Nazionale, creando non pochi problemi nei rapporti con Slovenia e Croazia. Sotto questo aspetto diventa anche più comprensibile perché l'Italia abbia firmato la Convenzione europea sulla cittadinanza del 1997, ma non l'abbia ancora ratificata, poiché l'articolo 5 della Convenzione prevede che le disposizioni di uno Stato firmatario «non possono contenere distinzioni [...] sulla base dell'origine nazionale o dell'etnia».

Secondo i sostenitori del doppio passaporto, quindi, si tratta di una questione di sovranità esclusivamente interna dell'Austria. Tuttavia, alcuni di questi sostenitori hanno comunque ammesso che tale rivendicazione «non costituisce un diritto», che parte della popolazione austriaca potrebbe considerare la concessione di un secondo passaporto ai sudtirolesi «un problema di distribuzione delle risorse» suscitando resistenze al riguardo e che, infine, potrebbe «sollevare problemi di coordinamento tra gli Stati» (Hilpold 2016).

Indipendentemente dagli aspetti del diritto internazionale e dei regolamenti europei, la questione del doppio passaporto deve essere affrontata nei termini dell'intero complesso dell'«*acquis* altoatesino», dal Trattato di St. Germain del 1919 al Trattato di Parigi del 1946 e al Trattato di Stato austriaco del 1955, fino alla quietanza liberatoria rilasciata all'ONU nel 1992. In sintesi, per il governo italiano la base per il buon vicinato e per l'eccellente cooperazione tra i due Paesi è e rimane lo Statuto di autonomia come modello riuscito di protezione delle minoranze ed convivenza pacifica di diversi gruppi linguistici sulla base del

«pieno adempimento dell'Accordo De Gasperi-Gruber» (Ministero degli Affari Esteri 2018).

È noto che gli obblighi dell'Italia ai sensi del Trattato di Parigi sono stati rispettati con la quietanza liberatoria rilasciata all'ONU nel 1992. Da allora, il rapporto tra Austria e Italia nei confronti dell'Alto Adige – nella prassi bilaterale come nel diritto – è stato caratterizzato dalla rinuncia a procedure unilaterali, un principio che vale reciprocamente. Di conseguenza, l'Austria non può, nella sua «funzione protettiva», imporre atti unilaterali e fatti compiuti senza rimettere fondamentalmente in discussione questo «modello». Ciò include anche la rinuncia ad un'appropriazione collettiva unilaterale o «l'incorporazione» di una parte della popolazione di cittadinanza italiana residente nella provincia di Bolzano. Ciò deve essere gradualmente diventato chiaro anche all'Austria, sicché la risoluzione di fine settembre del 2019 presentata in Parlamento faceva riferimento al consenso con l'Italia. Il presidente austriaco Alexander Van der Bellen, in occasione del suo incontro a Merano nel novembre 2019 con il presidente italiano Sergio Mattarella, ha sottolineato che esiste un consenso sul fatto che la questione della «doppia cittadinanza» può essere affrontata solo in sintonia tra Roma e Bolzano”.

Una cosa è la possibile acquisizione individuale della cittadinanza austriaca da parte dei sudtirolesi nell'ambito del normale regolamento di cittadinanza che si applica a tutti, ma qualcosa di completamente diverso è la “rivendicazione collettiva”, per così dire, di un intero gruppo di popolazione che vive in territorio straniero.

In questo contesto sono assai importanti i documenti della quietanza liberatoria del 1992, i quali riconoscono da parte dell'Italia e dell'Austria il pieno adempimento del Trattato di Parigi del 1946 (base dell'Autonomia dell'Alto Adige) da parte dell'Italia e significano per l'Austria, in aggiunta, il riconoscimento definitivo dello status, per cui nessuna delle due parti può apportare modifiche unilaterali significative senza compromettere l'equilibrio raggiunto non solo nelle relazioni intergovernative, ma anche nei rapporti concreti tra i gruppi linguistici dell'Alto Adige stesso. Significativamente, la versione austriaca della quietanza liberatoria, concordata già nel 1969, si riferisce non solo alla salvaguardia permanente degli «interessi della popolazione di lingua tedesca della Provincia di Bolzano», ma anche, inequivocabilmente, alla «coesistenza pacifica e allo sviluppo dei gruppi linguistici della Provincia di Bolzano» (Streitbeilegungserklärung 1992).

Nella nota verbale austriaca dell'11 giugno 1992 indirizzata al governo italiano, il termine «quadro di responsabilità comune» è menzionato di comune accordo anche nel caso di future «modifiche normative» (*ibidem*). La “questione altoatesina” non è quindi una questione puramente austriaca, così come non è una questione puramente italiana. Negli ultimi decenni l'Italia ha assecondato questo principio, confermato dalla legge e dalla prassi, e ha sempre coordinato con l'Austria importanti decisioni riguardanti l'Alto Adige. E anche l'Austria dovrebbe attenersi a questo principio.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè l'identificazione delle persone alle quali l'offerta austriaca potrebbe essere indirizzata, in generale, si discutono due opzioni: un'opzione storica, legata al principio della discendenza (*Altösterreicher*/ex-austriaci della

monarchia), o un'opzione "etnica" per gruppo linguistico. Tuttavia, entrambi i criteri presentano notevoli debolezze e sollevano seri problemi di coerenza e fattibilità.

L'ipotesi dell'«*Altösterreichern*» (Peterlini 2019) si scontra, cent'anni dopo la fine della Grande Guerra e della monarchia austro-ungarica, sia con le difficoltà nel ricostruire la situazione *ab initio* («cittadinanza austriaca» prima del Trattato di St. Germain del 1919), sia con la situazione dei «discendenti» della terza, quarta e presto quinta generazione, che non è più «univoca» e molto difficile da «districarsi». Tuttavia, l'argomentazione secondo cui il riferimento storico superi la questione etnica va a vuoto. In Alto Adige, in ogni caso, solo i cittadini di lingua tedesca e ladina avrebbero diritto al doppio passaporto, ma solo in minima parte gli italiani, poiché in Alto Adige, secondo l'ultimo censimento effettuato nella monarchia asburgica nel 1910, viveva solo un tre per cento di italiani (Astat 2018: 118). Tuttavia, una limitazione dei beneficiari a persone con residenza in Alto Adige è difficilmente concepibile, perché per motivi di uguaglianza tutti gli «*Altösterreichern*» e i loro discendenti potrebbero poter acquisire la cittadinanza austriaca. Ciò varrebbe per esempio per i trentini «asburgici», ma non solo (Obwexer 2018: 47). Questo potrebbe aprire un vaso di Pandora con conseguenze non più controllabili.

L'altro approccio, apparentemente più semplice, sarebbe quello di collegare il diritto di richiesta alla dichiarazione di appartenenza ai gruppi linguistici (DPR n. 752/1976). Questa è una dichiarazione di volontà e la sua veridicità non può essere verificata. Chiunque può indicare liberamente l'appartenenza a qualsiasi gruppo linguistico per qualsiasi motivo e per qualsiasi calcolo. Ogni residente in Alto Adige può, ad esempio, dichiararsi appartenente al gruppo di lingua tedesca, anche se non parla una sola parola di tedesco. Si stima che nell'ultimo censimento del 2011 circa il tre per cento degli italiani in Alto Adige abbia dichiarato di essere tedesco, probabilmente senza aver alcun riferimento verso l'Austria. Vale anche la pena ricordare che ogni anno nella sola provincia di Bolzano ci sono circa 2.000 nuove naturalizzazioni di stranieri o immigrati che vivono in Alto Adige. Poiché, a seguito di una recente modifica dell'art. 20/ter DPR n. 752/1976, la "dichiarazione etnica" può essere fatta anche da cittadini comunitari e da alcuni stranieri e richiedenti asilo, è del tutto ipotizzabile che persone nate e residenti in Alto Adige che non hanno la cittadinanza italiana, ma hanno la dichiarazione del gruppo linguistico "tedesco o ladino" possano potenzialmente acquisire la cittadinanza austriaca.

Tuttavia, la dichiarazione di appartenenza (o aggregazione) al gruppo linguistico può essere fatta anche da cittadini di un altro Stato membro dell'Unione Europea e dai loro familiari, anche se non sono cittadini di uno Stato membro dell'UE, purché siano in possesso di una carta di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente, anche se non risiedono nella provincia di Bolzano. Infine, la dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico può essere rilasciata anche da cittadini di paesi terzi che hanno lo status giuridico di soggiornanti di lungo periodo nell'Unione Europea, oppure con status di rifugiato o con protezione sussidiaria, anche se non sono residenti nella provincia di Bolzano. Come si può vedere, l'attuale regolamento sull'appartenenza ad un gruppo linguistico non si presta sempre molto bene alla volontà di definire in modo chiaro e netto il gruppo linguistico tedesco e ladino nella sua identità come soggetto etnicamente autonomo.

Al di là delle argomentazioni giuridiche con i loro pro e contro, non può essere ignorata la dimensione politica del dibattito sul doppio passaporto, che contrappone partiti nazionalisti di lingua tedesca e italiana, ri-etnicizzando la linea di conflitto territoriale. In questo senso occorre soprattutto tenere conto delle relazioni tra i gruppi linguistici in Alto Adige. Non va dimenticato che l'autonomia dell'Alto Adige si presenta come modello di successo in tutta Europa, perché non solo garantisce la tutela delle minoranze, ma ha pacificato anche il conflitto etnico, per un certo periodo combattuto attraverso la lotta armata (soprattutto negli anni Sessanta). Una conseguenza di questa pacificazione è la crescente cooperazione tra i gruppi linguistici (Pallaver 2014). La discussione sul doppio passaporto in questo senso accentuerebbe nuovamente la separazione dei gruppi linguistici, perché con i modelli anteriormente esposti ci sarebbero altoatesini con un secondo passaporto e altri senza. E poiché i simboli politici in una società etnicamente frammentata sono profondamente significativi, tale differenziazione potrebbe mettere in pericolo la convivenza pacifica.

Conseguenze giuridiche in Austria

L'acquisizione della cittadinanza austriaca da parte dei sudtirolesi, come per qualsiasi altro cittadino non austriaco, è formalmente possibile. Attualmente, tuttavia, ciò comporterebbe la perdita della cittadinanza originaria. Per evitare ciò, l'Austria dovrebbe adottare una serie di misure giuridiche, come la modifica della legge austriaca sulla cittadinanza e l'uscita dalla Convenzione sulla diminuzione dei casi di doppia nazionalità e sugli obblighi militari in caso di doppia nazionalità. Come tutti i cittadini dell'Unione Europea, gli altoatesini si trovano già su un piano di parità con i cittadini austriaci nella maggior parte dei settori disciplinati dal diritto dell'Unione Europea, ma non in tutti i settori.

La doppia cittadinanza eliminerebbe queste eccezioni riguardo al diritto dell'Unione. I sudtirolesi avrebbero il diritto di partecipare alle elezioni politiche e regionali e di candidarsi come sindaco, ma anche il diritto di accesso a posti nella pubblica amministrazione legati all'esercizio di poteri sovrani, in particolare nei tribunali, nelle forze di polizia, nel servizio diplomatico o nelle forze armate. La doppia cittadinanza comporta il servizio militare di sei mesi. Tutti i cittadini austriaci di sesso maschile di età compresa tra i 17 e i 50 anni (di fatto fino ai 35 anni) sono chiamati al servizio di leva. In Italia il servizio militare obbligatorio è stato sospeso nel 2005, con la conseguenza che i sudtirolesi di sesso maschile con doppia cittadinanza, la cui residenza principale sia stabilita in Austria, dovrebbero svolgere il servizio militare obbligatorio (Obwexer 2018, 38-43).

In quanto strumento di protezione delle minoranze, il doppio passaporto non ha praticamente alcun impatto sui sudtirolesi ai sensi del diritto internazionale vigente: non rafforza giuridicamente il potere di protezione da parte dell'Austria, che si basa sul Trattato di Parigi, né apre all'esercizio del diritto di protezione diplomatica dell'Austria nei confronti dell'Italia (Obwexer 2018: 44-45). Anche se l'Italia dovesse violare gli obblighi risultanti dal diritto internazionale, l'Austria non sarebbe in grado di esercitare la protezione diplomatica

a favore dei sudtirolesi con doppia cittadinanza nei confronti dell'Italia. Dal punto di vista politico, una scarsa richiesta di cittadinanza austriaca da parte dei sudtirolesi potrebbe essere interpretata come un legame inesistente o comunque ridotto tra gli altoatesini e l'Austria e venire utilizzata dall'Italia come arma politica contro la "funzione protettiva" dell'Austria. D'altra parte, però, è stato anche argomentato che trattandosi di due livelli diversi, cioè essendo la protezione a livello di gruppo e il doppio passaporto una decisione individuale, il legame con l'Austria a livello politico verrebbe rafforzato.

In generale la concessione della doppia cittadinanza conferisce a queste persone alcuni privilegi rispetto ai cittadini con una sola nazionalità. I cittadini di più Stati possono scegliere il sistema giuridico più favorevole (ad es. obbligo di visto, acquisto di terreni, ecc.) ed evitare di essere vincolati dalla legge meno favorevole del paese di residenza, trasferendo (temporaneamente) la residenza nello Stato con il sistema giuridico più favorevole (Obwexer 2018: 46). Tale situazione, dando luogo ad effettive diseguaglianze (sia reali che percepite), potrebbe provocare un aumento di tensioni nei confronti degli altoatesini, sia in Alto Adige che in Austria.

Poco interesse da parte dei cittadini dell'Alto Adige alla cittadinanza austriaca

Per conoscere il reale atteggiamento della popolazione altoatesina nei confronti di questa proposta, nella primavera del 2019 è stato condotto un sondaggio coordinato dalla Società Michael Gaismair di Bolzano, che ha dato risultati abbastanza sorprendenti (Michael-Gaismair-Gesellschaft Bozen *et alii* 2019).

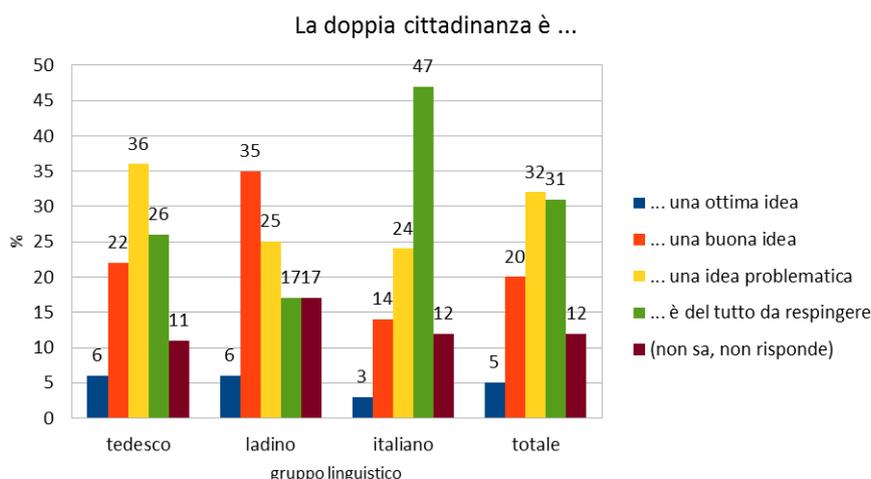
Per la grande maggioranza è un'idea «non troppo buona». Solo un quarto (25%) degli intervistati ritiene che la doppia cittadinanza sia un'idea «molto buona o buona», il 32% ritiene che sia un'idea «problematica» e quasi un terzo (31%) ritiene che essa debba essere respinta. Ciò significa che quasi due terzi (63%) della popolazione altoatesina sono in generale scettici o contrari riguardo alla concessione della cittadinanza austriaca ai sudtirolesi di madrelingua tedesca e ladina.

Fig. 1.



Ripartizione delle risposte per gruppi linguistici. Il grafico seguente mostra che, come prevedibile, un'ampia maggioranza degli appartenenti al gruppo di lingua italiana sono critici nei confronti dell'idea di doppia cittadinanza (71%), ma anche nel gruppo di lingua tedesca predominano chiaramente le voci critiche con il 62% (anche se i risultati per il gruppo linguistico ladino sono riportati, essi hanno un notevole margine di errore statistico a causa dello scarso numero di intervistati).

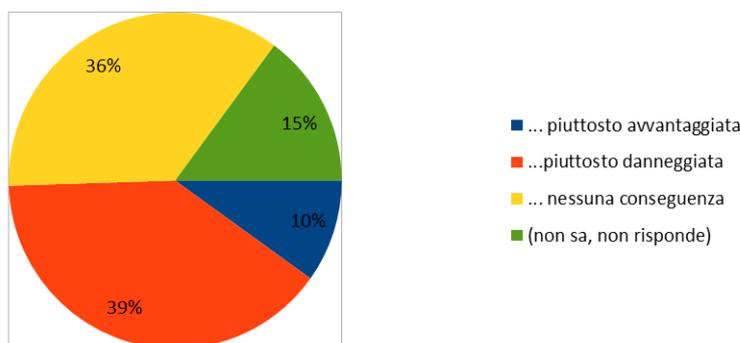
Fig. 2.



Presunti effetti della doppia cittadinanza sulla convivenza in Alto Adige. Un atteggiamento chiaramente negativo degli altoatesini nei confronti della concessione collettiva della doppia cittadinanza si esprime anche quando ci si interroga sulle sue conseguenze per la convivenza in Alto Adige. Complessivamente, solo il 10% degli intervistati è dell'opinione che essa avvantaggerebbe la convivenza, mentre per il 39% la convivenza subirebbe un danno; il 36% non vede alcun effetto, un altro 15% non vuole fornire una valutazione.

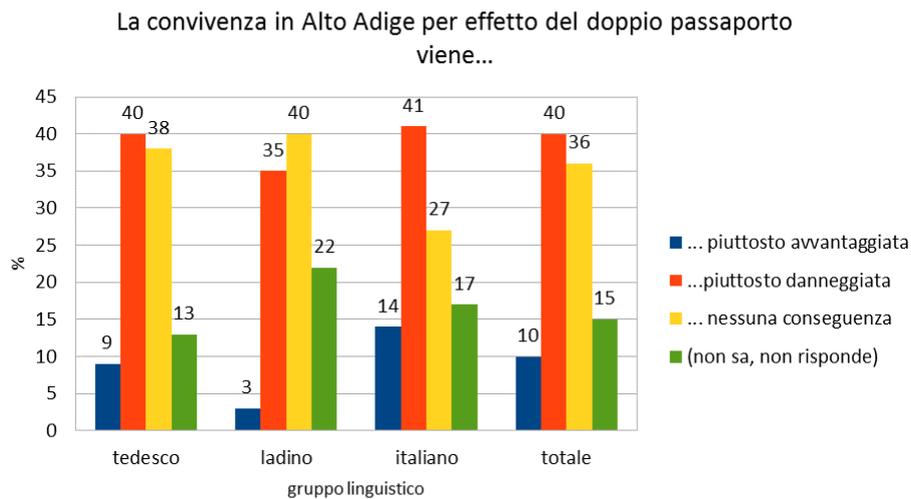
Fig. 3:

La convivenza in Alto Adige per effetto del doppio passaporto viene...



Ripartizione delle risposte per gruppi linguistici. Anche in questo caso non ci sono differenze significative tra i gruppi linguistici: solo una minoranza di persone di lingua tedesca (9%) si aspetta effetti positivi, mentre per gli italiani il dato è del 14%. La percentuale di coloro che si aspettano conseguenze negative (convivenza piuttosto danneggiata) è quasi la stessa in entrambi i gruppi linguistici (circa il 40%).

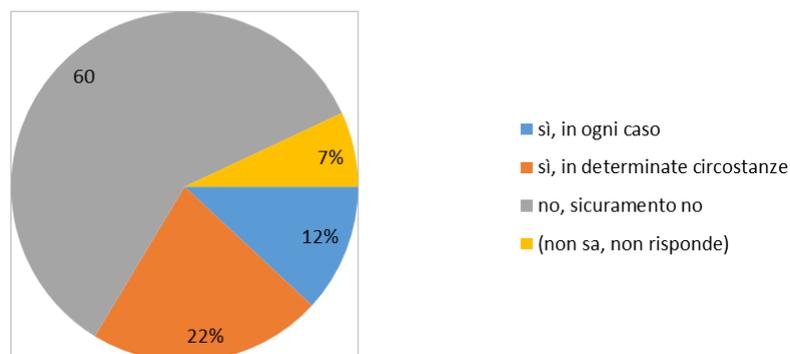
Fig. 4:



I risultati dell'eventuale accettazione dell'offerta austriaca dimostrano: il 12% degli intervistati si avvarrebbe in ogni caso dell'offerta di cittadinanza austriaca, il 22% in determinate circostanze, mentre il 60% rifiuterebbe l'offerta. Anche per questa domanda la differenza tra i gruppi linguistici è poco rilevante: il 68% degli altoatesini di madre lingua italiana e il 58% di madre lingua tedesca non presenterebbero domanda per la doppia cittadinanza.

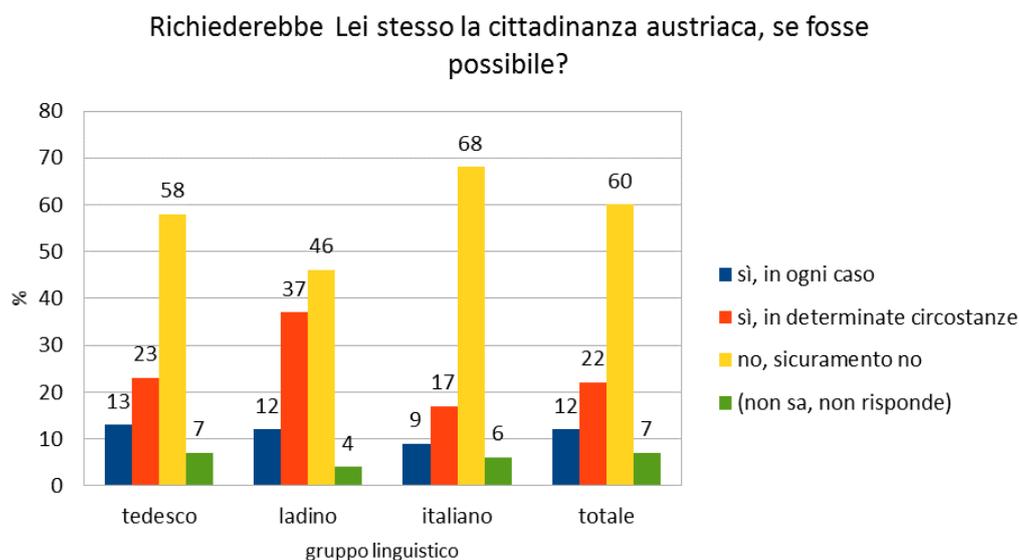
Fig. 5.

Richiederebbe Lei stesso la cittadinanza austriaca, se fosse possibile?



Ripartizione per gruppi linguistici. In totale il 60% non chiederebbe la cittadinanza austriaca. È sorprendente che la differenza tra tedeschi e italiani, suddivisa per gruppo linguistico, non sia molto rilevante. Il 58% degli altoatesini di lingua tedesca e il 68% di quelli di lingua italiana non richiederebbero mai la cittadinanza austriaca. Il 13% dei tedeschi e il 9% degli italiani in Alto Adige la richiederebbero in ogni caso, il 23% e il 17% in determinate circostanze.

Fig. 6.



Il sondaggio ha dimostrato che la popolazione è consapevole delle possibili conseguenze della doppia cittadinanza. Questo si evince dalle risposte date da quegli intervistati che certamente o eventualmente richiederebbe la cittadinanza austriaca, ai quali è stata poi posta la seguente domanda: «*Rinuncerebbe alla fine alla cittadinanza austriaca aggiuntiva se fosse prevedibile che questa possibilità possa mettere in pericolo la convivenza pacifica dei gruppi linguistici?*» A questa domanda il 43% degli intervistati ha risposto «sì, in ogni caso», un altro 27% «sì, in determinate circostanze». Solo il 9% richiederebbe comunque il doppio passaporto. I sudtirolesi di lingua tedesca hanno risposto molto meno frequentemente «sì, in ogni caso» (36% contro il 62% di quelli di lingua italiana). Solo l'11% dei sudtirolesi di lingua tedesca e il 7% degli italiani non rinunciarebbe a questa opzione.

Contrariamente a quanto più volte affermato dai partiti e dalle organizzazioni che hanno promosso iniziative a favore del doppio passaporto, la stragrande maggioranza della popolazione della provincia di Bolzano non vuole ottenere, oltre alla cittadinanza italiana, anche la cittadinanza austriaca. I cittadini sono molto scettici nei confronti di tale concessione collettiva, non da ultimo perché la considerano un pericolo per la convivenza. Tuttavia – e questo è uno dei risultati principali del sondaggio – non ci sono quasi differenze nell'orientamento tra i cittadini di lingua tedesca, ladina e italiana.

Conclusioni

In questo testo abbiamo elaborato l'argomento secondo cui la concessione della cittadinanza austriaca ai sudtirolesi di lingua tedesca e ladina con cittadinanza italiana di diritto e di fatto riguarda i rapporti bilaterali tra Austria e Italia e si caratterizza per la rinuncia a procedure unilaterali, e si basa sul principio di reciprocità. L'analisi della politica giuridica ha dimostrato che non è sufficiente fare riferimento alle disposizioni giuridiche generali internazionali ed europee, e nemmeno alla situazione giuridica interna dell'Italia e dell'Austria. Piuttosto risulta evidente che l'intero complesso dell'«*acquis* altoatesino», dal Trattato di St. Germain del 1919 al Trattato di Parigi del 1946 e al Trattato di Stato austriaco del 1955 fino alla quietanza liberatoria rilasciata all'ONU nel 1992, ha consolidato il principio del bilateralismo. La convinzione iniziale dei sostenitori del doppio passaporto, cioè che l'Austria potesse decidere a chi concedere una seconda cittadinanza in modo sovrano, quindi indipendentemente dalle disposizioni italiane in merito, si è rivelata presto erronea. Né l'Austria né l'Italia possono adottare unilateralmente misure di autonomia o riguardanti la convivenza dei gruppi linguistici. Anche se oggi vengono concesse sempre più spesso doppie cittadinanze, una situazione in cui più gruppi linguistici convivono richiederebbe una maggiore sensibilità. La concessione della cittadinanza austriaca ai sudtirolesi non è solo un problema meramente giuridico, ma anche politico. Ciò ci porta alla conclusione che anche misure di per sé legalmente ammissibili non sono sempre le più sensate a livello politico.

Riferimenti bibliografici

- Ministero dell'Interno (2009) Circolare n. 14232 del 28-X-2009. *Convenzione sulla riduzione dei casi di cittadinanza plurima e sugli obblighi militari in caso di cittadinanza plurima firmata a Strasburgo il 6 maggio 1963*, <<http://www.immigrazione.biz/circolare.php?id=362>>.
- Consiglio d'Europa (1963), *Convenzione sulla diminuzione dei casi di doppia nazionalità e sugli obblighi militari in caso di doppia nazionalità*, <<https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/043>>.
- Consiglio d'Europa (1997), *Convenzione europea sulla nazionalità*, <<https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/166>>.
- Denicolò G. – Pallaver G. (2018), «Doppelstaatsbürgerschaft für Südtiroler/-innen: Verzicht auf Alleingänge», in Alber E. – Engl A. – Pallaver G. (a cura di), *Politika 2018. Annuario di politica dell'Alto Adige*, Raetia, Bozen, pp. 255-280.
- Entschließungsantrag (2019), *Entschließungsantrag der Abgeordneten Werner Neubauer, Hermann Gabr, Kolleginnen und Kollegen betreffend, enge bilaterale Gespräche zur Doppelstaatsbürgerschaft für Südtiroler*, Nationalrat, XXVI GP, 19-IX-2019, 88. Sitzung, <https://www.parlament.gv.at/PAKT/VHG/XXVI/NRSITZ/NRSITZ_00088/A_-21_20_57_00207250.html>.

- Ministero degli Affari Esteri (2018), «Austria»,
<https://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/comunicati/2018/09/austria.html>.
- Ministero degli Affari Esteri (2018a), «Istruzioni di Alfano sulla proposta della doppia cittadinanza per la popolazione di lingua tedesca e ladina dell'Alto Adige»,
<https://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/comunicati/2018/03/istruzioni-di-alfano-sulla-proposta.html>.
- Hilpold P. (2016), «Die doppelte Staatsbürgerschaft im Völkerrecht», *Europa Ethnica*, 73 (1-2), pp. 2-4.
- Astat (2018), *Annuario statistico della Provincia di Bolzano*, Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige, Bolzano.
- Camera dei Deputati (2000), Legge n. 379/2000,
<<http://www.camera.it/parlam/leggi/00379l.htm>>.
- Camera dei Deputati (2006), Legge n. 124/2006,
<<http://www.camera.it/parlam/leggi/06124l.htm>>.
- Michael-Gaismair-Gesellschaft Bozen – Apollis – Eurac (2019), *Einstellung zur doppelten Staatsbürgerschaft für Südtiroler. Methoden- und Tabellenband für eine repräsentative Bevölkerungsumfrage*, Forschungsbericht, Bozen.
- Obwexer W. (2018), «Rechtliche Rahmenbedingungen für den Erwerb der österreichischen Staatsbürgerschaft durch “Südtiroler”», *Journal für Rechtspolitik*, 26, pp. 25-48.
- Pallaver G. (2014), «South Tyrol's Changing Political System: From Dissociative on the Road to Associative Conflict Resolution», *Nationalities Papers*, 42 (3), pp. 376-398.
- Peterlini O. (2019), «Der Pass für Nachfahren österreichischer Staatsbürger. Statt ethnischer Trennung eine historische Lösung nachdem Muster der Italiener im Ausland», *Europa Ethnica*, 76 (1-2), pp. 23-31.
- Rabushka A. – Shepsle K. (1972), *Politics in Plural Societies: A Theory of Democratic Instability*, Charles E. Merrill, Columbus OH.
- Regierungsprogramm (2017), *Zusammen. Für unser Österreich*, <www.wienerzeitung.at/nachrichten/politik/oesterreich/935629_Das-Regierungsprogramm-zum-Download.html>
- Scantamburlo M. – Pallaver G. (2014), «The 2013 South Tyrolean Election: The End of SVP Hegemony», *Regional and Federal Studies*, 24 (4), pp. 493-503.
- Streitbeilegungserklärung (1992), *Österreichische Note samt der definitiven Streitbeilegungserklärung*, <www.uibk.ac.at/zeitgeschichte/zis/library/19920611.html>.

Gianluca Scroccu

**TRA PERIFERIA ED INNOVAZIONE:
SETTANT'ANNI DELL'AUTONOMIA SARDA
ALLA LUCE DEL DIBATTITO DELLA NUOVA STORIOGRAFIA**

Le celebrazioni per il settantesimo anniversario della nascita della Regione Autonoma della Sardegna si sono svolte in un particolare contesto politico regionale e nazionale, caratterizzato da diversi appuntamenti elettorali dove anche l'isola si è inserita nel trend più generale favorevole al centro-destra. Al di là però di questa che è una particolarità meramente politica, il richiamato anniversario è caduto in un momento in cui si può affermare che la storiografia sulla Sardegna autonomistica abbia visto un incremento significativo degli studi in questo primo scorcio del XXI secolo. Dopo un periodo segnato da lavori concentrati soprattutto sulla nascita della Regione Autonoma e sulla prima stagione della Rinascita, negli ultimi si è assistito al nascere di un nuovo filone di studi, sia a livello di riflessione storiografica sia di lavori di ricerca basati soprattutto sulla possibilità di accesso a nuove ed inedite fonti archivistiche e a stampa. Un nuovo corso che è stato arricchito da un approccio che spesso ha tenuto conto di prospettive interdisciplinari, dall'economia all'antropologia, dalla sociologia alla politologia, capaci di arricchire la riflessione in maniera non casuale. Un percorso che era stato aperto non a caso da un volume fondamentale come quello curato da Luigi Berlinguer e Antonello Mattone nella collana le "Regioni" dell'Einaudi, uscito nel 1998 (Berlinguer – Mattone 1998). Da quel lavoro hanno tratto spunto diversi studi nati sulla scorta di nuove ricerche, spesso portate avanti da una nuova generazione di storici isolani nati tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento, quindi non toccati direttamente dal dibattito politico e culturale sardo sviluppatosi dal secondo dopoguerra sino al 1989. Si colloca all'interno di questo percorso il progetto di ricerca portato avanti dal Centro Studi Autonomistico "Paolo Dettori" di Sassari, che ha coordinato un gruppo di studio dal titolo *Cinquant'anni di autonomia 1949-1999* sotto la direzione di Francesco Soddu e il coordinamento editoriale del compianto Manlio Brigaglia (Lecis 2016; Mura 2015; Medas, Mura, Scroccu 2017; Cocco 2019). Tale équipe ha visto al lavoro soprattutto giovani storici formati nei due atenei di Cagliari e Sassari i quali hanno pubblicato ben quattro volumi che abbracciano soprattutto la storia politica ed istituzionale dell'isola, collocata all'interno del più generale contesto nazionale ed internazionale e in relazione alle principali novità sul piano economico-sociale degli ultimi settant'anni.

Oltre a questi volumi si devono necessariamente segnalare il saggio di taglio interdisciplinare curato da Luciano Marrocu, Francesco Bachis e Valeria Deplano (Marrocu – Bachis – Deplano 2015), e un libro importante di Sandro Ruju edito nel 2018 (Ruju 2018).

Quest'ultimo in particolare non solo riprende un fondamentale saggio pubblicato dallo stesso Ruju nel già citato lavoro curato da Mattone e Berlinguer, ma si arricchisce con una bibliografia destinata a diventare un punto di riferimento per chiunque voglia studiare la storia della Sardegna autonomistica. Alla luce di quanto esposto, si può dunque affermare che esiste una nuova e proficua stagione di studi sulla Sardegna autonomistica, arricchita da un approccio innovativo e libero da schematismi che certamente potrà produrre altri significativi lavori ed incrementare ulteriori ricerche.

Ciò che hanno palesato questi lavori è il fatto che vi sono alcuni nodi interpretativi su cui occorre soffermarsi per cercare di comprendere come e in che modo sia possibile riflettere in futuro sulla storia dell'Autonomia nei suoi primi decenni in maniera più approfondita.

Il primo nodo è quello che certamente riguarda il momento di passaggio dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla nascita della Regione. Fu in quei quattro anni che si compì un primo passaggio cruciale per dare sostanza politica, giuridica e storica all'autonomia della Sardegna. Dopo la fase dell'Alto Commissario e della Consulta Regionale, rappresentata dai partiti che si erano riorganizzati in seguito al crollo del regime, fu soprattutto l'appuntamento del 2 giugno 1946 a segnare un primo momento significativo. Quel momento elettorale fu importante soprattutto perché l'isola vide il successo di democristiani e sardisti, destinati a reggere anche le prime giunte autonomistiche, elemento cui si sommava un voto per il referendum istituzionale che vide l'isola allinearsi al resto del Mezzogiorno nella scelta filomonarchica.

All'interno di questo scenario, l'Assemblea Costituente, a partire dal giugno 1947, cominciò ad occuparsi dell'esame del progetto di Statuto per la Regione Sardegna. La partita che si giocò in seno alla Costituente si focalizzò in particolare sul problema dell'estensione o meno del progetto siciliano alla Sardegna e vide impegnate personalità del calibro di Emilio Lussu e Renzo Laconi. C'era chi sosteneva l'impossibilità di procedere alla redazione di uno statuto "comune" per entrambe le isole, evidenziandone le differenze fra queste e chi, invece, affermava che solo accettando il progetto siciliano, presentato e accettato in blocco senza alcun esame degli articoli, si sarebbe riusciti a far approvare lo statuto sardo.

Dopo varie modifiche al progetto di Statuto che limitarono drasticamente l'autonomia regionale, il testo venne finalmente approvato nella sera del 31 gennaio 1948, con 280 voti favorevoli e 81 contrari, tra l'insoddisfazione dei partiti e la quasi totale apatia della popolazione. Come è stato evidenziato, questo è un primo punto di partenza, sia per la scelta al ribasso che determinò una evidente rinuncia all'esercizio di prerogative autonomistiche che il modello siciliano avrebbe garantito, sia per lo scarso coinvolgimento della popolazione che avrebbe segnato una tara destinata ad avere gravi ripercussioni anche per il futuro (Cardia 1992).

L'approvazione della Costituzione e il varo dello Statuto anticiparono un altro importante avvenimento politico della nuova Italia repubblicana con ricadute sulla Sardegna, ovvero le prime elezioni politiche previste per il 18 aprile 1948.

Anche nell'isola la competizione fu vissuta con grande partecipazione e in un'ottica fortemente contrappositiva fra i due schieramenti principali, ovvero quello raccolto attorno alla Democrazia Cristiana e il Fronte Popolare delle sinistre; la propaganda elettorale utilizzò da Sassari a Cagliari tutti i mezzi che aveva a disposizione: ai comizi svolti nelle piazze delle città o nelle sale cinematografiche si aggiunsero manifesti sui muri, volantini e macchine pubblicitarie.

La vittoria della DC fu schiacciante anche in Sardegna, secondo un trend che si sarebbe confermato, seppur con variazioni importanti, l'8 maggio dell'anno successivo, quando si svolsero le elezioni per la designazione del primo Consiglio Regionale della Sardegna (Accardo 1998).

I risultati, se confermarono nella sostanza quanto accaduto il 18 aprile dell'anno precedente, evidenziarono però un robusto calo di consensi della Democrazia Cristiana, che passò dal 51,20% dei suffragi del 18 aprile al 34%, mentre ottenevano un buon risultato i comunisti, che col 19,39% ottenevano da soli quasi il risultato conseguito sotto le insegne del Fronte l'anno precedente. I sardisti rimanevano sostanzialmente stabili, mentre a crescere in maniera consistente erano missini e monarchici. Si entrava da allora nel momento d'avvio della fase forse più importante della storia della Sardegna del secondo Novecento (Lecis 2016), coinciso ad un livello più ampio con quanto avveniva in Italia e nel resto dell'Europa occidentale con la fase espansiva garantita dall'espansione del modello di crescita di tipo keynesiano.

La recente storiografia sulla Sardegna ha in questo senso avuto ragione nel collegare la stagione della Rinascita al tema dell'impatto del miracolo economico e del passaggio dal centrismo al centro-sinistra. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono un momento di frattura periodizzante centrale nella storia dell'Italia del Novecento, durante il quale il Paese riuscì a risollevarsi dalla catastrofe della dittatura e della guerra sino ad assurgere al ruolo di potenza economica; questo avrebbe comportato una modifica strutturale del suo profilo sociale, con il superamento progressivo di ritmi e stili di vita tipici di un contesto rurale e l'ingresso progressivo nella società dei consumi occidentale.

Entro tale contesto le ricerche si sono focalizzate, seguendo i nuovi indirizzi storiografici affermatasi negli ultimi anni già richiamati, sulla storia dei partiti politici italiani, dei quali si sono messi in evidenza mutamenti e resistenze tra anni Cinquanta e Sessanta, secondo logiche che hanno cercato di legare la dimensione nazionale con quella internazionale per una migliore e più ampia comprensione delle peculiarità dei due decenni.

Partendo da un simile assunto generale particolarmente stimolante è possibile esaminare l'esempio della Sardegna come caso di studio molto interessante in quanto dimostrazione di un laboratorio territoriale specchio di dinamiche perfettamente assimilabili agli assetti politici della democrazia italiana formatasi dopo la catastrofe del fascismo e della guerra. Il caso sardo permette infatti di soffermarsi su un modello particolare di storia politica locale degli anni della Repubblica per scoprire se e come si siano sviluppate nelle realtà ipotesi alternative di governo e di sviluppo spesso in anticipo rispetto a soluzioni nazionali (circostanza che in effetti si manifestò in occasione del primo centro-sinistra o nel momento di passaggio dalla solidarietà nazionale al pentapartito) (Mura 2015). In tal senso, si com-

prende come l'elaborazione di esperienze politiche territoriali abbiano interagito, spesso condizionandole, con le linee generali dei partiti.

Sul piano cronologico abbiamo un periodo, quello che parte dal 1949 e che si concluderà ufficialmente nel 1958, in cui i governi regionali (monocolori democristiani, con partecipazione sardista nella prima giunta, presieduta da Anselmo Contu e nella quinta, guidata da Alfredo Corrias) si trovarono ad affrontare i gravi problemi derivanti da un'economia totalmente da ricostruire (sia sul piano delle necessità quotidiane della popolazione, sia su quello della ricostruzione delle infrastrutture e del disastroso sistema dei trasporti), e nel contempo ad impostare la filosofia di alcune battaglie fondamentali come quelle contro la malaria e per l'avvio della riforma agraria.

La vera svolta sarebbe però avvenuta nel successivo quadriennio 1959-1962, quando tutta la discussione sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sardo avrebbe trovato risoluzione nella legge n. 588 dell'11 giugno 1962, provvedimento che avrebbe fatto partire il "Piano di Rinascita" della Sardegna, ovvero lo strumento di pianificazione economica finalizzato all'uscita dell'isola da una condizione di sottosviluppo oramai cristallizzato attraverso una crescita progressiva innestata dallo sviluppo industriale e dalle logiche della politica di programmazione (Soddu 1994).

Una svolta, quella del boom economico, che certamente avrebbe cambiato l'assetto socio-economico dell'isola, allineando la regione al resto del Paese e al modello di vita occidentale, anche se sarebbe avvenuta secondo la direzione di un processo distorto che avrebbe avuto come conseguenza fenomeni quali l'industrializzazione forzata o il forte fenomeno migratorio. Fu quello un periodo carico di aspettative ma anche di grande incertezza, con una popolazione «in attesa» del salto di qualità della propria esistenza.

Gli anni Cinquanta in Sardegna sono del resto quelli della ricostruzione democratica, durante i quali si diede inizio ad una prima riflessione organica sulle politiche da adottare per cercare di dare risposte ad una popolazione che era uscita dal secondo conflitto mondiale gravata da problemi che non è sbagliato definire di elementare sussistenza. Una riflessione che poté svilupparsi soltanto ad iniziare dalla seconda metà di quel decennio quando, sia nella DC sia nella sinistra, iniziarono a crearsi le condizioni per la nascita di quell'embrione di dialogo fra le forze autonomistiche capace di superare le contrapposizioni e le rigidità degli anni precedenti, periodo in cui le istanze autonomistiche erano state soffocate dalle logiche stringenti e divisive della guerra fredda. Il nuovo corso appare in questo senso perfettamente integrato con il consolidamento delle politiche di *Welfare State* sviluppatesi sul continente europeo ed in Italia a partire dagli anni Cinquanta e che avrebbero inaugurato un ciclo positivo destinato a durare sino ai primi anni Ottanta.

Risulta quindi interessante rimarcare come, alla luce dei nuovi studi citati, pur con le sue già peculiarità derivanti dall'insularità, anche la Sardegna abbia pienamente risentito delle dinamiche nazionali e dei condizionamenti che da queste ricadevano su quel particolare scenario politico.

Un fatto che avrebbe avuto un peso notevole tanto negli anni Sessanta che negli anni Settanta, quando sarebbero entrate in gioco nuove logiche capaci di condizionare maggiormente il raggio d'azione della politica isolana, seppur sempre all'interno di un qua-

dro in cui il nesso nazionale/internazionale era destinato ad incidere sulle dinamiche economiche, sociali e politiche della Sardegna (Medas – Mura – Scroccu 2017).

Condizionamenti degli assetti internazionali e nazionali e peculiarità del tessuto socio-economico isolano convissero negli anni Settanta nel delineare un nuovo profilo delle peculiarità della Sardegna. Sotto questo punto di vista è possibile individuare un segmento cronologico ben distinto che consente una più adeguata periodizzazione della storia isolana di quel periodo: quello contenuto nel lasso temporale 1969-1975, ovvero quello che può essere definito della “Seconda Rinascita”, il cui punto centrale fu la promulgazione della legge 268 nel 1974 avente l’obiettivo di rilanciare, ma su basi nuove che tenessero conto delle aporie precedenti, le riforme contenute nel primo progetto di legge varato del 1962, la già richiamata 588.

Come è stato rilevato (Ruju 2018), è opportuno prendere le mosse, per spiegare questo trend economico e politico verificatosi sul finire degli anni Sessanta, dalla sostanziale stasi sia sul piano occupazionale sia su quello sociale, con una ripresa del fenomeno migratorio e il riemergere, intorno al 1968, di quella criminalità organizzata rappresentata nella «società del malessere» descritta da Giuseppe Fiori la cui figura più famosa, sino a raggiungere una visibilità capace di arrivare oltre Tirreno e di varcare i confini nazionali, sarebbe stata quella di Graziano Mesina.

Questa situazione di sostanziale immobilismo e di grave instabilità, che si manifestava soprattutto nelle zone interne, aveva comportato, tra le prime conseguenze, la convocazione di una serie di riunioni zonali attraverso le quali gli amministratori locali e i rappresentanti di tutte le forze politiche avevano provato a raggiungere un fronte comune per affrontare il difficile frangente.

A quelle agitazioni il governo rispose con la delibera formulata dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il 9 aprile del 1969 per l’istituzione del “Nucleo di Industrializzazione della Sardegna Centrale”, cui fece seguito da parte del ministro Piccoli l’annuncio della costruzione di un’industria di prodotti chimici nella Valle del Tirso, la futura Ottana, capace di dare occupazione a circa settemila lavoratori (presto si affiancò subito un impegno della Sir di Nino Rovelli per ulteriori insediamenti industriali).

Queste prese di posizione erano nate dalla consapevolezza che la prima Rinascita aveva prodotto esiti che non avevano inciso in profondità sul tessuto economico-sociale isolano, generando un radicato fenomeno di sviluppo distorto, manifestatosi nel dualismo città/campagna con una forte sperequazione riscontrabile, ad esempio, tra il capoluogo regionale e le zone interne. In altre parole si era pagato lo scotto di una concezione sbagliata sulla Regione, vista come ente “sportello” disseminatore di risorse secondo le logiche degli interventi straordinari.

Si era trattato di un approccio che evidentemente non aveva tenuto conto della necessità di far interagire la realtà locale con quelle che erano le principali dinamiche riscontrate su scala nazionale. Era una peculiarità che avrebbe contrassegnato, come ha notato Giulio Sapelli in un suo studio spartiacque, quell’«industrializzazione indotta» che avrebbe caratterizzato tutta la storia industriale sarda tra anni Sessanta e Ottanta (Sapelli 2011). Si tratta di una icastica definizione che ben rappresenta un fenomeno economico non deri-

vante da elementi endogeni, ma esogeni, quali sono stati gli interventi di imprenditori non sardi o le decisioni determinate da scelte del governo nazionale, poi calate sulla realtà locale. Tutti elementi che dovevano poi relazionarsi con quei fattori che richiamavano gli intrecci tra la dimensione locale e le relazioni con gli assetti economico-politici nazionali ed internazionali e che investivano, come si è visto, la messa in discussione del ruolo dello Stato quale “imprenditore politico”.

Di conseguenza, la modificazione strutturale del tessuto socioeconomico isolano non fu scevra da condizionamenti e vere e proprie trasformazioni radicali del retroterra sociale e culturale, con effetti sulle zone interne, ad esempio in relazione alla centralità sino ad allora avuta da attività come la pastorizia. Un’industrializzazione che non era avvenuta, in sostanza, come elemento di crescita derivante da una maturazione dell’imprenditorialità indigena e che ben presto, entrata in crisi, si sarebbe mossa verso il settore terziario e in particolare verso l’attività turistica, scontando però una sostanziale indifferenza alla conservazione e alla tutela dello straordinario e peculiare patrimonio ambientale ed ecologico dell’isola.

Ripensare un nuovo corso economico era comunque impossibile senza una presa di posizione comune da parte di tutte le forze politiche isolane, sia quelle di maggioranza sia quelle di opposizione. Un piano tanto ambizioso necessitava infatti di un nuovo percorso di convergenza che smorzasse le contrapposizioni dettate dalle divergenze sulla politica nazionale e i punti di riferimento internazionale, a favore di una linea comune che venne presto denominata “politica contestativa”.

Questo nuovo approccio delle forze politiche sarde, a partire dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Comunista Italiano, andavano oltre le logiche della mera richiesta di intervento riparatore da parte dello Stato centrale per configurarsi come una vera e propria richiesta di compartecipazione su un piano paritario tra l’amministrazione centrale e quella regionale al fine di ridisegnare in senso orizzontale le dinamiche sino ad allora declinate secondo coordinate piuttosto verticali.

Una strategia ambiziosa, che tuttavia trascurava il fatto che non tutto quello che si era fatto in quegli anni aveva prodotto elementi negativi, se si pensa ad esempio alla crescita di una nuova consapevolezza, sul piano della cultura industriale e sindacale, da parte dei lavoratori impiegati nelle nuove fabbriche, elemento che permette di comprendere come fosse stato sicuramente più forte il peso della modernizzazione imposta dagli anni del boom piuttosto che l’azione dei partiti della sinistra.

Importanti in tal senso anche le considerazioni contenute nelle conclusioni della commissione d’inchiesta presieduta dal senatore Medici, istituita nel 1969, le cui risoluzioni furono pubblicate nel 1972, così come le riflessioni del mondo culturale, influenzate soprattutto da intellettuali come Antonio Pigliaru o Michelangelo Pira. Fondamentali in questo senso, furono le stime sull’incapacità di elaborare, in occasione della prima Rinascita, una compiuta programmazione in grado di avere ben chiare le disparità territoriali e di affrontarle con la giusta efficienza sul piano burocratico ed amministrativo, secondo un modello non estemporaneo, ma caratterizzato da concrete politiche di coordinamento.

In Sardegna, come nel resto d'Italia, gli anni Settanta e Ottanta furono quindi un periodo in cui si misero in atto degli imponenti processi di trasformazione, alcuni dei quali direttamente riconducibili alla travagliata situazione in cui versava l'economia che iniziava a mutare i suoi caratteri di crescita per l'esaurirsi della spinta propulsiva del miracolo avviato nei primi anni Cinquanta. Per l'isola, in particolare, si era aperta una stagione di grave crisi che colpiva indistintamente economia, politica e tessuto sociale. Il ridimensionamento della grande industria sorta in seguito all'elaborazione dei Piani di Rinascita, la preoccupante crisi mineraria, il dilagare della disoccupazione, il radicalizzarsi del fenomeno dei sequestri di persona e il progressivo distacco della società sarda dalle questioni della politica, crearono una situazione delicata e di difficile gestione per la classe dirigente isolana, la quale, a partire dall'autunno del 1975, spinta dalla necessità di cambiamento, intavolò una serie di trattative al fine di creare le premesse per un nuovo corso politico. Questo, secondo i politici dell'epoca, sarebbe stato possibile attraverso il rafforzamento dei rapporti tra le diverse componenti partitiche, il quale avrebbe consentito la realizzazione di una guida stabile e forte per il governo dell'isola, capace di fronteggiare il preoccupante clima di crisi dilagante. La concezione di un rinnovato spirito di collaborazione tra le diverse voci dell'arco autonomistico, che si sviluppava in contemporanea alla realizzazione della stagione di "solidarietà nazionale" del governo peninsulare, veniva concepito dall'élite politica sarda come un "allargamento della base democratica", che avrebbe consentito un accantonamento momentaneo della divergenze contingenti tra i partiti, senza però portare ad un appiattimento delle diversità politiche. In altre parole, si trattava di realizzare su scala regionale, uno schieramento governativo che, sull'esempio nazionale, avrebbe consentito la partecipazione del Partito Comunista all'attività legislativa, pur non entrando in maggioranza. L'accordo politico, che suggestivamente prese il nome di "Intesa autonomistica", prevedeva la convergenza politica di tutte le parti dello schieramento parlamentare regionale. Un elemento che la recente storiografia, alla luce di nuovi ritrovamenti documentali, ha iniziato a mettere giustamente in risalto anche per sottolineare la capacità autonoma della classe politica sarda del tempo nello sperimentare formule politiche originali senza ricevere input dall'esterno.

Sommato a questo scenario si deve considerare, come punto essenziale per comprendere i caratteri dei mutamenti espressi dalla Sardegna nel passaggio tra anni Settanta e anni Ottanta, quello relativo al cosiddetto "vento sardista".

Il momento di frattura di queste nuove forme di espressione del sardismo rispetto al passato in quel periodo è infatti da ravvisare nella nuova peculiarità assegnata al concetto di nazione, non più collocata in un'ottica strettamente regionalista come era stata con due padri dell'autonomismo sardo come Bellieni e Lussu, che avevano parlato rispettivamente di «nazione abortiva» e di «nazione fallita» (Ortu 2018). Quelle riflessioni erano comunque rimaste entro una prospettiva nazionale, avendo inquadrato il rivendicazionismo isolano in un'ottica che non tendeva ad uscire dai confini costituzionali, né a delineare ipotetiche soluzioni indipendentiste. Durante gli anni Ottanta l'isola avrebbe però progressivamente perso quel suo carattere di laboratorio politico, almeno sul piano progettuale ed intellettuale, a favore di una dimensione più legata alle logiche interne dei singoli partiti (Cocco 2019).

La Sardegna tra anni Ottanta e Novanta del Novecento avrebbe ereditato una situazione economica e sociale caratterizzata dalla fine della stagione imprenditoriale di Nino Rovelli e dalla grave crisi delle attività petrolchimiche e di quelle dell'indotto creatosi attorno alla Sir-Rumianca.

Ad esempio il 1984 si sarebbe caratterizzato per una densità di avvenimenti importanti dal punto di vista sociale, economico e politico, tale da poterlo considerare come periodizzante anche in una ricostruzione storica delle vicende sindacali dell'isola del decennio. Fu anche l'anno in cui terminò formalmente il secondo piano di rinascita con il programma straordinario 1982-1984, sebbene la sua capacità propulsiva si fosse esaurita già da qualche tempo.

Il vento sardista terminò tuttavia nel giugno 1989, in un frangente politico dove sempre più netta si evidenziava la crisi del quadro di riferimento dei partiti nazionali anche in conseguenza del collasso del sistema comunista, culminato con l'abbattimento del Muro di Berlino nel novembre del 1989, con le ripercussioni sulla politica italiana dettata dal ciclone di "Mani Pulite" e dalla fine della "Prima Repubblica", proprio mentre al Quirinale sedeva il sardo Francesco Cossiga. Si chiudeva così una fase della storia politica, economica e sociale della Sardegna in parallelo con quanto capitava a livello nazionale con la fine della Prima Repubblica. Un momento di passaggio in cui la vicenda isolana era sembrata intersecarsi in profondità con il resto della storia italiana, con punte di originalità in determinate fasi, sia per quanto riguarda la stagione della Rinascita che in relazione al varo di formule politiche come l'"Intesa autonomistica". Il periodo successivo sarebbe stato caratterizzato da nuovi scenari, a partire dal peso determinato dal consolidarsi del processo di integrazione europea e dalla globalizzazione nel passaggio tra XX e XXI secolo, che avrebbero reso il caso dell'insularità sarda periferico e peculiare insieme, sia sul piano del tessuto economico che del contesto sociale e politico.

Riferimenti bibliografici

- Accardo A. (1998) (a cura di), *L'isola della Rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari
- Berlinguer L. – Mattone A. (1998) (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino.
- Cardia M. (1992), *La nascita della regione autonoma della Sardegna: 1943-1948*, Milano, Franco Angeli.
- Cocco M. (2019), *La svolta a sinistra e la crisi dell'autonomia. Politica e istituzioni in Sardegna (1979-1989)*, Franco Angeli, Milano.
- Lecis L. (2016), *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Franco Angeli, Milano.
- Marrocu L. – Bachis. F. – Deplano V. (2015), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma.

- Medas G. – Mura S. – Scroccu G. (2017), *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*, Franco Angeli, Milano.
- Mura S. (2015), *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna. 1959-1969*, Franco Angeli, Milano.
- Ortu G. G. (2018), *L'intelligenza dell'autonomia. Teorie e pratiche in Sardegna*, Cuec, Cagliari.
- Ruju S. (2018), *L'irrisolta questione sarda. Economia, società e politica nel secondo Novecento*, Cuec, Cagliari.
- Sapelli G. (2011), *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, a cura di G. Scroccu, introduzione di A. Raggio, Cuec, Cagliari.
- Soddu F. (a cura di) (1994), *La cultura della rinascita. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari.

RECENSIONI

Adriano Cirulli, *Etnoregionalismi*, collana “Lessico democratico” n. 5, Mondadori Università, Milano, 2019, VI-117 pp.

Il contributo di Adriano Cirulli si presenta come un agile strumento di conoscenza di un ambito scientifico e culturale imprescindibile nella preparazione di un conoscitore della realtà attuale. L'autore, studioso in generale dei fenomeni del nazionalismo etnico e periferico, in particolare del caso basco, risponde all'esigenza cui l'editore Mondadori Università, con la collana “Lessico democratico”, si propone di venire incontro: volumi sintetici capaci di servire come introduzione a temi complessi, nel formato di un breve manuale indirizzato agli studenti universitari, ma anche al più ampio pubblico. Nell'ambito dei *nationalism studies*, caratterizzati da una forte interdisciplinarietà, un fenomeno quanto mai attuale è proprio quello degli «etnoregionalismi»: della rivendicazione identitaria, dunque, del nazionalismo e dell'indipendentismo che a livello regionale è emerso nei contesti attuali moderni e riprende vigore nel mondo globalizzato contemporaneo. Come detto nell'Introduzione, la finalità della pubblicazione è quella di fornire «alcune coordinate utili» ad esplorare il tema dell'etnoregionalismo e dell'indipendentismo, evitando le frequenti «banalizzazioni e confusioni terminologiche» (p. 3): per questo motivo, analogamente agli altri titoli della collana il volume, si presenta articolato in «teorie» e «problemi».

La prima parte disegna un quadro generale delle maggiori prospettive teoriche sulla nazione e sul nazionalismo, attraverso i più importanti studiosi e le principali scuole di pensiero. Il primo capitolo, dedicato a «Nazione

e nazionalismo come fenomeni della modernità», illustra il paradigma modernista sul nazionalismo ripercorrendo gli studi di Karl Deutsch sull'importanza del fattore della comunicazione sociale, di Ernest Gellner sulla connessione del nazionalismo con lo sviluppo industriale, di Benedict Anderson con la lettura postmoderna delle «comunità immaginate», e di Eric J. Hobsbawm con il paradigma marxista sull'invenzione del nazionalismo. La capacità di sintesi nell'esposizione delle teorie si unisce a quella di una loro lettura critica, corretta e capace di evidenziare alcuni limiti nell'applicazione pratica: la critica al modello di Deutsch e delle teorie della modernizzazione nelle scienze sociali (anni Cinquanta e Sessanta) è data dalla sua forte caratterizzazione evolucionista e normativo-prescrittiva («evoluzionista perché ritiene che l'assimilazione e l'integrazione sono processi inevitabili e universali, seppur contraddittori e complessi, verso cui convergono tutte le società umane. Normativo-prescrittivo in quanto tale processo viene considerato positivo»: p. 9); il limite dell'approccio di Gellner emerge dalla difficoltà di spiegare completamente la realtà di nazioni e nazionalismi in contesti non industrializzati («anche il modello gellneriano del legame funzionale tra la creazione della nazione e l'industrialismo si inserisce in una concezione evolucionista ed universalista della modernizzazione in cui si esagerano le rotture tra ‘tradizione’ e ‘modernità’ e non si tengono conto le specificità dei diversi processi di modernizzazione e di formazione delle identità nazionali»: p. 11); la critica all'interpretazione di Hobsbawm (insieme con gli altri approcci marxisti, strumentalisti e costruttivisti in cui la mobilitazione politica è vista nel verso *top-down*) «è quella di

non essere in grado di spiegare il perché le masse hanno creduto appassionatamente – fino a combattere e morire in loro nome – all’idea di nazione e al sentimento di appartenenza nazionale ‘fabbricato’ dalle *élites*» (p. 17).

Il secondo capitolo, su «Il nazionalismo come forma della politica e come ideologia politica», presenta le connessioni politiche e ideologiche del nazionalismo con la chiave di lettura di John Breuilly, sul nazionalismo e lo Stato, e con la critica di Michael Freeden sul nazionalismo come ideologia. Anche in questi casi, insieme con l’importante capacità interpretativa, si rilevano alcune criticità: il limite del modello di Breuilly «è l’esplicito riduzionismo politico nella definizione del nazionalismo» («il nazionalismo può essere politicamente latente, ma i sentimenti nazionali sono comunque diffusi e socialmente rilevanti, trovando espressione, ad esempio, in quello che Michael Billig ha definito “nazionalismo banale”»: p. 21) mentre in quello di Hechter è il fatto di potersi applicare «solo in alcuni casi e, soprattutto, fondato su un riduzionismo economicista che non rende conto delle diverse dimensioni della mobilitazione etnoterritoriale» (p. 27). Il terzo capitolo quindi affronta «I conflitti centro-periferie e il colonialismo interno» e articola i casi di *cleavage* interni ad un paese: come regionalismo e nazionalismo periferico in Stein Rokkan e Derek Urwin, e con approccio economicista di forma coloniale negli studi di Michael Hechter. Il quarto capitolo, su «I processi di politicizzazione dell’identità etnica», illustra la critica interna al modernismo di Anthony D. Smith, con il fattore dell’etnicità e il paradigma dell’etnosimbolismo, e Miroslav Hroch, con la comparazione delle fasi nazionalistiche nelle piccole nazioni europee. Il capitolo quinto, poi, ragiona su «Il neoregionalismo nell’epoca della post-sovrantà» con la prospettiva della dimensione sociale di interdipendenza, dei nazionalismi regionali di

Michael Keating: capace di costituire un importante prisma interpretativo, il limite «dell’approccio di Keating è probabilmente il peso eccessivo della dimensione normativa, in cui le nuove forme di regionalismo e nazionalismo periferico vengono collegate a opzioni politiche liberaldemocratiche» («In questo modo risulta marginale l’analisi delle forme di neonazionalismo periferico più conflittuali con il modello liberaldemocratico o con l’ideologia liberoscambista dominante nei processi di globalizzazione economica»: pp. 39-40). Il sesto capitolo, su «Le dinamiche multidimensionali del secessionismo», va nello specifico delle teorizzazioni dell’indipendentismo, dalle dinamiche delle «comunità differenziate» di Viva Ona Bartkus, alla combinazione di identità e interessi nel modello di Jason Sorens. Il settimo capitolo tratta, con «Il nazionalismo dei ricchi nell’Europa di oggi», del nazionalismo periferico di base economica (ma non esclusivamente) di casi europei occidentali nell’approccio comparativo di Emmanuel Dalle Mulle: uno schema che, limitando l’analisi ai soli partiti politici, presenta «evidentemente dei vantaggi operativi per gli studiosi, ma che non permette di tenere in considerazione dinamiche importanti nella costruzione e ricostruzione del discorso nazionalista attraverso l’interazione tra organizzazioni politiche e organizzazioni sociali (movimenti, associazioni) nei movimenti nazionalisti» (p. 50).

La seconda parte affronta la problematica dello studio sul tema del nazionalismo e dell’etnoregionalismo con la definizione delle coordinate concettuali e terminologiche attraverso le principali chiavi di lettura che hanno animato il dibattito a livello scientifico. Traendo spunto dalle esigenze poste in essere da Walker Connor e Peter Lynch, nel primo capitolo della seconda parte si determinano i significati delle parole chiave: etnia, etnicità, nazione, nazionalismo nei suoi vari usi e ca-

tegorizzazioni. Nel secondo capitolo si delinea il quadro di applicazione del paradigma dialettico tra nazionalismo civico ed etnico, che dal suo primo teorico Hans Kohn viene poi ripreso con differenti modulazioni da molti studiosi, da Hobsbawm a Rogers Brubaker a Smith. L'utilità del paradigma civico/etnico è però meno evidente nella «comprensione della realtà sociologica del nazionalismo», per cui «risulta più corretto considerare le dimensioni etnoculturali e civiche come elementi presenti – seppur in configurazioni diverse – in ogni identità nazionale e in ogni movimento nazionalista» (pp. 65-66). Nel terzo capitolo si affronta quindi uno schema quanto mai attuale tra elementi non necessariamente contrapposti, quello tra etnoregionalismi e integrazione europea, correlati sia attraverso la periodizzazione proposta da Emanuele Massetti, sia nello schema dell'atteggiamento maggiore o minore di supporto all'Unione Europea, sia guardando alle rivendicazioni etnoregionaliste emerse nel Regno Unito (soprattutto con la Brexit, in Scozia e Irlanda del Nord) e in Spagna (con la crisi in Catalogna). Il quarto capitolo passa quindi ad esaminare i fenomeni etnoregionalisti in Europa come reazione alla crisi sociale e politica in connessione con fenomeni populistici e sovranisti, da analizzare attraverso un modello multidimensionale e interdisciplinare che emerge dai casi contemporanei (come quelli catalano e scozzese). Il quinto capitolo interconnette gli etnoregionalismi ai fenomeni migratori, evidenziando con Willy Kymlicka un atteggiamento non di rado aperto dei nazionalismi periferici nei confronti dell'immigrazione, come in Catalogna e nei Paesi Baschi. Il sesto capitolo collega gli etnoregionalismi al delicato tema della violenza politica, con riferimento agli studi di Donatella della Porta e Lorenzo Bosi, prendendo quindi i casi irlandese (IRA) e basco (ETA) e guardando alla comparazione in merito (dagli studi di Daniele Conversi) dei casi basco e

catalano fino agli anni Novanta, e quindi della mancata evoluzione violenta nell'indipendentismo scozzese e catalano degli ultimi anni. Nelle sue conclusioni l'autore evidenzia come il fattore identitario etnonazionale, che emerge nelle più svariate forme mutando aspetto e adattandosi a differenti contesti statuali e non, continui ad essere un elemento importante del mondo contemporaneo, globale e locale, rendendo dunque quanto mai necessaria la comprensione del «camaleonte politico etnonazionalista» (p. 107).

Nella sua ampia rassegna, Cirulli riesce a definire sinteticamente il pensiero dei principali teorici dei *nationalism studies* senza perdere la possibilità di evidenziare le inevitabili criticità che queste teorie, alla prova della discussione scientifica, hanno poi rivelato soprattutto nell'ambito dei regionalismi etnici e periferici. Questa articolazione si muove all'interno dell'ampia letteratura sul tema, ben supportata dai principali riferimenti a monografie e articoli scientifici. *Etnoregionalismi* è dunque una lettura utile anche a chi è addetto ai lavori: testo fluido e ben strutturato, può colmare – insieme con un auspicabile ulteriore volume sui nazionalismi in generale – l'esigenza di “Lessico democratico” di fornire un irrinunciabile strumento di approfondimento ai termini chiave del mondo contemporaneo.

Andrea Carteny

Maurizio Cocco, *Qualunquismo. Una storia politica e culturale dell'Uomo Qualunque*, Le Monnier-Mondadori, Firenze, 2018, 266 pp.

Mai come negli ultimi anni, si pensi solo all'Italia con l'ascesa del Movimento Cinque Stelle, è tornato in auge il termine qualunquismo. Accostato ai recenti “sovranismi” e “populismi”, in realtà il movimento fondato

da Guglielmo Giannini presenta sue specifiche qualità che meritano un'analisi contestualizzata rispetto al periodo in cui si sviluppò. Esisteva sinora solo uno studio importante sull'argomento, quello di Sandro Setta riedito nel 2005, elemento che rendeva necessaria un'analisi ulteriore ed aperta anche ai nuovi indirizzi della storia politica e alle sue interconnessioni con altre discipline. Si può salutare quindi con favore l'uscita del bel volume di Cocco, nato in parte dalla sua tesi di dottorato discussa all'Università di Cagliari, qui rielaborata e riconcettualizzata a partire dall'attenzione all'analisi della filosofia politica di Giannini. Il volume ha una struttura binaria: la prima parte, divisa in tre capitoli, si sofferma sul «qualunquismo storico», con particolare attenzione all'aspetto ideologico e ai contenuti politici; la seconda, divisa in quattro capitoli, predilige invece l'analisi socio-politologica del partito e la sua evoluzione sino al declino. Frutto di uno studio accurato di fonti d'archivio inedite e a stampa, Cocco analizza il qualunquismo anche sul piano interno, sia per i regolamenti interni che per il rapporto spesso dialettico fra centro e periferia in un contenitore nato su presupposti antipolitici, ma strutturatosi poi come un partito di massa. Cocco sceglie pertanto di non usare la categoria del populismo per spiegare l'esperienza di Giannini, ma di provare ad analizzarla proprio a partire dal caso concreto dell'Uomo Qualunque. E in tal senso un aspetto particolarmente innovativo è l'analisi dell'estrazione sociale e dell'itinerario professionale dei deputati qualunquisti, analizzati per la prima volta in maniera unitaria sulla base della loro provenienza geografica.

Il racconto di Cocco parte dal fatto che con la fine della Seconda Guerra Mondiale per Giannini esisteva un solo problema: criticare e deridere tutti i politici. Per ottenere questo obiettivo, egli fondò il giornale *L'Uomo Qualunque*, partecipò alle elezioni della nuova Italia repubblicana e incise in maniera significa-

tiva sui primi passi del nuovo Stato liberato. Un esperimento che aveva dentro un insieme di specifici contenuti che ancora oggi ne fanno un laboratorio originale, studiato da Cocco con la profondità dell'analisi propria della storia politica unita all'attenzione per quella culturale e sociale.

Come sottolinea Cocco, riprendendo del resto un concetto che lo stesso Giannini aveva ben compreso, il movimento qualunquista nasceva dal dolore della guerra, dalla volontà di considerarsi "altro" rispetto tanto alla disastrosa parentesi del fascismo che alla nuova Italia dei partiti. In questo senso il qualunquismo storico oggetto del libro ebbe un suo peso specifico nell'Italia post-fascista e fu la prima risposta anti-antifascista alla retorica resistenziale che certamente molto aveva in comune con quanti, da conservatori, pur non essendo fascisti, mal digerivano l'Italia dei partiti che andava a costruirsi come nuovo potere dopo la fine di Mussolini.

L'autore, dopo aver ampiamente ricostruito lo scenario culturale di quell'Italia che mal sopportò l'egemonia della retorica antifascista nell'immediato secondo dopoguerra, si concentra sulla nascita dell'Uomo Qualunque a partire dal 27 dicembre 1944, quando uscì il primo numero del giornale redatto nella sostanza interamente dal commediografo. Viene ricostruita nel dettaglio la biografia di Giannini, i suoi successi come autore di opere teatrali o di volumi come *La folla*, dove si mischiavano intento satirico ed impegno politico nella capacità di parlare dei «fessi», di quegli uomini comuni oramai insofferenti verso le situazioni di sopruso e le angherie del potere.

Il nuovo giornale di Giannini divenne da subito la cassa di risonanza della sua proposta politica, esemplificata già dall'immagine dell'omino stritolato dal torchio delle tasse e dalla rubrica "Le Vespe", dove il commediografo sintetizzava il pensiero che ispirava il periodico e il desiderio di rappresentare tutti

quelli che non volevano essere disturbati dalle angherie della politica. Più che riproporre un fascismo redivivo, Giannini incarnava il bisogno di difendere gli interessi dell'italiano medio che non ha problemi e rogne ma che deve avere il potere finendo di essere schiacciato dai soliti noti, assai lontano dunque dalla figura dell'uomo nuovo del regime, virile e tutto dedicato alla politica mussoliniana. Nello stesso tempo, l'uomo che il commediografo voleva rappresentare doveva rifuggire dalla sinistra e soprattutto dai sindacati e dalla loro capacità di bloccare l'operosità del cetomedio attraverso lo strumento dello sciopero. Il successo del giornale, che come ricorda Cocco si era comunque mosso in una linea moderato-conservatrice molto vicina alle posizioni del Partito Liberale, e le richieste dei suoi lettori affinché prendesse forma un movimento politico ispirato al periodico, determinarono la decisione nell'agosto del 1945 verso l'impegno e la partecipazione alle elezioni come soggetto politico autonomo.

Il periodico divenne così giornale del movimento a tutti gli effetti, con la politica soggetto principale degli articoli e spazi specifici dedicati agli sviluppi del movimento sul piano locale. All'interno di questo contesto Cocco ricostruisce bene la retorica politica di Giannini, affinata in anni di impegno teatrale e giornalistico anche nelle sue espressioni più violente e caricaturali, portata poi anche nelle aule parlamentari dove i suoi interventi furono conditi da espressioni gergali e barzellette. Il passaggio dalla protesta alla sede istituzionale determinò però anche l'inizio della parabola discendente del progetto, diventato troppo impegnativo per il commediografo. All'interno del movimento iniziavano inoltre a moltiplicarsi i malumori per la gestione centralizzata come i problemi determinati dalla presenza di iscritti animati più da opportunismo che da convinzione. La parabola discendente, dopo i grandi successi del biennio 1945-46, iniziò con le elezioni del 18 aprile

del 1948 quando, come nota Cocco, Giannini spostò giornale e movimento su posizioni più filogovernative e le sue battaglie antipartito e sui problemi della politica trovarono altri megafoni nell'area conservatrice, da *Il Borghese* a Longanesi e Montanelli.

Nato dal "basso" ovvero dalle sollecitazioni dei lettori e dalla diffidenza di partiti come quello Liberale che non volevano organizzare tali potenziali masse elettorali, l'Uomo Qualunque ha rappresentato, sino al caso del già citato Movimento Cinquestelle, il primo e unico caso di soggetto politico italiano nato dal basso e capace di influenzare lo scenario politico.

Il libro dimostra bene, in conclusione, come la creatura di Giannini abbia rappresentato una reazione alla politicizzazione successiva alla caduta del fascismo, un tentativo di rappresentare coloro che chiedevano uno Stato che governasse con il buonsenso, garantendo il rispetto dell'individualità dei cittadini contro lo strapotere dei partiti e delle ideologie. Per Cocco il qualunquismo fu in sostanza un populismo conservatore: un movimento politico organizzato, populista nello stile e conservatore nelle idee, oltre che un tentativo concreto di creare un vero partito conservatore che nello scenario della Prima Repubblica, in definitiva, non si presentò mai.

Gianluca Scroccu

Tudi Kernalegenn e Romain Pasquier (a cura di), *30 Ans de démocratie régionale. Des régions pour quoi faire?*, Berger Levrault, Boulogne-Billancourt, 2018, 244 pp.

Comprendere e studiare i processi di regionalizzazione in un Paese – specificamente e, forse, particolarmente – dell'Europa occidentale, non significa solamente capire di più sulle istituzioni di quel caso specifico, ma

avere piuttosto un'idea più chiara del funzionamento complessivo del sistema politico *tout court*. Questo sembra vero ancor di più quando ad essere analizzato è uno Stato, la Francia, che notoriamente non ha certo eccelso per processi di devoluzione dei poteri, quali essi siano e quale etichetta essi abbiano, verso i livelli istituzionali più vicini ai cittadini. Eppure, è proprio da questi casi definibili “vergini” che sarebbe possibile in maniera empirica cogliere il significato più profondo di quanto detto sopra. Così facendo, si scopre non solo che spesso i pregiudizi posseduti tendano ad oscurare la realtà delle cose, ma che in assoluto silenzio o quasi un certo sistema politico, tra tanti *step and go*, sperimenti delle politiche istituzionali, agli occhi degli studiosi, assolutamente interessanti da valutare.

Sono spesso gli stereotipi (del tipo, “la Francia è lo stato più centralista in Europa” o “in Francia le decisioni vengono tutte prese a Parigi”, o ancora “è noto che la Francia abbia delle regioni che sono più che altro spazi economici che politici”) a bloccare l'interesse per dei processi che al contrario sono in profonda mutazione. E la Francia sembra davvero un ottimo *case study* per misurare tutto ciò. Il libro curato da Tudi Kernalegenn e Romain Pasquier fa esattamente questo: (si) interroga sul processo di regionalizzazione in Francia circa 30 anni dopo i suoi primi passi (con un primo passaggio nel 1982 e le prime elezioni regionali nel 1986), cerca di capire, anche alla luce delle recentissime riforme, cosa siano le Regioni nella Francia odierna e, cosa non meno interessante, si domanda quali e come potrebbero essere le prospettive future di una completa regionalizzazione nel Paese transalpino. Al fine di possedere sempre dei termini di paragone appropriati, i vari autori del libro (dodici, più i due curatori-autori medesimi) quando il caso lo richiede stabiliscono spesso dei parallelismi con gli Stati europei federali, fortemente regionaliz-

zati o devoluti, al fine di chiarire come in effetti la regionalizzazione francese resti più indietro di altri Paesi. E uno degli aspetti più interessanti del libro è il ricorso ai cosiddetti *registres de légitimation* [delle Regioni], ovvero ad una prospettiva multilivello in cui il processo in esame viene declinato su tre dimensioni principali: il pluralismo democratico, il riconoscimento delle identità locali e l'efficacia dell'azione pubblica. Attraverso un'analisi puntuale di questi aspetti gli autori del libro mostrano come, sebbene indubbiamente molto meno sviluppato anche solo di Paesi come l'Italia, il processo di regionalizzazione francese sia oramai partito e forse, malgrado alcuni tentativi, non si fermerà.

I tre *registres* che sono impiegati hanno l'ambizioso fine di capire se e quanto il processo di regionalizzazione sia riuscito: ad accrescere il grado di democraticità dei cittadini francesi, facendogli eleggere le assemblee regionali, favorendone un processo più o meno consapevole di “attaccamento” alle istituzioni democratiche ed evidenziandone (?) una classe politica locale/regionale; ad aumentare, vedi rafforzare o esaltare, il processo di rafforzamento e (ri)costruzione delle identità locali francesi che sono tante, spesso misconosciute ed oscurate da una visione Parigi-centrica; infine, se gli spazi e le istituzioni regionali siano riusciti ad esaltare effettivamente le politiche pubbliche di ambito regionale, quanto queste risentano o meno di un *processo di strozzatura* dai livelli più bassi (Comuni, cantoni, comunità di comuni, e soprattutto dipartimenti) a quello più alto (lo Stato), e cosa realmente le Regioni francesi facciano.

Pur non mancando opere sulla regionalizzazione francese, questo libro ha il grande merito principalmente di riuscire a contenere nella stessa opera le tre dimensioni accennate e di verificare, alla luce delle recenti riforme, se davvero la Francia voglia o meno puntare sulle Regioni come *spazi civici* attraverso i qua-

li basare una buona parte del funzionamento globale del sistema politico francese. Il quale, per di più, appare fortemente frammentato non solo dal punto di vista geografico (la Francia *métropolitaine* compresa la Corsica, quindi l'Esagono e l'Isola della Bellezza nei loro spazi europei, e le numerose isole francesi non in Europa che costituiscono i cosiddetti "Territori d'Oltremare"), quanto anche da un punto di vista politico-istituzionale, con una grande e vicendevole differenza negli "statuti" di questi territori (come bene mostrano i capitoli sulla Corsica di Christophe Roux e sulla Francia d'Oltremare di Pierre-Yves Chicot). Resta ancora centrale, pur con tutte le riforme (l'ultima, la legge NOTRe, sulla riconfigurazione delle collettività territoriali, delle regioni, dei dipartimenti e dei comuni), una visione della Regione francese oscillante tra un indubbio profilo amministrativo-burocratico (ovvero le Regioni quali contenitori di poteri statali che, pur continuando a gestire i loro poteri centrali, attribuiscono una parvenza di autogoverno ai territori) e uno politico (in cui la Regione possiede chiari riferimenti identitari che – in particolare dagli abitanti stessi – si cerca di esaltare e rafforzare, per resistere ai processi assimilatori del centro). Questa pare essere la vera sfida del processo di regionalizzazione oggi (nell'introduzione di Romain Pasquier e Tudi Kernalegenn).

La storia del regionalismo francese combacia e incontra per una certa parte quella dei socialisti francesi. È all'interno di quel partito politico, il PS (e di quelli che lo hanno preceduto, dalla SFIO al PSU), che nasce fondamentalmente l'idea della Regione. Tra l'altro, in un contesto in cui i socialisti francesi e, ancor di più, i comunisti, apparivano del tutto contrari alla regionalizzazione, per abbracciare totalmente un vero e proprio spirito giacobino. L'intervento ai vari livelli di personalità di quell'area politica come Gaston Defferre (con la sua "rivoluzione tranquilla" e il

tentativo di sottrarre ai prefetti il controllo regionale), Michel Rocard e Pierre Mauroy contribuiscono non poco a cambiare il destino del regionalismo francese, pur con tutti i loro limiti (come mostra il capitolo di Thibault Tellier). Né i governi socialisti, né i governi di centro-destra sono riusciti comunque a cambiare il fatto che, quando più quando meno, le elezioni regionali in Francia sono più o meno viste (in virtù del fatto che si tengono tutte lo stesso giorno e quindi in teoria coinvolgono gli stessi cittadini-votanti per le presidenziali e le legislative) come dei prolungamenti di quelle ultime, dove le tematiche dibattute sono meno regionali e più politiche nazionali-centrali, tenendosi quasi a metà mandato (si vota ogni sei anni) tra le presidenziali e le legislative medesime (come argomenta Rémi Lefebvre). Il libro si concentra anche sulla figura degli eletti consiglieri regionali, su chi sono, da dove provengano politicamente (e dove vanno) (con Aurélie Troupel), mostrando ad esempio una forte politicizzazione del personale politico regionale, ma solo perché favorito dal cosiddetto *cumul de mandats*, in base al quale gli eletti regionali sono anche (per bene il 95,4% nel 2015) comunali, consiglieri e/o assessori; non solo, ma vi è una forte influenza dei partiti e delle liste per la selezione delle candidature (con un sistema di liste bloccate a doppio turno e sistema elettorale proporzionale). Infine, la parte del libro sulla regione come territorio politico è chiusa da un'analisi sugli esecutivi regionali (di Michaël Bardin), nella quale viene dimostrata la *executivisation* delle Regioni francesi, con un potere di volta in volta aumentato per gli esecutivi regionali i quali, se da un lato minano la parlamentarizzazione delle assemblee elettive, consentono di farsi conoscere maggiormente dai cittadini di una determinata regione e di attribuire più chiaramente a determinati esecutivi altrettante politiche pubbliche.

I capitoli di Romain Pasquier e Alistair Cole e quello di Vincent Simoulin si interrogano invece, rispettivamente, se le Regioni francesi abbiano cominciato (e a che punto questo sia) un processo di autonomizzazione dallo Stato centrale e quali siano gli ambiti specifici di *policy* sui quali la regionalizzazione francese si stia imponendo maggiormente. Sul primo aspetto, sembra che il processo di autonomia dallo Stato, per quanto estremamente lento rispetto ad altri contesti europei, avvenga più in alcune regioni che in altre: laddove vi è ciò che è stato chiamato dai due autori un elemento di *regionalità* (ovvero di una vera o presunta identità regionale), ovvero regioni, giusto per stare sul continente, come la Bretagna o l'Alsazia (peraltro ora non più esistente come tale), in cui i cittadini paiono immediatamente percettivi delle proprie peculiarità e quindi maggiormente pronti a combattere delle battaglie di auto-riconoscimento regionale verso lo Stato centrale. relativamente al secondo aspetto, invece, l'analisi mostra chiaramente come, a fianco agli aspetti relativi ai classici temi di *policy* quali l'educazione, i trasporti e la formazione professionale (quelli più legati nell'immaginario collettivo francese quali specificamente di competenza regionale), se ne stiano creando degli altri (come ad esempio la ricerca scientifica e tecnologica e lo sviluppo economico) quasi ad esclusivo appannaggio regionale. Come mostrano i singoli capitoli dedicati all'amministrazione e burocrazia (di Nicolas Kada), all'educazione (Claire Dupuy), alla democrazia partecipativa regionale (Guillaume Gourgues e Alice Mazeaud), alla ricerca (Cécile Crespy) e al *welfare* regionale (Marc Rouzeau), la strada per una differenziazione dei compiti con lo Stato, per quanto lunga e difficile, è stata intrapresa: spesso, attraverso una certa imposizione delle regioni nei confronti dello Stato. Nelle conclusioni di Tudi Kernalegenn e Romain Pasquier, di chiaro sapore prescrittivo ma non per questo non supportate da una

valutazione empirica seria e rigorosa, si tenta di giustificare le proposte al fine di rafforzare lo spazio regionale in Francia. Al cospetto di un rafforzamento della democraticità delle Regioni, infatti, occorrerebbe, secondo i due autori, responsabilizzare e rafforzare le Regioni a partire dalle loro assemblee elettive, dando la possibilità alle stesse di produrre leggi; nella produzione legislativa i due autori vedono effettivamente l'ulteriore salto di qualità che potrebbe portare le Regioni a ricoprire un ruolo guida all'interno dell'architettura istituzionale dello Stato francese.

Carlo Pala

Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019, 512 pp.

Ci sono libri che hanno il merito di riportare il dibattito all'interno della ricerca storiografica, sfidando i luoghi comuni e le semplificazioni. Uno di questi nonsense storiografici, che negli ultimi anni ha trovato un inusitato spazio nel dibattito pubblico italiano alimentato anche dalle discutibili pubblicazioni di Pino Aprile, è quello del neo-borbonismo. Troppo ed ingiustificato clamore ha avuto sul piano massmediatico la retorica dei "crimini" del Risorgimento perpetrati contro il Sud dai cattivi rappresentanti del nuovo Regno e da chi si era ispirato agli ideali risorgimentali. Contro queste teorie che mirano a delineare una specie di genocidio delle popolazioni meridionali occultata da una storiografia di regime, capaci di proliferare nei social, ma anche a livello locale, sostenute financo da manifestazioni e rappresentazioni d'epoca, è arrivato *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, un volume, frutto di una ricerca lunga e vasta, scritto da

Carminé Pinto, docente di Storia Contemporanea presso l'Università di Salerno.

Con un approccio storico guidato da un sapiente incrocio di un numero vastissimo di fonti d'archivio inedite e a stampa, l'autore conduce il lettore dentro le ragioni che attirarono componenti non insignificanti del Mezzogiorno verso l'universo borbonico e antiunitario scatenando una vera e propria guerra civile contro gli unitari.

Un conflitto che, come dimostra il libro, si può prendere come caso di studio per comprendere molti dei profili all'origine delle fratture politico-istituzionali e socio-culturali dell'Ottocento.

Non conquista coloniale, perché tanti furono i meridionali protagonisti del processo di unificazione, né tentativo di liberazione visto che non si capisce quale fosse il paradiso garantito dai Borboni alle popolazioni contadine del Mezzogiorno.

Un processo tortuoso e da studiare con attenzione, anche in ragione del passaggio di regime e delle scelte di gruppi dirigenti da una fase istituzionale ad un'altra. Il lavoro di Pinto si muove su un crinale innovativo e di rottura rispetto alla precedente storiografia. La questione del brigantaggio, già negli anni successivi alla guerra civile, fu infatti letta come una reazione inevitabile rispetto ad un processo trasformativo necessario, mentre nei primi decenni repubblicani l'interpretazione marxista, rappresentata ad esempio dai lavori pur accurati del Molfese, lesse il conflitto come guerra sociale e di liberazione contadina. All'interno di questo scenario, si arriva ai nostri tempi e alle già richiamate manipolazioni di chi vuole accreditare il mito della ferocia unitaria contro il progresso garantito dal regno borbonico, elemento che come si è visto non regge alla prova dei documenti e non restituisce la complessità di relazioni che riguardarono tutta la vicenda.

Utilizzando la categoria della guerra asimmetrica, Pinto spiega le logiche che portarono i capibanda a organizzare una "resistenza" contro il nuovo Stato, supportato anche dalla Chiesa. Di fronte ad un esercito che si era dissolto nell'impatto con le truppe garibaldine, i Borboni provarono così ad utilizzare la violenza dei briganti come cartina di tornasole da mostrare alle potenze straniere per accreditare l'immagine di una situazione esplosiva che solo il loro ritorno avrebbe potuto sanare. Un tentativo, evidentemente, di cortissimo respiro. All'interno di questo discorso si può sottolineare un altro elemento che rende prezioso questo libro di Pinto, ovvero che il lettore si trova di fronte ad un volume di storia solo apparentemente di dimensione nazionale, in quanto forte è il suo respiro internazionale. Un'operazione che il docente di Storia Contemporanea dell'Università di Salerno realizza tramite la già richiamata categoria della guerra asimmetrica o ancora scandagliando la politicizzazione della violenza di quegli eventi, in uno scenario di analisi globale che si colloca nell'ascesa dei grandi Stati nazionali sostituiti dai grandi fenomeni imperiali.

Nel Regno di Napoli si consumò quindi uno scontro che fu ideologico, politico e culturale anche sulla base di quella che era stata la storia precedente, tale da rendere assai più faticosa la costruzione della "Nuova Italia" rispetto a quanto accaduto al Centro-Nord.

Nonostante le difficoltà, le diffidenze e il malcontento diffuso in altre regioni come la Sicilia o la Sardegna, il livello di quanto accadde nelle altre regioni del Meridione a partire dalla Campania o dalla Calabria rappresentò un *unicum* perché tali erano le premesse della storia precedente di quelle zone. A suffragare questi aspetti, basta riflettere ad esempio su come il carattere divisivo emerse all'interno di nuclei familiari di paesi in cui si scontravano le due anime, quella regia-

unitaria e quella borbonica e favorevole ai briganti.

Quella per il Mezzogiorno, come spiega bene Pinto, fu quindi una guerra dura e peculiare, perché svolta tra un esercito regolare e uno irregolare e che si presentava senza continuità. Una guerra senza le battaglie campali combattute in altre pagine del Risorgimento, ma che si svolse in maniera non meno cruenta e con la violenza di ogni conflitto intestino. Una conflittualità determinata anche dal fatto che l'esercito regio non riconobbe ufficialmente i propri antagonisti, trattati sempre come un corpo estraneo e fuori dalla legalità, da reprimere utilizzando il codice militare. Il primo conflitto dell'Italia unita fu quindi il battesimo per la tenuta unitaria, non solo sul piano militare, ma anche su quello ideale e di costruzione di un sentire nazionale. Gli attori, del resto, furono tanti e variegati per censo e funzione sociale: un caleidoscopio di personalità che aiuta a comprendere tutta la complessità del fenomeno e che Pinto ci fa incontrare con puntualità. Il Mezzogiorno diventò, da quel momento, il simbolo della questione sociale che sarebbe diventata la più antica e longeva tradizione politico-culturale della storia dell'Italia unita, prendendo prima il nome di questione meridionale e poi di meridionalismo. Un fatto che questo libro importante mette in risalto con straordinaria efficacia, finendo per diventare un punto di riferimento per i lavori di futuri studiosi.

Gianluca Scroccu

VETRINA
NOVITÀ EDITORIALI SECONDO SEMESTRE 2019

Álvarez Gila Óscar, *Antes de la Ikurriña. Banderas, símbolos e identidad vasca en América (1880-1935)*, Sílex Universidad, Madrid, 2019, 457 pp., €24. ISBN: 9788477378174

Esta obra aborda la existencia entre las colectividades de inmigrantes vascos en América de símbolos comunes previos y alternativos a la Ikurriña. Pone especial énfasis en la difusión de un hasta ahora casi desconocido primer modelo de bandera vasco-navarra en Argentina, Uruguay y Cuba, así como en los motivos por los que, tras su temprano éxito en la diáspora, este emblema comenzó a perder fuelle. Tras varios intentos de crear en América modelos autóctonos de bandera vasca (basados en símbolos previamente implantados, como el árbol de Gernika, o en diseños que hoy llaman la atención por su originalidad respecto a la tradición emblemática vasca, (como el de Florencio Basaldua), describe finalmente el proceso que llevó a la definitiva implantación de la bicrucífera.

Berger Stefan – Storm Eric (eds.), *Writing the History of Nationalism*, Bloomsbury Academic, London, 288 pp., £22.99. ISBN: 9781350064317

What is nationalism and how can we study it from a historical perspective? *Writing the History of Nationalism* answers this question by examining eleven historical approaches to nationalism studies in theory and practice.

An impressive cast of contributors cover the history of nationalism from a wide range of thematic approaches, from traditional modernist and Marxist perspectives to more recent debates around gender, postcolonialism and the global turn in history writing.

This book is essential reading for undergraduate students of history, politics and sociology wanting to understand the complex yet fascinating history of nationalism.

Aurelio Martí Bataller (ed.), *Proletarios de todos los países. Socialismo, clase y nación en Europa y España (1880-1940)*, Editorial Comares, Granada, 2019, 236 pp., 21 Euro. ISBN: 978-84-9045-834-1

En enero de 2018, el presidente de la República de Francia, Emmanuel Macron, alrededor de la inmigración relanzaba el debate sobre la nación al declarar públicamente la necesidad de poner de acuerdo la Nación consigo misma. Un año después, Nancy Pelosi, nueva presidenta demócrata del Congreso de los Estados Unidos de América, manifestaba su oposición al proyecto del presidente Donald Trump de construcción de un muro fronterizo con México arguyendo que representaría una inmoralidad y “no es lo que somos como nación”. Tanto en Europa como en el continente americano ocupan el primer plano de la actualidad debates sobre la propia identidad nacional ante las hipotéticas amenazas

internas y externas, la apelación interclasista a la nación y su uso por parte de movimientos populistas, así como su relación con la izquierda.

Para el socialismo marxista, lejos de suponer una novedad, muchas de estas cuestiones estuvieron de plena vigencia en la política de finales del siglo XIX y las primeras décadas del XX. Tras la Segunda Guerra Mundial, la idea de nación pareció relegada a un segundo plano, asociada a proyectos extremistas y convertida en una especie de tabú o referente desfasado; por consiguiente, es necesario visitar el período anterior. Así, este libro reúne varios análisis a cargo de reconocidos especialistas españoles y europeos sobre la relación establecida por el socialismo entre el binomio de clase y nación en España y Europa para la cronología citada. De esta manera se acercan las miradas entre distintas tradiciones historiográficas y casos de estudio que, con demasiada frecuencia, han caminado por senderos paralelos sin cruzarse.

Closa Carlos, Margiotta Costanza, Martinico Giuseppe (eds.), *Between Democracy and Law. The Amoralty of Secession*, Routledge, New York, 232 pp., £120. ISBN: 9780367145804

This volume purports to explore the legal and political issues triggered by the new wave of secessionism. More specifically, those issues concern the interplay between notions of democracy (and democratic ends and means) and law (and the rule of law and constitutionalism). Against this background, the editors use amorality in order to escape the terrain of the justification of secession by making a distinction between the democratic theory of secession and the theory of democratic secession. In the first section, the theoretical nexus democracy-secession has been approached both from a legal and political theory perspective. The second section of the book examines the instruments that the theory of democratic secession invokes in order to justify secession and presents both legal and political science contributions. The third section focuses on social movements and political actors. The fourth section focuses on two case studies due to the awareness of the importance of the difference between secession in a democratic occidental context (which call into play the discussion of the democratic theories) and separations in a non-democratic context (where the nexus between secession and democracy is not really central).

Finn Daniel, *One Man's Terrorist. A Political History of the IRA*, Verso, London-Brooklyn NY, 2019, 272 pp., £16.99. ISBN: 9781786636881

A history of “the Troubles”: the radical politics of Republicanism.

The conflict in Northern Ireland was one of the most devastating in post-war Europe, claiming the lives of 3,500 people and injuring many more. This book is a riveting new history of the radical politics that drove a unique insurgency that emerged from the crucible of 1968. Based on extensive archival research, *One Man's Terrorist* explores the relationship between the IRA, a clandestine army described as ‘one of the most ruthless

and capable insurgent forces in modern history’, and the political movement that developed alongside it to challenge British rule. From Wilson and Heath to Thatcher and Blair, a generation of British politicians had to face an unprecedented subversive threat whose reach extended from West Belfast to Westminster. Finn shows how Republicans fought a war on several fronts, making use of every weapon available to achieve their goal of a united Ireland, from car bombs to election campaigns, street marches to hunger strikes. Though driven by an uncompromising revolutionary politics that blended militant nationalism with left-wing ideology, their movement was never monolithic, its history punctuated by splits and internal conflicts. The IRA’s war ultimately ended in stalemate, with the peace process of the 1990s and the Good Friday Agreement that has maintained an uneasy balance ever since.

Iordachi Constantin, *Liberalism, Constitutional Nationalism, and Minorities. The Making of Romanian Citizenship, c. 1750-1918*, Brill, Leiden, 2019, 650 pp., €165. ISBN: 978-90-04-35888-1

This book documents the making of Romanian citizenship from 1750 to 1918 as a series of acts of national self-determination by the Romanians, as well as the emancipation of subordinated gender, social, and ethno-religious groups. It focuses on the progression of a sum of *transnational* “questions” that were at the heart of North-Atlantic, European, and local politics during the long nineteenth century, concerning the status of peasants, women, Greeks, Jews, Roma, Armenians, Muslims, and Dobrudjans. The analysis emphasizes the fusion between nationalism and liberalism, and the emancipatory impact national-liberalism had on the transition from the Old Regime to the modern order of the nation-state. While emphasizing liberalism’s many achievements, the study critically scrutinizes the liberal doctrine of legal-political “capacity” and the dark side of nationalism, marked by tendencies toward exclusion. It highlights the challenges nascent liberal democracies face in the process of consolidation and the enduring appeal of illiberalism in periods of upheaval, represented mainly by nativism. The book’s innovative interdisciplinary approach to citizenship in the Ottoman and post-Ottoman Balkans and the richness of the sources employed, appeal to a diverse readership.

Miralles Xavier Andreu (ed.), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Comares, Granada, 2019, 280 pp., €24. ISBN: 978-84-9045-688-0

Los trabajos centrados en el estudio del nacionalismo español contemporáneo se han multiplicado en las últimas décadas, al tiempo que nuevas preguntas y perspectivas teóricas han permitido ampliar sus fronteras. Los diez trabajos que recoge este volumen, firmados por destacados especialistas en la historia contemporánea de España, trazan una panorámica de algunos de los principales debates hacia los que pivotan los estudios del nacionalismo español. La mudanza hacia perspectivas teóricas que sitúan su foco de análisis en las experiencias y acciones de los sujetos históricos, el interés en las diversas esferas y

escalas espaciales en las que tienen lugar los procesos de nacionalización, las múltiples conexiones que se producen entre las mismas, la crítica hacia un nacionalismo metodológico que no permite mensurar la relevancia de las dinámicas transnacionales en los procesos de construcción nacional, la necesidad de analizar de qué modo la identidad nacional se articula siempre en relación con otras identidades (de género, raciales, sexuales, políticas, religiosas o de clase), los interrogantes introducidos en el estudio del nacionalismo contemporáneo tras la crisis del paradigma modernizador y secularizador o la necesidad de atender a las diversas formas de nacionalismo cultural que posibilitan trenzar constantemente el relato nacional, son algunas de estas nuevas perspectivas de fondo en las que se enmarca este volumen. En conjunto, nos permiten entender mejor un nacionalismo español que sigue siendo un objeto de análisis de relevancia incontestable para comprender los procesos históricos de la España contemporánea, así como un elemento fundamental para entender las más recientes dinámicas sociales, políticas y culturales del mundo que nos rodea.

Stolfo Marco – Cressati Claudio, *Lingua e dirittitra tutela e autonomia. Conessioni enfri Friûl e Europe*, ForumEdizioni, Udine, 2019, 160 pp., €20. ISBN: 8832831023

L'Europa chiama e il Friuli risponde. E viceversa. Il volume presenta una serie di connessioni tra la realtà friulana, la dimensione europea e il processo di integrazione continentale, tra rivendicazioni di autogoverno, istanze di riconoscimento delle specificità linguistiche e culturali, politiche di tutela e garanzia di diritti fondamentali, collaborazioni istituzionali e reti di soggetti espressione di minoranze e nazionalità. La pubblicazione illustra i principali risultati del progetto di ricerca *Conessioni. Lenghe, dirits, tutele, autogovier e cooperazion tra Friûl e Europe / Lingua, diritti, tutela, autogoverno e cooperazione tra Friuli ed Europa*.

Thiesse Anne-Marie, *La fabrique de l'écrivain national*, Gallimard, Paris, 2019, 448 pp., €26. ISBN: 9782072789960

Qu'est-ce qu'un écrivain national? Créateur individuel et représentant reconnu d'une identité collective, il est l'incarnation d'une image de la nation par son œuvre et par sa personne entre littérature et politique. Anne-Marie Thiesse est partie à la recherche de cette figure éminente, évidente, et de définition pourtant incertaine. Entre Sartre, Malraux et Camus, quel est l'écrivain national?

«Nation littéraire» entre toutes, la France est sans doute celle qui a développé le rapport le plus étroit entre le littéraire et le national. Mais dans tous les pays, depuis les mouvements révolutionnaires européens du XIX^e siècle jusqu'aux mouvements d'émancipation anticolonialistes, la littérature s'est vu reconnaître un rôle de premier plan dans les affrontements idéologiques. Mobilisés dans les guerres et les luttes de résistance comme éveilleurs et formateurs de la conscience nationale, les écrivains sont en période de paix l'objet d'un culte qu'entretiennent les musées, les ventes de manuscrits, les monuments

funéraires et autres institutions culturelles. La reconnaissance internationale par le prix Nobel notamment est une forme de consécration de l'écrivain national.

Aujourd'hui, la mondialisation et les pratiques nouvelles de la numérisation vont-elles abolir cette figure familière de la tradition nationale ou plutôt la métamorphoser?

Van Ginderachter Maarten, *The Everyday Nationalism of Workers. A Social History of Modern Belgium*, Stanford University Press, Stanford, 2019, 280 pp., from \$30. Paper ISBN: 9781503609693

The Everyday Nationalism of Workers upends common notions about how European nationalism is lived and experienced by ordinary people—and the bottom-up impact these everyday expressions of nationalism exert on institutionalized nationalism writ large. Drawing on sources from the major urban and working-class centers of Belgium, Maarten Van Ginderachter uncovers the everyday nationalism of the rank and file of the socialist Belgian Workers Party between 1880 and World War I, a period in which Europe experienced the concurrent rise of nationalism and socialism as mass movements.

Analyzing sources from—not just about—ordinary workers, Van Ginderachter reveals the limits of nation-building from above and the potential of agency from below. With a rich and diverse base of sources (including workers' "propaganda pence" ads that reveal a Twitter-like transcript of proletarian consciousness), the book shows all the complexity of socialist workers' ambivalent engagement with nationhood, patriotism, ethnicity and language. By comparing the Belgian case with the rise of nationalism across Europe, Van Ginderachter sheds new light on how multilingual societies fared in the age of mass politics and ethnic nationalism.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Luca Buscema è dottore di ricerca in Scienze Giuridiche (Curriculum: Rapporti Interordinamentali e Tutela dei Diritti Fondamentali - Ius 08) e in Diritto Amministrativo (Ius 10), nonché borsista di ricerca in materia di Studi Parlamentari, Difesa e Sicurezza dello Stato. Abilitato a Professore di seconda fascia (Settore Concorsuale 12/C1 Diritto Costituzionale - Ius 08), è attualmente docente a contratto presso l'Università degli Studi di Messina. Autore di due monografie sul rapporto tra democrazia e rappresentanza politica degli interessi e sul valore costituzionale della pace, curatore di due volumi in materia di sovranità, identità nazionale e multiculturalismo, immigrazione e condizione giuridica dello straniero, nonché autore di numerosi saggi e articoli su temi di diritto costituzionale e amministrativo.

Alberto Ganis è dottorando nel dipartimento di politica alla University of California Santa Cruz, dove lavora come assistente universitario e come tutor. Ha conseguito un Master in Media Studies presso l'Università Erasmus di Rotterdam e i suoi interessi di ricerca includono nazionalismo, regionalismo, migrazione, politica europea comparata e media. Il suo lavoro è stato pubblicato su *Perspectives on Global Development and Technology* (Brill) nel 2019 e presentato in diverse conferenze negli Stati Uniti e in Europa.

Michel Huysseune PhD, è Professore di Scienze Politiche presso la Vrije Universiteit Brussel e l'Université Libre de Bruxelles. I suoi interessi di ricerca comprendono principalmente la storia del pensiero politico, la costruzione delle ideologie politiche, il secessionismo e il nazionalismo. È autore di numerosi articoli e saggi tra cui *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord* (Carocci, Roma, 2004) / *Modernity and Secession. The Social Sciences and the Political Discourse of the Lega Nord in Italy* (Berghahn, Oxford, 2006) e *Political Theory and Social Customs: Montesquieu, Rousseau, Volney and Constant* (I libri di Emil, Bologna-Odoya, 2018). È inoltre curatore dei volumi *Contemporary Centrifugal Regionalism: Comparing Flanders and Northern Italy* (The Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts, Brussels, 2011) e (con Bruno Coppieters) *Secession, History and the Social Sciences* (VUB Brussels University Press, Brussels, 2002). Ha pubblicato numerosi articoli sulla Lega Nord e sull'etno-regionalismo in Europa in riviste accademiche e volumi collettanei.

Syd Morgan, dottorando presso la Swansea University, ha fatto una lunga carriera politica nel *Plaid Cymru*, prima come cofondatore della corrente della *National Left* e successivamente come amministratore locale e presidente del partito (1984-1990), di cui in seguito è stato anche tesoriere. Già docente presso la Swansea University e borsista della *British Association for Irish Studies* (2016), al momento sta ultimando la sua tesi di dottorato sui rapporti tra il *Fianna Fáil* e il Partito Nazionalista Gallese nel periodo 1925-1951.

14 | 2019

STUDI:

Luca Buscema: *Unità nazionale, regionalismo differenziato e pluralismo dei valori*

Alberto Ganis: *Il nazionalismo sub-statale di fronte all'alterità: Identità mediate in Friuli*

Michel Huysseune: *Come inventare una nazione: Lezioni dal caso padano*

TESTI:

Syd Morgan: *La costruzione di un nuovo nazionalismo.
Il Partito Nazionalista Gallese fino al 1946*

RASSEGNE E DIBATTITI:

Günther Pallaver, Matthias Scantamburlo: *Il doppio passaporto per i Sudtirolesi.
Per la maggioranza della popolazione un'idea non troppo buona*

Gianluca Scroccu: *Tra periferia ed innovazione:
Settant'anni dell'autonomia sarda alla luce del dibattito della nuova storiografia*



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

www.nazionieregioni.it

nazionieregioni@gmail.com

@NazioneRegioni